Dall' Autore

# IL CAVALIERO
## DELLA CROCE ROSSA
O
## LA LEGGENDA DELLA SANTITÀ

*POEMA IN DODICI CANTI*

*DALL' INGLESE*

*DI EDMUNDO SPENSER*

RECATO

IN VERSO ITALIANO *detto* OTTAVA RIMA

DA TOMMASO JACOPO MATHIAS

( INGLESE )

Membro della Società Reale e di quella degli Antiquarj di Londra, Pastore Arcade in Roma, Membro corrispondente dell'Accademia della Crusca in Firenze, e Socio corrispondente della Società Pontaniana in Napoli ec. ec.

NAPOLI 1826

Dalla Tipografia di Agnello Nobile librajo-stampatore
Strada Trinità Maggiore n. 8.

*Alfin, sciolti i lor lacci,*
*Sorgon gradite* le Britanne Muse,
*E de' lor canti al variar canoro*
*Dell' ali all' ondeggiar vanno spargendo*
*Natii lor fiori e fresche ognor ghirlande*
*Ai sagri di* Valchiusa *ermi recessi*,
*E 'n riva all'* Arno *a' suoi più bei mirteti*,
*E alla* Sirena *in grembo al molle lito*
*Del* Sebeto *invaghito*.

**T. M.**

*Napoli*
1825

## *AVVISO.*

*Il Poema di* EDMUNDO SPENSER *detto* " La Regina Fatata ", *consiste in* sei *Libri*, *ognuno di* dodici *Canti*. *Il seguente è* il primo *di questi sei* Libri , *ma è poema* in se *perfetto e compiuto*. *Vedi la Prefazione*.

# AI LETTORI.

EDMUNDO SPENSER, autore del poema intitolato « LA REGINA FATATA » ( The Fairy Queen ) nacque in Londra nell' East Smithfield , vicino alla Torre l'anno 1553 in circa, di stirpe onesta, anzi nobile. In quale scuola fosse da prima educato s' ignora; ma ai 20 di maggio 1569 fu ammesso nel Collegio di Pembroke nell'Università di Cambrigia, e prese i suoi gradi di Baccelliere dell' arti ai 26 di Giugno 1576. Quanto grandi fossero i suoi progressi nella profonda non meno che nell'amena letteratura si vede ne' suoi scritti. Divenne amico di Gabriello Hervey del Collegio di Cristo, allora celebre Dottore di Leggi; e ne restano le lettere interessanti di sì distinti soggetti. Non essendo stato egli eletto Socio del Collegio di Pembroke si ritirò da Cambrigia. È da osservarsi, che non fa menzione del suo Collegio o nelle sue lettere o nelle sue poesie, ma della Università di Cambrigia spesse volte con somma stima ed affetto, come dicesse, Salve, Magna Parens!

*Visse poi qualche tempo con certi suoi parenti nella parte boreale d' Inghilterra, ed è da credere che in tal sito egli avesse proseguita la sua carriera poetica, già altrove cominciata. Scrisse varj poemetti, come « Sogni, « La Corte di Cupido », e molti altri. Nel 1576 fu pubblicata, ma senza il suo nome, l' opera intitolata, « Il Calendario Pastorale » in dodici Ecloghe in vario metro, di vaga fantasia e di variata dottrina, ma di quando in quando ve ne sono alcune di stile rozzo. In questa opera tra altri soggetti celebra gli affanni amorosi, e la non ordinaria bellezza di una ninfa di nome* Rosalinda. *Ma della Musa dello Spenser, come di un' altra Erminia,*

*Non copre abito vil la nobil luce,*
*E quanto è in lei d' altero e di gentile,*
*Ma fuor la maestà regia traluce,*
*Nè par di boschi abitatrice umìle.*

*Ma prima che fosse pubblicato « Il Calendario Pastorale », si ritirò dalla campagna, e venne in Londra.*

*Il sullodato suo amico,* Gabriello Harvey *lo presentò al celebre cavaliero* Filippo Sidney, *fior di ogni gentilezza e di ogni grazia. Presto conobbe il cavaliero quale e quanto fosse un tal giovane, e lo raccomandò al suo zio il Conte di* Leicester. *Fu anche invitato lo Spenser a passare alcuni giorni nel delizioso sito della famiglia di* Sidney, *di nome* Penshurst, *nella contea di* Kent, *dove soggiornò tra*

*gli studj più graditi ed onesti, nel ritiro più ameno, e tra piacevol gente di rari talenti in quel secolo romanzesco e poetico. Si crede ch' egli scrisse alcune sue ecloghe a* Penshurst, *che dedicò sotto il modesto nome di* « *Immerito* » *all' ornato, prode, e nobil cavaliero* Filippo Sidney: *conforme era la loro età, congiunti anche i loro studj.*

*Ma non visse lo Spenser solamente tralle delizie delle Muse, s' immischiò anche nella vita attiva e negli affari e luminosi impieghi di stato; e nel mese di Luglio 1580 divenne Segretario di* Arturo Conte di Wilton, *nominato allora Lord-Luogotenente di Irlanda, ma ritornò col Conte in Inghilterra nel 1582.*

*In altro tempo scrisse un trattato celebre, intitolato* « *Discorso sullo stato di Irlanda* », *dove si mostrò politico e prosatore insigne.* Vates, heu nimiùm, venientis conscius ævi! *In questo discorso fa menzione la più onorevole del Conte Grey di Wilton con ogni affetto e dovuta riconoscenza. Per la raccomandazione di quel Conte, unita a quella del Lord Leicester, ottenne in dono dalla regina* ELISABETTA *alcune terre, a quel tempo non troppo colte, nella contea di* Cork *in Irlanda. Si dice, che queste terre gli fossero state concedute nel 1586. Così non ritornò, come il suo gran precursore il poeta di* Ferrara *da Papi e Cardinali,* « *con buone parole e a mani vuote* ».

*L' anno seguente perdè il vero suo amico, anzi mecenate, l' impareggiabil cavaliero Filippo Sidney, di cui pianse la morte in una elegia pastorale col titolo di « Astrophel ». Degna veramente era la materia del suo canto sagro alla dottrina, all' onore, agli ornati costumi, alla vaga leggiadria, e a tant' altre doti insigni dell' alma e del corpo di tanto soggetto. Dopo sì grave afflizione si ritirò in Irlanda, per coltivare le sue terre che ebbero nome di* Kilcolma. *Il sito n'era dilettevole, ed in alcuni versi eleganti affettuosi ed armonici descrisse egli il luogo ameno in sulla riva del fiumicello* Mulla; *ed è da credersi che in quel suo ritiro cominciasse, ed anche componesse, gran parte dell' immortale suo poema « La Regina Fatata »;*

Scripsit ubi tacitus, contentusque auspice Musâ.

*Sia venerato tal luogo, quasi incantato, da ogni poeta inglese, anzi da ogni culta e gentil persona in ogni età, dove spuntavano di giorno in giorno sotto i suoi piedi lauri ed edere spontanee. Eh, qual persona culta ed istrutta di dottrina varia, e di comoda fortuna, ricordandosi di tal sito, di tal ritiro, di studj tali, e di tanto poeta, non direbbe, quasi da momentaneo impulso,*

Non ego vos posthac, vos, o dulcissima mundi
Nomina, vos Musae, Libertas, Otia, Libri,
Hortique, Silvaeque, et nescia fallere Vita
Dives opum variarum, animâ remanente relinquam.

*Anche più degno di invidia e di venerazione è tal luogo ritirato, per aver ivi ricevuto il rinomato cavaliero* WALTER RALEIGH*, allora capitano nell' armata della regina Elisabetta, suo amico ed ammiratore, poeta anch' egli e scrittore insigne, non che guerriero. Conformemente all' avviso ed incoraggimento del medesimo cavaliero mandò ai torchi i tre primi libri del suo poema « La Regina Fatata », i quali dedicò a quel cavaliero, e vi mise in fronte una lettera distesa indiritta a lui, volendo spiegar lo scopo e l' intento del poema intéro. Questa lettera è della data di Gennajo 23, 1589. Il Cav.* Raleigh *presentò il poeta alla regina Elisabetta, e nel 1590 ebbe da Sua Maestà un annuo onorario di cinquanta lire sterlire, in quel tempo somma non spregevole. E quì non è ozioso l'osservare, che la posterità riceve come sagre le sentenze dello storico e del poeta, chè l'opinione non dipende dalla pompa o dalle aste che circondano i regnanti, ma dalla penna taciturna e romita de' letterati. Questa verità fece capire ad Augusto l'accorto Toscano, e a Leon decimo in altri tempi il letteratissimo Bembo; e in Francia a Lodovico decimoquarto l' immortale Colbert.*

*Dopo la pubblicazione de' tre primi libri del suo poema visitò lo Spenser di nuovo le sue terre in Irlanda. Il suo nome, già essendo divenuto celebre, un librajo fece una raccolta di alcune sue opere col titolo « Poemetti varj della Vanità del mondo ».*

*Da Irlanda anche mandò in Inghilterra un volume di Sonetti, che sono stati pubblicati col titolo « Amoretti »; ne' quali dipinge la bellezza e le virtù di un' altra donna, vaga come la prelodata* Rosalinda, *ma meno di lei ritrosa, perchè divenne ella sua consorte nel 1594 nella città di* Cork *in Irlanda; suo nome era Elisabetta. Dopo le sue nozze ritornò in Inghilterra, e nel 1596 pubblicò la seconda parte della* Regina Fatata, *consistente nei libri 4, 5, e 6.* [a] *Qui conviene osservare, che ogni libro contiene* dodici *Canti. Tutto il poema, come è stato pubblicato e come trovasi al presente, consiste in* sei *libri. Il 1°, Il Cavaliero della Croce Rossa ( San Giorgio ), o la Leggenda della* Santità: *il 2°, Il Cavalier Gujone, o la Leggenda della* Temperanza; *il 3°, La Britomartis, o la Leggenda della* Castità; *il 4°, I Cavalieri Cambello e Triamondo, o la Leggenda dell'*Amicizia; *il 5°, Il Cav. Artegallo, o la Leggenda della* Giustizia; *e il 6°, Il Cav. Callidoro, o la Leggenda della* Cortesia.

*Così con ogni novo eroe nacque e spiegossi una nuova virtù. Tanta è la prerogativa della vera poesia, che mai si dimentica dell' alta sua origine affinchè diletti e giovi. E al cominciamento quasi di ogni canto di ogni libro, all' esempio di quel grande*

[a] Aveva il poeta l' intenzione di compire il suo poema in altri *sei* libri, ognuno anche consistente di *dodici* Canti.

*di Ferrara, si trova qualche bella moralità espressa con eleganza e proprietà analoga al soggetto. Veramente nelle allegorie, nelle allusioni, nelle metafore non v' è da negarsi che di quando in quando non immischi lo Spenser cose profane e mitologiche colle sagre, come han fatto tutti i più grandi, il Dante, il Tasso, e Milton, per tacer degli altri, perchè senza queste non può star la poesia.* « Magnum humanæ infirmitatis patrocinium, Necessitas, quicquid cogit excusat ». *Ma in quanto all'* imitazione, *tema tanto decantato; non v' è da ridire, che, in ogni secolo dopo Omero e i primi poeti greci, si trovano quasi in ogni scrittore immagini adottate, disegni quasi copiati, sentimenti che pajono, ma non sono, trasferiti, frasi appropriate, e spesso con una certa maniera, forse non sentita anche dall' autore, a cagione di tante combinazioni e di tanti accomodamenti. Ma a chi volesse pensar profondamente, questa pare cosa inevitabile. L' aspetto di Natura è sempre stato lo stesso per tutti; nè si trova cosa, anche ne' primi poeti, che sia originale, ma derivata e trasferita dall' aspetto della madre ed archetipa Natura, che si presenta la stessa a tutti quei grandi in ogni secolo che son dotati d' ingegno, di osservazione, e di perspicacità nell' estro del comporre.*

*Ma in quanto allo Spenser, è da osservarsi che come Orazio stimò Omero più de' filosofi Cri-*

*sippo e Crantore; così Milton chiamò lo Spenser savio e grave, non che sommo poeta, e lo prepose ai più famosi scolastici e dottori di alto grido; e Dryden disse, che nessuno ebbe un genio più grande e sublime di quello dello Spenser, o sostenuto con più dignitosa e soda dottrina. Nè solo fu egli savio, ma santo e verecondo e di ornati costumi; nè dipinse solo, ma praticò le virtudi morali, e ne parlò*

*Con tutto il core, e con quella favella*
*Ch' è una in tutti* [a].

*Gli altri sei libri della* Regina Fatata *o non sono stati mai scritti, il che è più probabile, a cagione dell' immatura sua morte, o sono periti. Dopo la morte del poeta sono stati trovati due bei frammenti o canti, col titolo, « Della Mutabilità », parte, come si crede, d'un libro intitolato « La Leggenda della* Costanza ». *Ma chi legge quest' opera poetica bisogna che sempre si rammenti che è stata composta di argomenti e di materia conveniente a un secolo romantico, immaginoso, e cavalleresco. Sono più di due secoli dacchè è stata scritta e pubblicata, cioè, nel 1589.*

*Quasi ogni scrittore, che parla dello Spenser asserisce ch'egli visse e morì povero, ma pare siasi ciò detto senza ragione. Se non fu ricco, non fu*

[a] Dante, Parad. C. 14.

*privo di fortuna;* opes speciosæ contigerant. *Ma spesse volte chi scrive le vite de' poeti, le scrive da poeta a cui più piace il finto che il vero; purchè le notizie sieno interessanti e commoventi, basta per chi le scrive. Veramente in ogni paese incivilito e in ogni secolo vi sono stati poeti, ed eruditi, e uomini di alti e culti talenti (quanti, ahi, quanti!) a cui mai non offerse la vita altro sollievo che quello di* sterili *elogj, accompagnati dall' interior conoscenza di averli meritati. Vi sono stati anche altri, in ogni secolo, di gran talenti e forse di non minor dottrina, ma di vita poco discreta e di sregolati costumi, che, essendo stati negletti, si sono dimenticati che, senza una saggia economia e prudenza, per sregolatezza lungamente continuata diviene il sapere inutile, la sottigliezza d' ingegno ridicola, e il genio spregevole e spregiato. Ma non accadde questo al degnissimo Edmundo Spenser di carattere integro ed illibato.*

*Bisogna sempre rammentarsi che essendo lo Spenser, giovane, era ricevuto amichevolmente nella famiglia del Conte di Leicester, ed era protetto ed amato da lui e dal famoso cavaliero Filippo Sidney, all' età di anni 26; e l' anno seguente divenne Segretario di Arturo Conte Grey di Wilton, Lord-Luogotenente di Irlanda. Nell' età di anni 33 furono a lui concedute dalla regina Elisabetta certe terre in Irlanda, e nell' età di anni 37 ebbe un*

*annuo onorario da Sua Maestà di cinquanta lire sterline; ed all' età di 43 anni ebbe un impiego nel Consiglio a Munster in Irlanda. Uomo, come era, modesto, avvenente, garbato, erudito, cortese, e di altissimo ingegno, visse stimato ed onorato dai nobili, dai potenti, e dai dotti, dalle dame di alto rango di cospicui talenti e di ornati costumi, dalla corte, e dalla stessa Regina* ELISABETTA:

Tanti sunt Musæ, doctæque silentia vitæ!

*Ma ad ognun che vive, e in ogni stato di fortuna sia prospera sia avversa, è prescritto dal destino inevitabile qualche cambiamento; ed anche il poeta provollo. Nella ribellione, seguita a Munster in Irlanda nel 1598, fu costretto di ritornare anzi di fuggire in Inghilterra, per sottrarsi dall' assassinio, in compagnia della sua moglie e de' piccolini suoi figli. In quel tumulto perdette quasi tutti i suoi beni, ed anche la sua casa fu incendiata dagli insorgenti. Pochi mesi dopo morì in Londra nel vico detto* King Street, Westminster, *nel 1598, dell' età sua 45.* « Consummatus in brevi, explevit multa tempora ». [a]

[a] *Nel libro, col titolo,* ,, Reges, Reginae, Nobiles, et alii in Eccles. Coll. B. Petri sepulti, Edit. 1600 ,,, *scritto dall' erudito storico ed antiquario* GUGLIELMO CAMDEN, *se ne trova il seguente elogio:* ,, EDMUNDUS SPENSER Londinensis, anglicorum poetarum nostri saeculi facile princeps, quod ejus poemata faventibus Musis et victuro genio conscripta comprobant. Obiit immatura

*Fu seppellito onorevolmente nella Badia di Westminster; e in sulla tomba si legge, scritta in lingua inglese, la seguente iscrizione:*

*« Qui giace, aspettando* IL SECONDO AVVENTO
*«* DEL NOSTRO SALVATORE CRISTO GESÙ, *il corpo « di Edmundo Spenser, principe de' poeti del suo « secolo, il cui spirito divino non chiede altro te- « stimòne che quello delle sue opere. Nacque in « Londra nel 1553, morì nel 1598 ».*

REQUIEM AETERNAM!

## II.

*Or mi si permettano alcune osservazioni intorno ai scritti di Edmundo Spenser.*

*Chi vuole risalire alla sorgente di ogni poesia in Europa la troverà in Grecia. Un leggiadro scrittore disse una volta, che Omero era la camera ottica della poesia, quando si parlà della inarrivabile*

morte anno salutis 1598, et prope GALFRIDUM CHAUCERUM conditur qui felicissime poesin anglicis literis primus illustravit ,,.

*Nessuno de' suoi contemporanei fa mai menzione dello Spenser che non lo chiami ,, il savio - il grande - il dotto ,,, o con qualche altro titolo onorifico. La scuola sua poetica è sempre stata numerosa trai suoi compatriotti.* GRAY, *de' lirici* britanni *sovrano, n'era tanto invaghito, che mai non si mise a comporre pria d' aver letto i versi dello Spenser a cagione delle espressioni vigorose e della loro squisita armonia.* Transeat in exemplum apud Anglos.

*verità di dipingere senza maniera alcuna. Propria è questa de' secoli antichissimi. Passò la poesia, come ognuno sa, nel Lazio antico, e riprese il prisco suo vigore in Virgilio, coi cambiamenti voluti nel tempo di Augusto. Altri tempi, altri costumi. Dopo una lunga serie di secoli di barbarie e di più crassa ignoranza spuntò di nuovo l'albòre della dottrina, della immaginativa, della poesia, e delle nove idee. Di questo si gloria la moderna Italia, sia pur tal poesia basata sulle fantasie orientali, o su quelle dell' antica favolosa Grecia, o su quelle della sua seguace Latina.*

*Ve', s' avanza dal ciel lo stuol divino;*<br>
*Che per* nova *di Pindo alpestre balza*<br>
*L' insegna luminosa all'* Arno *innalza*<br>
*Impressa del valor greco e latino!*

*Chi non riconosce al momento il Dante, il Petrarca, il Boccaccio, e, poco dopo, l'Ariosto e Torquato Tasso? Taccio le ciancie e le rozze rime de' Trovatori in Provenza. Chi le legge? chi le sa o gusta se non da antiquario? Ma, senza oziose frasi, con Dante cominciò, e, malgrado qualche ruggine del secolo, quasi si perfezionò la* lingua poetica * *d' Italia, che poi di più in più s' ingentilì in Valchiusa. Sopra questi due è basata, e lo sarà eternamente, la vera lingua poetica d' Italia; e lo stile*

* *Qui non si tratta di altra.*

*eroico, libero, armonico, e vorrei dire omerico, giunse al suo colmo nell' impareggiabile cantor d' Orlando. Per questi tre quasi* custodi, *contra ogni neologismo affettato in ogni secolo, della vera e sola lingua poetica,*

Italæ
Crevere vires, famaque, et IMPERÏ
PORRECTA MAJESTAS.

*Giovami sperare che il lettore voglia condonarmi queste poche parole, anche al riflesso, che dalle fonti italiche attinse la sua maniera, non che varj argomenti il poeta inglese Edmundo Spenser della sua grand' opera,* La Regina Fatata.

*Di quest' opera dello Spenser ora, per la prima volta, io presento alla culta ed erudita nazione italica una parte, ma di soggetto e di argomento in se compiuto e perfetto poema; e lo presento nel metro più corrispondente all' originale* [a] *inglese, cioè, in Ottava Rima, volendo che sia un poema pretto italiano.*

[a] *Lo Spenser scrisse ,, la Regina Fatata ,, in una stanza che consiste di* nove *versi sopra* tre *rime, l' ultimo de' quali è un alessandrino, e i due ultimi versi di ogni stanza hanno la medesima rima o desinenza. In altri suoi poemi, come* Muiopotmos, *e nella sua versione del poema, detto di Virgilio,* Culex, *ha fatto uso dell' Ottava Rima sopra* tre *rime, che fu inventata dal Boccaccio, armonizzata dal Poliziano, e poi perfezionata dall' impareggiabile Cantor d' Orlando. Nelle Ecloghe dello Spenser si trova anche l' Ottava Rima sopra* due *rime; e in quelle Ecloghe si legge anche la* Sestina *rimata e*

*Mi sia permesso di spiegare brevemente ed illustrare, conforme anche all' idee de' più savj critici inglesi, l' origine, la maniera, e la condotta di questo singolare e sublime poetico lavoro, di cui a tanto titolo s' insuperbisce la nazione inglese.*

*Al risorgimento delle lettere sotto Leon decimo, essendosi lette e studiate le opere di Omero, di Aristotele, e di Virgilio, era più da presumersi che anche risorgesse la vera maniera e la materia e lo stile degli antichi in quanto ai soggetti e alla condotta della poesia, ( messe da banda le favole e gli incanti de' trovatori e barbareschi rimatori ) sotto gli auspicj de' poeti e de' critici allora novamente ri-*

*non rimata. Nella lingua italiana* due sono *le specie della Canzone detta*, Sestina non rimata, *una semplice, quando il numero delle stanze, che sono sei, risponde al numero de' versi che le compongono, i quali sono parimente sei, oltre ad una ripresa di tre versi che si fa in fine del componimento, come quella Sestina del Petrarca, che comincia, " Chi è fermato di menar sua vita „ ec. L' altra Sestina non rimata è doppia, cioè, di* dodici *stanze con una ripresa, come la suddetta; tale è quella del Petrarca, che comincia " Mia benigna fortuna e'l viver lieto". Credo che non si trovi un altro esempio che quello dello Spenser nel Parnaso inglese; ma nello Spenser si trova solamente la semplice Sestina. Si vede anche ne' suoi Inni divini, e nel suo poema col titolo*, Daphnaida, *e nell'altro „ Le Ruine del Tempo „ la stanza di* sette *versi sopra* tre *rime. Così studioso ammiratore de' metri italiani era lo Spenser; ma nondimeno è da credersi* che le sue poesie sono affatto sconosciute in Italia.

*porti col poter di Roma e col gusto di Grecia.* Diis Italis aliter visum. *Anche quel grande*[a] *che scrisse seguendo le tracce di Omero nella condotta del suo poema, ed anche in versi sciolti, cantò l' erudito suo lavoro agli abitanti delle sponde di* Lete, *dove ancor s' odono risonare, non già sulle sponde dell' Arno. L' Italia volle l' Ariosto pel suo Omero, e ancor lo vuole.*

*Nel regno di* ELISABETTA, *secolo il più poetico d' Inghilterra, tal gusto e gli stessi diletti prevalsero; e si sentì per tutto quale fosse la forza, l' energia, e l' immaginativa del Genio Italico trai romanzi e l' idee cavalleresche in ogni maniera, che anche si videro rappresentate sotto gli occhi. Il Dante, il Petrarca, l' Ariosto e il Tasso furono in quei tempi le insegne poetiche;*

Jussis ingentibus urget Apollo
Tyrrhenum ad Thybrim atque *Arni* vada sacra fluenti.

*In questo secolo nacque e fiorì lo Spenser; e condotto da tal gusto dominante gli venne in mente di comporre il suo poema. Egli benchè nudrito quasi da succo e sangue di Omero e di Virgilio, scelse per la scena delle sue finzioni* la Terra Fatata *nei tempi cavallereschi. E chi si rammenta quali fossero i costumi di quel secolo in ogni parte, direbbe, ch' ei « fecegli onore, e di ciò fece bene ». Il suo poema dev' esser composto di allegorie, di a-*

[a] *Trissino.*

*mori, di incanti, di arme, di maghi, e di tanti altri finti personaggi; e per questi, per servirmi delle proprie sue espressioni,* « *volle* moralizzare *il suo poema* ».

*In quanto dunque al suo piano ed alla sua condotta non si vede* il modello classico, *ma più tosto quel che si chiama* il modello gotico; *e conforme a questi principj critici dev' esser giudicato. In quello non si mira* la Classica Unità, *che consiste nel rappresentare una azione sola ed integrale, ma ben altra* Unità, *cioè, quella che risulta dal riguardo che abbia un numero di azioni tra se congiunte a un comune scopo e fine: si può dir altrimenti, che in un tal poema si trova* l' Unità di disegno, non di azione. *Ora vediamo quale ne sia l' argomento.*

*Il poeta suppone che la Regina Fatata, secondo una usanza annua stabilita, facesse una festa magnifica per* dodici *giorni continui*, *ne' quali erano presentati a Sua Maestà* dodici *soggetti di querele varie. Ella per rimediarvi, sceglieva* dodici *cavalieri, ed assegnava a ciascheduno una avventura particolare, nella quale egli fa mostra d' esser campione di qualche virtù, come, per esempio, della Santità, o della Temperanza, o della Giustizia, e così delle altre, e in conseguenza il poeta assegna a tal cavaliero un libro intiero di dodici canti, del quale egli divien l' eroe. Oltre a questi dodici cavalieri,*

*ne' quali vuole esemplificare* dodici virtù morali, *il poeta costituisce anche un altro cavaliero* principale, *o per eminenza*, l'eroe, *cioè IL PRINCIPE ARTURO*. *In questo vuole rappresentare la* Magnificenza, *la quale, secondo gli antichi moralisti, si deve considerare, come la perfezione più compiuta di tutte le altre* [a] *virtù. In ogni libro del poema entra questo principe per aiutare il cavaliero rispettivo; mentre il proprio scopo del principe Arturo è di trovare, e alfine di possedere, la Regina GLORIANA, che vuol dir, la vera Gloria. In questo carattere di* Arturo *ha voluto il poeta dipingere l'immagine e sembianza d'un valoroso cavaliero perfettamente dotato ed ornato di tutte le virtù morali.*

*Questo è l'argomento abbreviato di così singolare poema, che, come* allegorico, *è regolato dalla proprietà del* morale *che si scuopre e si spiega in ogni libro; e, come* narrativo, *è condotto secondo le idee e l'usanze de' tempi cavallereschi. Tutto quel che scrisse il poeta, in quei tempi, di giganti, di castelli, di incanti e di ogni sorte di avventura leggendaria, venne allora raccomandato non solo per l'allegoria morale, e per la somma maestria e fantasia colle quali ei le dipinse, e per la squisita armonia de' suoi versi; ma eziandio perchè, di quando in quando*, si videro sotto gli occhi

[a] Μεγαλοψυχια.

*giostre e torneamenti de' grandi e de' nobili inglesi. L' antica gotica cavalleria non v' era ancora cessata.*

*Fu sempre allora maestrevol opra*
*Il celebrar le maestose gesta*
*Di rinomati cavalieri, e strane*
*Battaglie, e corsi, e balli, e giochi, e giostre*
*Con arredi e pomposi fornimenti,*
*E scudi alla divisa, o pur emblemi,*
*Banchetti, e mense, e luminose sale,*
*Di giulivi cantori alto argomento.*

*In tempo di Enrico ottavo, padre della regina Elisabetta, il celebre Conte di* Surrey, *poeta anch' egli insigne, viaggiò romanticamente a Firenze, dove nacque la diletta sua donna, a sfidare cavalieri di qualsisia nazione in difesa della sua bellezza senza paragone. Il famoso cavaliero Filippo Sidney giostrò anch' egli di persona in una di quelle solennità nel regno di Elisabetta. Aggiunsero anche lustro ai torneamenti le descrizioni fattene con tanta leggiadria e naturalezza da' più accreditati* [a] *storici lette e rilette avidamente da tutti.* Voluit VIVAS hinc ducere voces. *E chi vuol considerare questo* primo *Libro del poema « La Regina Fatata » intitolato, « Il Cavaliero della Croce Rossa », vedrà in quello un' opera intera e in se perfetta, che si compisce in*

[a] *Froissart, Monstrelet ec. ec.*

dodici Canti, di cui i varj incidenti ed episodj sono tessuti con somma maestria o per impedirne o per promoverne il fine ed il disegno.

« [b] Questo poeta istruisce e diletta il lettore non, come storico, per la semplice narrazione di fatti e di eventi particolari, ma, come filosofo, nell' esibire verità universali. E questo egli fa allor che scuopre i motivi e le cagioni e le sorgenti di azione, presentando davanti agli occhi la Verità nell' amabile sua sembianza, e l' Errore nello squallido e deforme suo aspetto, svestito l' Inganno, e smascherata l' Ipocrisia. Tante sue visioni o rappresentazioni allettatrici sono quasi riti iniziatori ai più sagri misteri della morale e della vera religione.

« Questo libro, intitolato « il Cavaliero della Croce Rossa, o la Leggenda della Santità », rassomiglia a una tragedia, ma non di catastrofe sfor-

[b] Le sentenze virgolate *sono dall' inglese del savio ed erudito Comentatore* Giovanni Upton, *che ho recate in lingua italiana*.

*La* più perfetta *edizione di* tutte *le opere dello Spenser è quella del dottissimo* Enrico Todd *M. A. in otto volumi in ottavo, con note ed illustrazioni di varj comentatori e colle sue proprie, nel* 1805: *Mi pare che la nazione inglese debba molto a questo insigne letterato, editore sì giudizioso dell' opere dello Spenser e del Milton, dotto anch' egli e appassionato ammiratore della poesia e della letteratura italiana, e vorrei che suonasse degnamente suo nome sulle sponde del* Tebro, *dell'* Arno *e del* Sebeto, *non che del* Tamigi.

*tunata. Il cavaliero ed* Una [a] *vengono insieme sul palco scenico. Prima non appare cosa che sia contraria alla loro felicità; ma per gli inganni e trame di* Archimago *sono separati. Indi nascono sospetti e sciagure. Ella scappa con difficoltà da un brutto e sregolato Saracino e dai Satiri selvaggi, e il Cavaliero è fatto prigioniero da un gigante; quando all' improvviso si vede entrare, come un nume inaspettato, il principe* Arturo, *e libera il cavaliero, che da quell' istante è quasi rinnovato nel corpo e nell' anima, e finalmente, dopo il vittorioso suo conflitto collo smisurato Drago nemico ed oppressore de' parenti di* Una, *è con sommo diletto dato in isposo alla sua* Una *sempre fedele e sempre amabile.*

« *Se taluno si prendesse la briga di considerare quai sieno le persone o i caratteri del dramma, troverebbe egli i medesimi tutti uniformi e tra se confacenti; ma con somma maestria opposti e collocati l' uno contro l' altro vantaggiosamente. Qui v' è la semplicità e l' innocenza di* Una, *e là l' oltraggiosa falsità della boriosa bagascia* Duessa; *qui si vede il Cavaliero della Croce Rossa divoto e pio, e là l' empio Saracino; qui lo scaltro ipocrita e bacchettone* Archimago, *e dall' altra parte il mostro, di nome* Disperazione, *sofista insigne. Se anche si*

[a] Una *la* Verità *personificata.*

*volesse esaminare i caratteri più lodevoli, se sieno tra se alquanto rassomiglianti, vi si troverebbe una bella diversità. Nel Principe* Arturo *si scuopre la magnificenza, nel cavalier cristiano v'è la semplicità, e nel* Satirano *v'è costume franco e disinvolto.*

« *Si vedono anche i quadri delle varie scene e quasi decorazioni del dramma, tutte confacenti ed adattate ai luoghi rispettivi. Se volete scene orribili, ecco lo speco di* Errore, *il Drago, l'Inferno, il Gigante, e la caverna della Disperazione. Vi piacciono scene maravigliose anzi con qualche brivido? vi si offre la casa magica di* Archimago, *il ramo cruento svelto dall' arbore vivente, la liberazione soprumana del Saracino, il viaggio di* Duessa *sul carro della Notte alle regioni dell' Inferno, ed altre cose simili. Ma per chi vuol rinfrescarsi e ristorarsi con altre scene tra campi e prati e fiumi e selve, vi sono i pastorali alloggiamenti e i variati diletti della selvatica nazione de' Fauni e Driadi, corteggio di* Silvano. *Se v'è che chieda scene di magnificenza e di lusso e di grandezza, veda la descrizione del Principe Arturo, e i riti solenni de' torneamenti, e l' apparato per lo sposalizio del Cavaliero della Croce Rossa con* UNA.

« *La scena di questo libro è nella* Terra Fatata, *nondimeno si scuopre la casa di Morfèo nel primo Canto, il palazzo dell' Orgoglio nel quarto e nel*

*quinto, e la casa della Santità nel decimo; e poi finalmente la scena si cangia nella sagra terra di* Edena *nell' undecimo e duodecimo Canto.*

« *Se dopo tanti e sì vaghi raggiri si volesse levare il velo misterioso lavorato con tant' arte e sottile ornamento, e mirare la dottrina che di sotto s' asconde, non altro si scoprirebbe che,* La purità e la bellezza della Verità, la scaltra ed infame Ipocrisia, l'orgoglio e la crudeltà della Superstizione, e alfine LA SANTITA' corteggiata dalle virtudi morali e da quelle perfezionata, compiuta, e resa trionfante ».

*Eh, chi leggendo questo savio eloquente e ben ragionato comento, siane pur degno, non sclamerebbe coll' imparadisato Fiorentino,*

« *Oh perpetui fiori*
*Dell' eterna letizia, che pur uno*
*Sentir mi fate tutti i vostri odori,*
*Solvete mi spirando il gran digiuno!* »

## III.

*Chi vuole confrontare i poemi interi dell'* ARIOSTO *e dello* SPENSER, *che parimente eran dotati di altissimo ingegno anzi per salire, l'uno e l'altro, alla più gloriosa altezza poetica, e quasi con pari passo e con maravigliosa lode, trova un tale nel poema dell'* ARIOSTO *i personaggi, donne e cavalieri,*

*esistenti un tempo e celebri, interessanti di nome e di storia, Carlo Magno, Orlando, Ruggiero, Mandricardo, Sacripante, Angelica, Fiordiligi, Isabella, Bradamante, e tanti e tanti altri nomi, grazie all' aurea sua lingua, sì dolcemente sonanti all' orecchio, sonanti anche all' intelletto;*

*Di novelli color cospersi e ornati*
*Da tanto Cigno d' armonìa sovrana,*
*E ancor da carmi suoi sposati al suono*
*Di cetra tocca con dedalea mano.*

*La poesia di* Ariosto *è epica di storia, epica di argomento, se non di condotta; i suoi guerrieri son viventi, le città son vere, i campi conosciuti, tutto è spirante, tutto è animato,* FERVET OPUS.

*Nel poema dello* Spenser *tutto è allegorico o allusivo; ma lo scopo n' è sì nobile, ma le avventure son sì rare e degne, ma le sentenze e le parole son sì forti e vibrate,* « emissiones fulgurum tanquam bene curvato arcu nubium [a] »,

*Ciò ch' alma generosa alletta e punge,*
*Ciò che può risvegliar virtù sopita,*
*Tutto par che ritrovi, e in efficace*
*Modo l' adorna sì che sforza e piace.*

*Descrisse anch' egli con sì dotto pennello, ora di Rafaello, ora di Michelangelo, ora del Caravaggio, ora di Albani, con colorito sì giusto e sì brillante dipinge i suoi caratteri sì leggiadri e sì variati, immaginati*

[a] *Lib. Sap. Cap. 5. Bibl. Sacr. Vulgat. Edit.*

*ed espressi così di rilievo, che si crede non di leggere ma di vedere e sentire personaggi non finti, ma viventi.*

Musarum eductus in antris
Aonias reseravit opes, graphicâque poesi
ANTE OCULOS SPECTANDA DEDIT SACRARIA PHAEBI.

*Ecco la divina prerogativa di chi scrisse* La Regina Fatata.

*Io m' immagino, mentre stava lo* SPENSER, *giovane allora di più ardenti voglie, leggendo, rileggendo, ammirando e ponderando* IL FURIOSO *del grande ed impareggiabil Ferrarese, ed anche meditando il futuro proprio suo poema, incerto se dovesse cominciarlo o no, io m' immagino, che cogli occhi della mente vedesse le armi sì celebri, sospese su i rami del pino, col breve carme;*

« ARMATURA d' ORLANDO PALADINO!
*Come volesse dir;* Nessun la mova,
*Che star non possa con Orlando a prova* [a] »

*M' immagino ancora che leggesse quel carme, scritto nel ceppo verde, con occhio fermo, e con alta ed iterata voce, e che poi con riverenza, con modesto orgoglio, con pensieri santi e sublimi, e con giusta estimativa delle proprie sue forze, e della natural sua dote, mettesse mano alle sue carte sclamando tra se, « E son poeta anch' io ».*

*Qui finisca il mio breve ragionamento. Risorga ancora, come spero, in* ITALIA *quell' estro an-*

[a] *O. F. C.* 24. *st.* 57.

*tico, risorga anche nella cognata sua patria poetica, INGHILTERRA, « perchè Cirra risponda ». Ma pare che nell' orecchio mi suoni, in accento non dubbioso,*

> *Nella* più alta immaginosa sfera
> *Ve' li duo Cigni! — Ad ascoltarli intenti*
> *Lasciàr l' arpe i celesti in abbandono,*
> *E 'n le lor voci lo infiammato giro*
> *Si quietò per sempre.*

## IV.

*Finalmente, questi pochi miei scritti non essendo frutti o di interesse o di folle vanità, ma solo di affetto e di quel forte sentire ch' io provo, ed ho sempre provato, per l' Italia e per « l' idioma suo sonante e puro », voglio qui ripetere quel che altrove ho detto; che « nel recare in verso italiano i varj componimenti, parti singolari del Parnaso [a] Inglese, che ho presentati, alcuni anni sono,*

[a] 1. LICIDA, *monodia funebre di* MILTON. 2. Saffo, *dramma lirico sul modello toscano, di* MASON. 3. Alle Najadi Inno, *alla greca, di* AKENSIDE. 4. Carattaco, *poema drammatico sul modello della tragedia greca antica con cori lirici, di* MASON. 5. La Salute, o l'Arte di Conservarla, *poema in quattro canti, di* ARMSTRONG. 6. Il Bardo-Citarista, o, Il Progresso del Genio, *in due Canti, in Ottava rima, di* BEATTIE. *Ed ora, 7. Il Cavaliero della Croce Rossa, o, la Leggenda della Santità,*

*alla culta savia ed erudita* NAZIONE ITALICA *nella sua lingua, volendo mostrarle*, quale e quanta sia cosa in ogni genere di poesia *IL* GENIO *BRITANNO; io mi sono studiato* di scostarmi affatto dall' idioma inglese, *contento d' internarmi ne' pensieri, nelle immagini, e ne' sentimenti degli egregi autori. Che servirebbe di recare un poema da una in altra lingua, se non fosse tal versione riconosciuta ed approvata dagli intendenti nazionali come originaria della lingua nella quale sia stato recato? Se si scrive in qualche lingua vivente, spezialmente nella lingua italiana, vi sia vigore di espressione antica, siavi colore della nuova; e vi sia l' ornato di mezzo tra il presente e 'l prisco secolo, affinchè amendue le parti possano appropriarselo* ».

*Mi pare ancor che sia vergogna per chi nutre in seno sentimenti non indegni, di qualsisia nazione, di strascinarsi in ozio sfaccendato tra tante e tante italiche memorie antiche illustri in ogni genere, tra monumenti più celebri de' secoli felici, e delle fortune e de' fati di pittori, di artisti, di oratori, e di poeti,*

*poema in dodici Canti in Ottava Rima, di* EDMUNDO SPENSER.

*Forse, nella lingua* inglese, *non si troveranno altri poemi o poemetti più interessanti e più diversi o di materia, o di stile, o d' armonia propria e distinta.*

*È anche da credersi che, dal commercio di ricchezze letterarie e poetiche, più che d' ogni altra cosa, nasce tra le nazioni incivilite una segreta e ben fondata reciproca riverenza, anzi con affetto.*

*ed anche mentr' egli sta vicino alle tombe consagrate di* MARONE *e di* SINCERO[a] *sulle sponde del* Sebeto, *e non sentirsi anche commosso ed infervorato di promuovere e seguire*

« *Studj più grati*
*Che suoni, odori, bagni, danze, e cibi,*
*E come i pènsier suoi meglio formati*
*Poggin più in alto che per l' aria i nibi*[b] ».

*Perdonate, Ombre onorate e care! qualunque io mi sia, sono consapevole ed ammiratore dell' inestinguibil gloria* DE' GRANDI TRAPASSATI *di cui si sente la fama in un movimento continuo coi secoli.*

---

*Ma si ritorni ora con dovuta riverenza all'* ARIOSTO *ed allo* SPENSER, *di cui io, essendo in Inghilterra e pria ch' i' fossi mai stato in Italia, scrissi con affetto ( anni sono ) in una Canzone*[c]:

« *Della* fatata *Corte*
*L' armonico Cantore aurea immortale*
*Toccò l' arpa reale*
*Dolce, sublime, varïata, e forte;*

[a] *Sannazzaro.*

[b] *V. Ariosto.*

[c] *Canzone di T. M. indiritta all' erudito e colto suo amico,* NORTON Nicholls, *presentandoli i componimenti lirici scelti di più illustri poeti d' Italia. V.* " *Poesie liriche e varie* " *Vol.* I. *p.* 89 *Napoli* 1825.

*Di* Ferrara *sull' acque* ,
*All' estro in preda , il Cigno udilla , e tacque ;*
*Poi l' un ver l' altro , in suoni or non dispersi ,*
*Ma per amor conversi ,*
*Tempràr lor note in dilettevol modi ;*
*E con più vaghi nodi*
*Unìr tra loro in ben diviso impero*
*Del Finto i vezzi e lo splendor del Vero* » .

TOMMASO JACOPO MATHIAS
( *Inglese* ) .

*Napoli , Ottobre 1825.*

# IL CAVALIERO DELLA CROCE ROSSA

O

# LA LEGGENDA DELLA SANTITA'

*POEMA IN DODICI CANTI*

*DALL' INGLESE*

## *DI EDMUNDO SPENSER*

RECATO IN VERSO ITALIANO

DETTO OTTAVA RIMA

DA TOMMASO JACOPO MATHIAS

(Inglese) ec. ec.

# IL CAVALIERO DELLA CROCE ROSSA

O

# LA LEGGENDA DELLA SANTITA'

*POEMA IN DODICI CANTI*

DALL' INGLESE

DI EDMUNDO SPENSER[a]

## INTRODUZIONE.

I

La Musa mia, che in pastorale ammanto
Già conforme cantava, or calda agogna
D'altera tromba al suon cangiare alquanto,
Rozza benchè, le avene e la zampogna,
E donne e cavalieri alzare intanto
Sì che 'n più chiaro e adorno stil li pogna:
Sien fregi al canto mio frai gentil cori
Ed arme inferocite e fidi amori.

II

Invoco te, Vergin gloriosa e santa,
Svolgi le antiche eterne carte, o Clio,
Sia per te de' guerrier la gloria espanta,
Preda non più di smemorato obblio,
Di *Tanaquilla* [b] la bellezza vanta,
Del *britanno* [c] sovran solo il desio
Per cui tanto ei sofferse, e rendi degno
Tante imprese a spiegar mio frale ingegno.

[a] Pubblicato prima da lui in Inghilterra A. D. 1589.
[b] Gloriana c. è. Elizabetta Regina ec. [c] ARTURO.

III

Tu, lo cui stral crudele al Cavaliero
Il cor trafisse, tu, di Giove al soglio
Di Vener prole che t'assidi altiero,
Tu infiammasti il suo sen di santo orgoglio;
L'arco or fatal deponi, e vien leggiero;
Venga tua madre, e in trionfante spoglio,
Lunge banditi i sanguinosi orrori,
Sia Marte ancor tra gentilezze e amori.

IV

E tu di grazia celestiale immago,
Diva, sovrana [a] della nobil terra
Che d'oceàn circonda il flutto vago
Nè vede il sol maggiore o in pace o in guerra,
Fioco mio lume illustra, e rendi pago
L'alto concetto che non serpa a terra;
Scorgi e gradisci l'indovina penna
E quel che dir di te mio verso accenna.

---

[a] Elisabetta, Regina della Gran Bretagna ec. ec.

# IL CAVALIERO DELLA CROCE ROSSA

O

## LA LEGGENDA DELLA SANTITA'

---

### CANTO PRIMO

ARGOMENTO

*Il Protettore della vera Santità, il Cavaliero della Croce Rossa, sconfigge il brutto mostro* ERRORE*, e l' Ipocrisia, in forma di* Archimago*, invita il Cavaliero al suo eremo affinchè lo distrugga per inganno.*

---

I

Pel piano andava armato un Cavaliero
Di bellicoso arnese e argenteo scudo
D' alte ferite impresso, in segno altiero
D' aspre giornate e di conflitto crudo;
Guidava accorto un fervido destriero
Nell' aringo sfrenato e in nobil ludo;
Prode era il Cavalier, d' aspetto bello,
E si mostrava a giostre adatto e snello.

II

Ed una Croce Rossa insanguinata,
Del moribondo suo SIGNOR memoria,
Pendeagli al petto, al suo SIGNOR sagrata
Già morto, or vivo e in sempiterna gloria; [a]
Ed anco nel suo scudo effigïata
Splendea la croce in segno di vittoria;
Ma di viso benchè pensoso e lasso,
Gagliardo e franco al cor, e ardito al passo.

III

A grande s'accingeva e degna impresa,
Tal gli diè *Glorïana* alto comando,
*Glorïana* dal ciel reina scesa
Dell' *Impero Fatato*; e andava errando
Di focoso desio l' anima accesa
Far suo valor palese e memorando,
E ardir lo mosse nel tartareo brago
A spegner l' alma a un fulminante drago.

IV

A lui sen giva amabil donna [b] accanto
Sovra un cavallo bianco come neve,
Bianca la donna più; ma scuro ammanto
Sue bellezze copriva e velo leve;
Pareva grama e addolorata alquanto,
Ed iva afflitta a passo lento e greve,
Quasi il cor le aggravasse amaro fato,
E un latteo agnel seco menava allato.

[a] ,, Ego sum vivus, et fui mortuus, et ecce sum vivens in saecula saeculorum ,,. Rev. C. I. v. 18.

[b] Di nome, UNA; *cioè*, LA VERITA' *personificata*.

V

Ella d'agnello a par pura e innocente,
E di santi costumi adorna e chiara,
Di stirpe eccelsa, tra scettrata gente
D' imperadori e re schiatta preclara,
Finchè un rio mostro da infernal torrente
Gli avesse spinti e guasti in aspra gara;
E or ella, dal dovere e amor costretta,
Chiesene al Cavalier nobil vendetta.

VI

Dietro a quella seguace un pigro nano
Stanco del lungo camminar sen gìo;
Ma intanto al suo girar s' udia lontano
D' oscurissima pioggia rovinìo,
E Giove a sua gran sposa il grembo arcano
Di sì copiosi e larghi rivi empìo,
Che fe cercare ai viandanti l' ombra,
Tempesta tanta li flagella e ingombra.

VII

E là vicin gli offerse un bosco ombroso
Sicuro ed amenissimo riparo
Al rimbombar del turbo fragoroso;
Arbor sì folti intorno il circondaro
Che nè d'astri o di sol più fervoroso
Tra dense foglie i raggi penetraro;
E si vedeano a comodi intervalli
Diversi dentro ed intricati calli.

VIII

Quivi entraron la Donna e 'l Cavaliero,
E d'armonici augelli all'aria il grido
Fra l'ombre il tristo serenò pensiero
In sì riposto e dilettoso nido.
Qui è l'Orno, e della Palma il tronco altiero,
Qui l'Olmo della vite appoggio fido,
Qui pieghevole il Tasso, e 'l Salcio accanto
Di travagliati amanti e fregio e vanto;

IX

Ramoso il Faggio, ed il ferace Ulivo,
E a' vati e imperador sagro l'Alloro,
E, che si scioglie in odoroso rivo,
Il Balsamo ferito, e qui il decoro
Cedro gentile, e d'ogni gioja privo
Bruno il Cipresso, e tra 'l frondoso coro
Sovrana alfine, onor della foresta,
Leva la Quercia alta ombreggiante cresta.

X

Lor pare in tai conforti men nojosa
La giornata del turbo al fier frastuono,
Ma, già spento il soffiar, sentono ascosa
La dritta via lasciata in abbandono,
E cercandola invan par più dubbiosa
E più lontana or che vicin più sono;
Nè sceglier san nè ritrovar sentiero,
Manca il saper, manca l'ardir primiero.

XI

Da laberinto tanto oscuro e cieco
D' uscir vogliosi, miseri e indecisi,
Nulla, fuor che 'l dubbiar, portando seco,
Fra diversi sentieri e senza avvisi
Errando van; lorchè profondo speco
Appar ne' boschi fra di lor divisi.
Smontò lo Cavaliero, e diede al Nano
L' inutil lancia, ch' ei pur tiene invano.

XII

Disse allor l'alma[a] donna; « Guarda, ah, guarda
Che temerario ardor non ti conduca
Fra luoghi ignoti incauto; ben ritarda
Prudenza i passi ove non è che luca;
Fermati, non ferir ». « Franca e gagliarda
Sempre è virtù; rispose il nobil Duca:
Virtù non teme, no, paurosa o lassa,
Da sè tra 'l bujo illuminata passa ».

XIII

« Troppo, ahi, ben so quanto è del luogo orrore,
Una riprese con discreto zelo;
Quivi s' imbosca l' empio mostro Errore,
L' abborre ogni uom, l' abborre ancora il cielo,
E questo è l' antro suo pien di squallore:
Mentre ne parlo, ed ardo, e tremo, e gelo ».
« No non entrar, grida tremante il Nano,
Quivi a chi vive è l' appressar profano ».

[a] Una.

XIV

Ma di baldanza fervorosa pregno
Il giovin prode all' infernal caverna,
Non sentendo tra se tema o ritegno,
Ardimentoso più corre e s' interna.
Dell' armi il lampo all' ombra pur fa segno
'Ve si nasconde il mostro, e si squaderna,
Mezzo serpente, all' altra parte donna,
E lordo e orrendo e tetro là s' assonna.

XV

Ei, stendendosi al suolo atro ed immondo,
La smisurata coda all' antro spiega,
La quale in nodi avvolta a tondo a tondo
Di venenose punte armata piega;
E presso alle sue mamme sitibondo
Il proprio parto a mille a mille aggrega,
Che 'n sua bocca trovò rifugio e scampo
All' improvviso e subitaneo lampo.

XVI

Balza dall' antro allor la belva orrenda,
E la sua coda al capo intorno aggira
Quale accesa infernale attorta benda;
Rosseggian gli occhi di spavento e d' ira,
Ma par che la paura al cor le scenda
Mentre lucente il Cavaliero ammira;
Ch' ebbe in odio di luce ognora i raggi,
Ciechi luoghi cercando aspri e selvaggi.

XVII

Tornar dietro volea, ma il Cavaliero,
In guisa di leon che addosso assale
Fuggiasca preda, con acciar leggiero
Al suo passo s' oppone, e nulla vale
La coda o pur la cresta al vermo altiero;
Ei con lena e valor più che mortale
Ferisce il capo, ogni timore in bando,
Alzando irato e formidabil brando.

XVIII

Ma del colpo benchè stordisse alquanto,
Tutta la rabbia accende in se raccolta,
E, il corpo ancor fuor di misura espanto,
Suo scudo assale, e in forti nodi avvolta
La coda intorno al Cavalier cotanto
Serra, ch' ogni sua forza gli vien tolta;
E senza moto è il piede, e astretto il braccio.
Tale è di Error l' inestricabil laccio!

XIX

« Quale e quanto sii tu, per or si veda,
La donna al caso sbalordita grida;
Non ti smarrir: dall' alto si richieda
La Fede alla Virtù ministra e guida;
Non ti smarrir, mai no ». Contra la feda
Belva or s' ergendo il Cavalier la sfida,
Scioglie la mano, e stringe sì sua gola
Ch' a lei la forza e la vendetta invola.

XX

Or da sua bocca un venenato fiume,
Qual da oscena voragine profonda,
Versa sul suol con tanto rancidume
Che fuga il Cavalier tal puzza immonda,
'Ve misto si vedea lordo fasciume
Di più cartacce infami, e ancor v'abbonda
D'insetti strani e ciechi tramestìo,
Per l'erba infetta orrendo brulichìo.

XXI

Così talora nell'egizia valle
Con tempestivo orgoglio e nobil onda
Gonfio dal letto, fuor da usato calle,
Il Nilo, sir de' fiumi, il suol feconda,
Tosto che si ritiri e fuor s'avalle,
Di prole più deforme il pian ridonda,
Si raccapriccia il viandante, e teme
Di tai prodigi mostruoso il seme.

XXII

Ma sbalordito intanto il Cavaliero
Al graveolente puzzo più non regge,
Langue a' momenti il suo furor primiero;
Ben l'osserva il gran vermo, e novo gregge
Di rettil versa, al par di pece nero,
Di biscie e di più squallide marmegge,
Che rampicando in volgimento strano
L'ingombran sì, ma pur d'impaccio vano.

XXIII

Qual gentile pastor sul vespro, all'ora
Che nell' Occaso i rosseggianti rai
Inclina il sol, da collinetta esplora
'Ve stanno dopo i passi lor giornai
Pascolando le gregge, insetti allora
A mille a mille con nojosi guai
Sorgongli intorno, ed ei con destra accorta
Ai loro assalti e guerra e strage apporta.

XXIV

Il rischio, no, ma la vergogna teme
Il Cavaliero, e va qual forsennato,
Chè sol vittoria o morte al cor gli preme,
Col braccio, in quanto alzar si puote, alzato:
Invan la belva orribilmente freme,
Ei con vigor più che mortal lanciato
Fende sua testa in subitanea scossa:
La terra d'atro sangue è immonda e rossa.

XXV

Si spaventò la malcreata prole
Al rimirar sul suolo rotolando
Sua madre estinta, ed anche più le duole
Ch' alla sua bocca intorno brancolando
Non trova più l' entrata, come suole;
Ma il sangue d'ogni piaga trangugiando
Con snaturata sete più spedita
In mezzo a morte ritrovò la vita.

XXVI

A sì schifosa vista infastidito
Si mosse il Cavaliero , e, mentre ammira
Di quell'immondo stuolo l'abborrito
Orrido pasto, alquanto si ritira ;
Ma, di vendetta celestial colpito,
Isviscerato ognuno e crepa, e spira.
Qui finisce l'orror della contesa ;
Giace da se la razza estinta e stesa.

XXVII

Vedendo allor la Donna da lontano
Che al Cavaliero arrise la vittoria,
L'avvicina gridando; « Non invano
Segnàr per te le stelle eterna gloria;
Tuo valore or mostrasti soprumano,
E in altra etade il suonerà l'Istoria :
Son l'arme tue celesti, e ne sei degno,
Che di sì nobil estro il core hai pregno ».

XXVIII

Salta ei di novo in sul corsier guernito,
E'n compagnia della sua donna fida
Vuol rinvenir il calle già smarrito;
Ma d'ogni altro cammino già diffida
Se non fosse battuto o almen spedito.
Così dal bosco, e 'l sommo Iddio lo guida,
Passando in traccia va d'impresa nova,
Ma, desioso benchè, niuna ne trova.

XXIX

Un Veglio alfine in sulla via scontraro,
La barba incanutita, ignudo il piede,
Scuro l'ammanto, un libro sagro e raro
Dal cinto gli pendea, e ognun s'avvede
Quanto gli fosse il meditar più caro;
Sen giva orando ognor, qual uom che chiede
De' suoi falli ed error perdòno al cielo
Da penitenza attrito e sagro zelo.

XXX

Al Paladin s'inchina, e il Cavaliero
Lo risaluta in accoglienza bella,
E gli dimanda se per quel sentiero
Impresa alcuna fossevi novella.
« Figlio, ei risponde, dall' ardor guerriero
Lontan men vivo in solitaria cella;
D' imprese o d' armi pur, cose terrene,
A un Santo il ragionar poco conviene.

XXXI

Ma de' vicin perigli e angoscia grave
E domestici orror se udir ti piace,
D'un fier fellone alle maniere prave
Questa sciaurata regïon soggiace ».
« Dicasi a me, tra quai spelonche o cave
Si cela, egli risponde, un tal rapace;
A' prodi cavalier vergogna sia
Se più tra' vivi quel ladron pur stia.

XXXII

« Lontan, riprende, a' luoghi più selvaggi
S' asconde, e là nè pellegrino passi,
Nè alcun, se non costretto, mai viaggi ».
« Ma, interrompe la Donna, notte fassi,
E dar riposo alquanto già t' assaggi
A' spirti troppo travagliati e lassi;
Anche a' corsier suoi stanchi il Sol sereno
Nido cerca la sera a Teti in seno.

XXXIII

« Il sole imita, e prendi qui riposo
E al novo oprar sul giorno ti prepara;
Da notte vien consiglio men dannoso »!
« Ben detto, e con saviezza giusta e rara,
Sclama il Veglio; così vittòrioso
Alfin sarai: or meco ti ripara ».
Vinto dalle maniere sue leggiadre
Entra in casa il guerrier del santo padre.

XXXIV

Vicino al bosco in una valle amena
Dal folle popolar grido lontano
Era la stanza, e 'n più segreta scena
Anche una chiesa, ed ivi chiaro e piano
Mattina e sera da celeste vena
S' udiva orando il Veglio romitano;
E là sgorgava cristallino un rio
Con grato lamentevol mormorio.

XXXV

Lor piace la casetta senza fasto,
Nè cercan lauta mensa o cibo raro,
Sazian la mente di ben altro pasto,
E trovan dolce in riposar riparo.
Del Veglio il ragionar fu grave e casto,
Di stile lusinghier del mele a paro,
E da sua bocca accorta in voce pia
Alto e spesso sonava, *Ave Maria*!

XXXVI

Era la notte, e da fatiche oppresse
Le luci al sonno aggrava umor letèo,
E le palpèbre abbassa; e par scendesse
Ai viandanti il nunzio di Morfèo.
Tra libri e carte ad altri non concesse
Si volge il Mago al suo feral museo,
E incanti cerca a travïar possenti
In vani error le addormentate menti.

XXXVII

Sceglie parole allora e voci orrende,
Orrende sì, nessun le legga o spieghi,
E involto il capo di fatali bende
Svegliar fa Pluto a non usati preghi;
Bestemmia Iddio e l'opre sue stupende,
E a nome il prence de' tartarei streghi
Gorgòne invoca, alla gran valle inferna
Per cui trema Cocito e l'onda averna.

XXXVIII

Da caligin più densa e ciechi orrori
Innumerabil spirti intorno aggrega,
De' suoi cenni ministri e esecutori,
E, dov' ei vuole, gli dirige e piega;
Ne sceglie duo, d' ogni mensogna autori,
E a varj uffici ora gl' invita, or lega;
L' un resta a casa astuto dispensiero,
L' altro manda al momento messaggiero.

XXXIX

Per l' aereo sentier ei passa a volo,
E tra l' acquoso abisso e cupo e largo
Penetra, e cerca nell' ascoso suolo
Di Morfèo il soggiorno, il cui bel margo
Mai scorge il sol dall' uno all' altro polo,
Nè sturba mai lo gran claustral letargo;
Là sparge Cintia i debil raggi alquanto,
Ma notte ognor vi stende oscuro manto.

XL

Chiuse fur strettamente ambe le porte,
Altra è di terso avorio, altra d' argento;
Vegliano i cani avante in ogni sorte,
Nè vi lasciano entrar cura o tormento:
Ma passa non inteso all' ali accorte
Lo spirto snello, e trova il nume spento
In cupo e grave sonno, e pargli tale
Ch' ogni cosa mortal metta in non cale.

XLI

Là da scabrosa rupe un fiumicello
Grondava presso alla tranquilla loggia,
E fa dell' aura il susurrar più bello
A goccia a goccia spruzzolante pioggia;
Non come tra cittadi in ogni ostello
Chiasso e romor ovunque pur s' appoggia,
Ma in dolce orrore solitario ombroso
Sdrajato qui s' adagia ognor Riposo.

XLII

S' avvicina e gli parla il messaggiero,
Ma invan le sue parole vuol far note,
Tanto del sonno v' è gravoso impero;
Non senza noja alquanto pur gli scuote
Le intorpidite membra or aspro or fiero;
Rizzasi il Nume, e come più si puote,
Qual chi tra sogni torbidi prorompe,
Barbotta ei sì, ma no 'l silenzio rompe.

XLIII

Torvo lo Spirto e più feroce in atto
Al nome allor della triforme Diva
Forte tremar lo fa; ma in questo tratto
Chiede appena perchè lo Spirto arriva.
« Archimago, risponde, vuol che ratto
Un *Sogno* in forma più fallace e schiva
Per lui s' adatti, e mandi alla sua cella.
È questa di Archimago la favella ».

XLIV

L'intese il Nume: e da prigione oscura
Elice un *Sogno* adorno in varia foggia
E darlo in mano al messaggier procura;
E inchino il capo ancor gravato appoggia.
Passa l'eburnea porta, e con premura
Lascia lo Spirto altier del Dio la loggia
Sull'ali il *Sogno* si recando, e parte
Vantando al suo signor l'incanto e l'arte.

XLV

Ma intanto l'altro Spirto astuto il mago
Di bella donna in forma avea cangiato
Con strano magistero e saper vago,
Sottile, aerea, il viso delicato,
Che ne saria il fattor, non ch' altri, pago,
E del suo proprio oprar anche ingannato;
Vestilla poi, qual se scendesse avante
Una in leggiadro e singolar sembiante.

LXVI

Ma il *Sogno*, parto dal letèo soggiorno,
Mentre dorme sereno il Cavaliero
Manda a sturbar con fantasie d'intorno
Suo santo petto e il casto suo pensiero.
E l'altro, al par della sua donna adorno,
Manda gentile in gesto più leggiero
A falseggiar sotto sereni lumi
D'Una il sembiante e gli aurei suoi costumi.

XLVII

Tosto volàr quei Spirti frettolosi
Lor opra ad eseguir istrutti e pronti.
Or pare al Cavalier ne' luoghi ombrosi
Lascivo errar tra mirti e fiori e fonti,
Negli ozj immerso molli ed amorosi;
E pargli alfin la Donna sua s'adonti,
E dell'alato fanciullin si lagni
Ch'abbia invescato il cor ne'lordi ragni.

XLVIII

E ancor gli pare più, che'n viso strano
La vezzosetta di Citèra Diva
Ciprigna al letto suo portasse piano
Sua donnà, già di castità sì schiva,
Di costume, ahi, non più composto e sano;
E delle Grazie il coro intorno giva
Imenèo pur cantando, mentre Clori
Sua fronte inghirlandò d'edra e di fiori.

XLIX

Tra tanto assalto d'impudico lusso,
Tra vergogna e timor di rio delitto,
Ei balza allor, che'l più nemico influsso
Par che temesse al sensual conflitto:
E par che'l cavalier resti percusso
Del volto alquanto dolce, alquanto afflitto,
Della sua donna lusinghiera e bella:
Sua donna, no, ben altra verginella..

L

Or che la vede in così lorda guisa
Offeso ei freme di vergogna e d' ira,
Poco mancò che non l' avesse uccisa;
Chè incerto e vacillante allor delira:
Ma cauto si ritiene, e più s' avvisa
Se fosse finta, o nò. Ella sospira,
Dimesso il guardo e addolorata alquanto:
Sa ben che può d' afflitta donna il pianto.

LI

« Mio dolce amor! ah, fido mio signore!
Gridava allor, asprezza qual, qual fato,
Dell' osservate stelle qual tenore
Mi costringe a trovar odio malnato,
Mentre amore i' cercava? qual rigore
A morte mi conduce? in tale stato
Or che avverso i' ti miro, la mia mente,
S' io vivo o s' io pur moro, è indifferente.

LII

« Per te l'antico mio paterno regno
Prima i' lasciai — » Qui l' interrompe il pianto,
Anelo è il petto e par di doglia pregno.
Presto ricominciò; « In nero ammanto
Giovane sventurata, a te sì degno
Chiedo i' soccorso: oh duce prode e santo,
Ascolta, ascolta » — « E qual timor t' assale,
Risponde, o qual destino sì ferale »?

LIII

« Ah quanto, ella riprende, è il dolce affetto
Che al core io sento! — il sonno m' abbandona:
Notturna angoscia più mi straccia il petto:
Sei sordo; il pianto mio per te non sona ».
Fra tai parole sottentrò sospetto
Nell' alma al Cavalier mentre ragiona;
Ma pur cortese, « Il tuo penar mi preme,
Dice, da me non passa amore o speme:

LIV

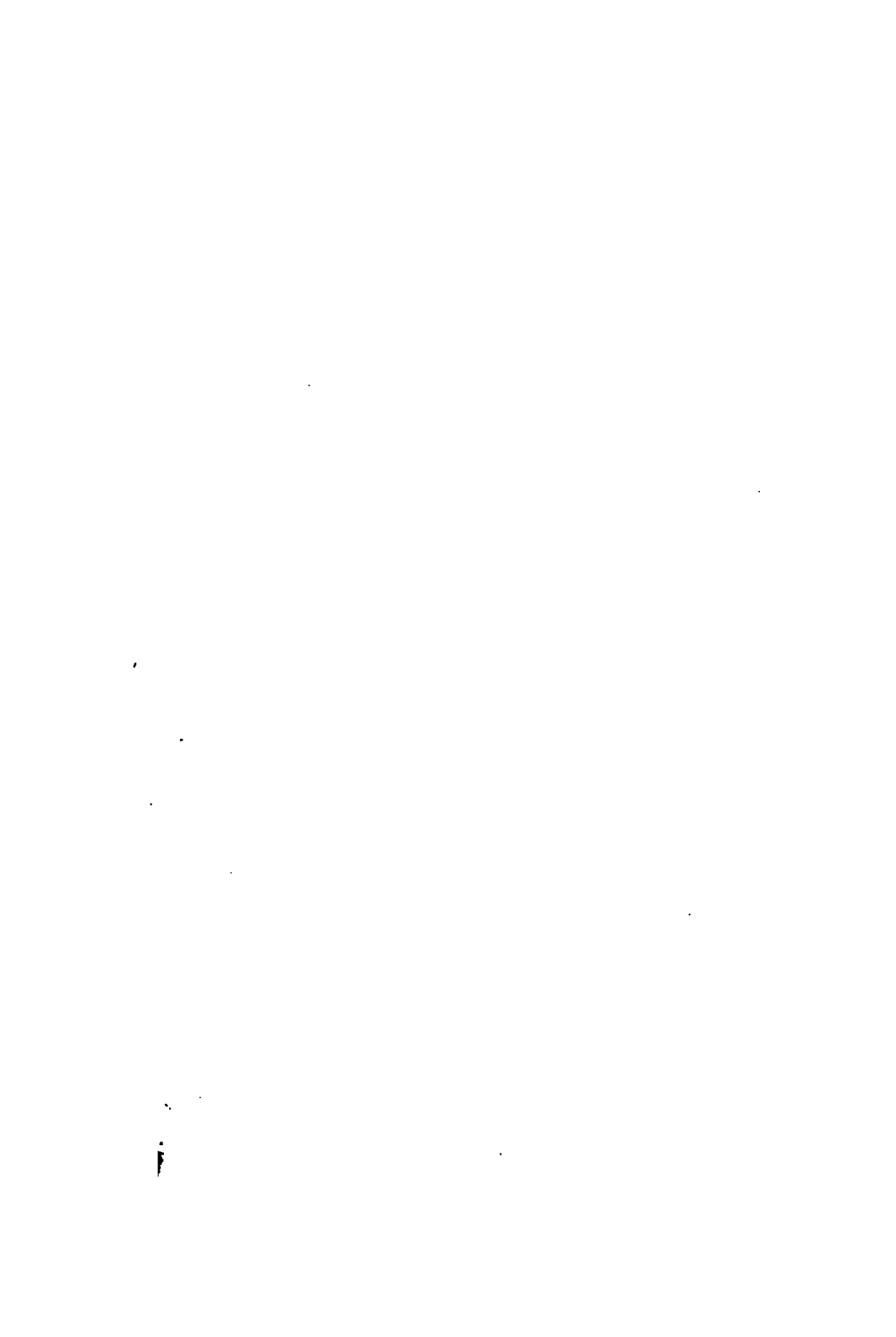
« Tu non ti lagni, amata Donna, invano;
Di te assai più che della vita ho zelo;
Di me, no, non dubbiar; fedele e sano
Non si cela il mio cor sotto alcun velo;
Torna, e riposa: no, duro o inumano,
No, non son io ». — Volgendo i lumi al cielo
Al ragionar de' detti lusinghieri
Par si plachi la donna, e ancor che speri.

LV

A quella pur pensando ei s' approfonda;
Dagli occhi sgorgan lagrimosi rivi;
Ma il sonno alfin lo piglia e lo circonda.
Allor di novo i *Sogni* allettativi
Riempion la sua mente vagabonda
D' amorosi abbracciari, atti lascivi:
Ma folle fu l' oprar d' effetto casso,
E lo *Spirto* tornò deluso e lasso.

*Finisce il Canto primo.*

# IL CAVALIERO DELLA CROCE ROSSA

O

## LA LEGGENDA DELLA SANTITA'

---

## *CANTO SECONDO*

*ARGOMENTO.*

*Il furbo incantatore* Archimago *separa il Cavaliero della Croce Rossa da* *Una*, *cioè dalla* Verità; *ed in sua vece* Duessa, *cioè la Falsità, l' avvicina e gli cagiona mali infiniti.*

---

I

Già guidavà Boòte il carro isnello
Di sette stelle armato, come suole,
Dietro all' astro polar sì fido e bello
A chi nell' onde incerto errar si duole,
E dell' Aurora il più svegliato augello
Lieto gridava, che sdegnoso il Sole
Del notturno bujore acceso stava,
E 'n cima al colle oriental montava.

II

Quando d' Averno i messaggier fatali ,
Quel *Sogno* finto e quel di donna in forma ,
Al lor empio signor tornàr sull'ali ,
Del lor successo non mostrando un'orma .
Infuriossi il Mago , ed infernali
Lor pene dinunziò con fiera norma ;
Ma sa ben che saria tal forza invano ,
Onde cerca tra'libri incanto arcano .

III

E que'due *Spirti* ancor ei prende, l'uno
Di veste e di beltà donnesca ornato ,
L' altro in guisa sottile all' aer bruno
Giovin formò d'aspetto delicato ,
Non d'armi , no, non di valor digiuno ,
Ma in lezio mollemente effeminato ;
Ora il Drudo e la Vaga insieme pose
Fra delizie d'amor nel bujo ascose .

IV

Corre spedito in amichevol passo
Mentre dorme il guerrier tra cupo sonno ,
Da larve , ahi, troppo travagliato e lasso ;
« Qual vaneggiar di te si è fatto donno ?
Sorgi , deh , sorgi , grida , affretta il passo ,
Se i proprj guai alcuna cosa ponno ;
Vedi in segreto letto ad ora ad ora
La casta Donna tua si disonora » .

V

Balza ei, la spada in mano, sbalordito
In compagnia del Veglio, che leggiero
Lo guida 've giaceva l' invaghito
Alla sua donna in braccio lusinghiero.
Or che li vede, più geloso e ardito,
Freme, qual forsennato, il Cavaliero,
E con la vaga il drudo avrebbe ucciso,
Ma 'l ritenne del mago il saggio avviso.

VI

E al suo letto tornando infastidito,
Quanto provar si può, prova tormento,
Insensato si volge ed avvilito,
Nè pur della sua vita par contento.
Ma su nel cielo l' albeggiar gradito
Espero annunzia, il proprio lume spento,
Sorge il guerriero in fretta, e in un istante
Porta il nano il cavallo, e passa innante.

VII

Alla donna [a] torniam. L' Aurora intanto
Lasciando al vecchio suo Titone il grembo
Stanca sorgeva, e del purpureo manto
Spiegava all' aria rugiadosa il lembo,
La vergine real si desta, e alquanto
Cerca invan suo guerriero, e sparge un nembo
Di lagrime copiose frai martiri
Con angoscioso sgorgo di sospiri.

[a] Una.

VIII

E dietro al cavalier sen giva errando
Con passi incerti e con inutil fretta,
Con affetto più forte si lagnando
Che reciproco amor mai non s' aspetta.
Tra valli e monti e selve andò cercando
E in ogni piano e in ogni eccelsa vetta
Sì nobil cavalier, sì bello e prode,
Lontano, ahi, sì che 'l pianto suo non ode.

IX

La donna e il cavalier tra ignote strade
Errar vedendo il mago più sottile,
Ed Una tra selvose alte contrade
Dal guerriero divisa, e l' arte e stile
Loda d' incanti opposti all' onestade,
E vuol che soffra più quel par gentile:
Chè donna tale in odio tanto egli ebbe
Che al suo più gran penar di più godrebbe.

X

Or trasmutar si vuole in varie forme,
Chè ciò facil ei può, di Pròteo al paro,
In sembianza cangiare o strana o enorme
Il corpo e 'l viso, e farlo scuro o chiaro,
Or fra bestiali or fra marine torme,
Ch' un tal cangiar anche a sè stesso è amaro.
Ma chi dirà qual è possanza e vanto
Di magich' erbe e di nascoso incanto!

XI

E ad ora d'imitar desio gli viene
Del guerriero il sembiante e 'l nobil viso,
Ed arme e scudo argenteo in braccio ei tiene,
Ed una croce rossa anco gli è avviso
Portar sul petto, e al capo in forme amene
Fa sventolar le piume, e alfine assiso
Sul volante corsier ben pare altiero,
Verace sì, non finto Cavaliero.

XII

Ma il Santo, di cui prende il bel sembiante,
*Giorgio il Santo*, lontano andava errando,
Fra sospetto e timore fluttuante,
Sua voglia, no, ma duolo il travïando;
Incontra alfine un Saracin gigante,
Che mette fede e i buon costumi in bando,
In sullo scudo « SENZA-FÈ » si legge,
Nè con uomo o con Dio superbo ei regge.

XIII

Una vezzosa donna è seco accanto,
Donna mitrata d' orientali bende,
Che d' ostro e perle e d'or nel ricco ammanto,
Dono di drudi prodighi, risplende,
E siede sul corsier giojosa alquanto,
D' orpel brillante, qual tra gaje tende
Si vede in giostre adorno un palafreno,
E tintinnia di bei sonagli il freno.

XIV

Ogni arte ingannatrice usa la dama
Mentre la guata innamorato il drudo,
Ma, visto il Cavaliero, più non brama
Far folli scherzi o lascivetto ludo,
Ed il suo amante sbalordita chiama,
« S'avanza il tuo nemico »: il ferro ignudo
Ei stringe in fretta, e pare in tal trasporto
Che creda al campo l'avversario morto.

XV

Infuria della croce il Cavaliero
Vedendo il sangue del destrier che fuma,
E l'uno all'altro nell'incontro fiero
Forze più strane inorgoglito alluma;
Vedi i cavalli, e l'uno e l'altro altiero
Impaurito già s'arretra e spuma,
E i duo guerrieri per vendetta atroci
Dai proprj rinculàr colpi feroci.

XVI

Così talora in più crudel conflitto
Stan duo montoni, e l'uno l'altro assale
Con tanta forza che nel fier tragitto
Par che 'l trionfo mettano in non cale,
Son sì storditi, e tanto è 'l lor despitto:
Nè l'un nè l'altro Cavalier prevale,
Esce dai colpi tuon, dell'arme lampo;
Tal fu il cozzar de' duo guerrieri in campo.

XVII

La spada in fretta afferra il Saracino
E dispettoso il Cavaliero incontra,
Pari è lo sdegno, ugual l'umor ferino,
Quei lupo par, questi rapace lontra;
Da ogni scudo percosso repentino
Vantaggio cerca l'un, se l'altro scontra,
Qual da fucina par baleni il foco,
E 'l sangue al verde più non lascia loco.

XVIII

« Pera la Croce! il Saracino grida,
Contra i colpi mortal tuo solo incanto;
Di schermo tal se saggio sei, diffida,
Il mal difeso capo inchina alquanto
Che presto dal mio ferro si recida ».
La fulminante spada ei gira intanto,
E un pò scalfisce la sagrata cresta,
Lo scudo no; il corpo illeso resta.

XIX

Pien di faville di virtù nativa
Della croce il campion ne sente oltraggio,
E con nova percossa recidiva
Per l'elmo alla sua spada fa passaggio,
E gli fende la testa, che pur priva
Di vita cade, e l'alma al gran vïaggio
Passa ne' regni buj, lasciando il giorno,
'Ve fanno i spirti rei feral soggiorno.

XX

Poichè lo vede traboccar la Donna,
Qual tra ruine dell' infranta torre
Crollar si mira l' ultima colonna,
Lontan tra selve spaventata scorre,
Non piange, no, il duolo non l' assonna.
Ma dietro a lei ben presto il nano corre,
Lo scudo saracin cercando in segno
Della vittoria e del trionfo in pegno.

XXI

La sopragiunge il Nano, e, « Non temere
Afflitta Donna », ei grida. Ella sommessa
Chiede pietade uguale al gran potere
Del prode vincitor. « Sì, Principessa,
Risponde, è sempre pronto il buon volere ».
E il Cavalier conforta allor l' oppressa
Con tai parole; « Il tuo dolor mi mosse;
Dimmi chi sei, e il tuo campion qual fosse ».

XXII

In lagrimosi rivi ella disciolta,
« Donna smarrita e addolorata vedi,
Comincia, in servitute e 'n ceppi avvolta,
Già tra le corti in imperiali arredi,
Lassa tal fui! in regie cune accolta,
Del Cesar figlia che le altere sedi
Del regno occidentale e regge e tiene
Del Tebro in riva — unica, ahi, figlia e spene »!

XXIII

« Egli al fior primo di mia fresca etade
D' un re possente al prode figlio erede
A sposa destinommi; di beltade
Di virtute e d' onor, no, non si vede
Altro maggior: ma mentre, oimè, che accade
Il giorno sagro alle nuziali tede,
Da me, da tutti pianto, in fier conflitto
Da nemico crudel perì trafitto.

XXIV

« La sua preziosa spoglia i' più non vidi
Da me nascosa, e mai non sepp' io come;
Errai molti anni in dolorosi stridi
Invan stracciando le dorate chiome,
Luoghi cercando solitari e fidi
Vergine vedovella, al volto, al nome,
Di cor, di mente desolata e serva,
Qual langue ai boschi la ferita cerva.

XXV

« A questo Saracin pur venne in sorte
Errando m' incontrar: ei mi condusse
Seco, ma non lasciva sua consorte,
Benchè protervo e svergognato ei fusse;
Giace or disteso in meritata sorte:
Tra' vivi un giorno Senza-fè tralusse
Maggior di tre fratelli, un Senza-legge,
Il terzo Senza-Gioia; iniquo gregge.

XXVI.

« Men resto or qui solinga e desolata
*Fidessa*, e non ho appoggio, non soccorso;
La mia miseria, deh, contempla e guata,
In te solo i' vorrei provar ricorso ».
Attento guarda la sua faccia alzata,
Sentendo qualche al cor pietoso morso,
Il duca, e grida: « I casi tuoi son rei:
« Se non di te, pianger di chi dovrei?

XXVII.

« Franca e sicura alfine in me confida;
Il vecchio tuo nemico è spento e morto,
E a te, cara, sarò sollievo e guida
Dopo tempesta perigliosa al porto ».
Ella pensier diversi in petto annida,
Nè par di lei troppo il guerriero accorto;
Inchina a terra i vaghi suoi riguardi
La donna, falsi sì, falsi e bugiardi.

XXVIII.

Dopo lungo cammin tra quei contorni
Vengono alfine in una stanza ombrosa,
'Ve du' arboscelli di bel musco adorni
Spiegan lor braccia in su la terra erbosa,
E le lor verdi foglie a' caldi giorni
Fa dolce tremolar aura amorosa:
Là pur non fa sonar pastor le avene,
Ma intimorito più lontan si tiene.

XXIX

Quì pur ricorre il Cavaliero in fretta
Desideroso ritrovar quell' ombra,
Chè Febo già dall'alta eterea vetta
Di fervorosi rai troppo l'ingombra;
Sen lagna ancor la donna languidetta,
E dal calor non v'è chi non si sgombra;
Ferman qui volontier gli erranti i passi
Gli spirti a ricrear spossati e lassi.

XXX

Là stanno quasi in amorosa stanza,
L'un l'altra par ch' a' mutui rai si guardi,
L'ammira il Cavalier con tal fidanza
Di soavi invaghito e falsi sguardi;
Ei serto alle sue chiome a far s'avanza,
E svelle un ramo; e vede allor non tardi,
Qual da nova ferita di chi langue,
A goccia a goccia distillare il sangue.

XXXI

Tosto sentissi un flebil mormorio;
« Miserere di me, alto gridava,
Non lacerarmi, no, con braccio rio;
T'arresta pur, crudel; troppo m' aggrava
La mia sventura: ascolta il favellio,
Fuggi, e tal fato evita, e a questa brava
Donna, già [a] mia, perdona ». A suon sì fiero
Si raccapriccia immoto il Cavaliero.

[a] Accenna un arboscello vicino nel quale fu conversa la Donna.

XXXII

Dell'alma alfin l'orrendo interno n
Cessa, e si sveglia la virtù sopita
Dell'oppresso guerriero; all'aer vôto
Guarda, e dimanda de' suoi sensi aita.
« Qual spirto, ei grida, dall'Averno ig
M'inganna e chiama sì con voce ardita;
E a doglia non usata il freno allarga,
Nè vuol che l'innocente sangue i' sparga

XXXIII

Alto gemendo replicò la voce,
« Uomo era un giorno, sì, *Fradubbio*
Non ombra o larva dall'inferna foce
Ti parla, non temer: del dolce lome
Privommi orribil maga, e qui mi coce
Al sole e al freddo; ed or tu vedi con
Delle stagioni i' sento ognor le pene
Che van scorrendo per l'arboree vene

XXXIV

« Non tacer, no, Fradubbio, arbor
Risponde il Cavalier; dì, qual nemica
Arte sì ti trasforma oppresso e domo,
Ed in verde corteccia sì t'intrica ».
« Sappi, guerriero, ei grida, in quest
Con fiera insopportabile fatica
Mi rinchiuse *Duessa* incantatrice,
D'ogni male agli erranti apportatrice.

XXXV

« Nella mia fresca etate, mentre l'alma
E di gioja e d'amor la fiamma avviva,
Questa donna gentil, ch' or sembra Palma,
Degna d'amor trovai sì bella e schiva;
Con quella camminando in dolce calma
Incontro un Cavalier che intorno giva
Con una donna allato alta e vezzosa,
Ahi, donna, no, ma ben *Duessa* ascosa.

XXXVI

« Che fosse senza paro ornata e bella
La sua donna ei stimò; ed io credea
Ch' anche la mia, qual mattutina stella
Sul primo albòr ridente, risplendea.
All' armi, alla difesa, grida e appella
L' un l'altro a vendicar l' offesa rea;
Ei cade, e la sua donna, mentre ei muore,
Lascia preda di Marte, e non d'Amore.

XXXVII

« Fra tai donne diviso amor si vede,
L' una par bella, bella è l' altra invero;
Sembrano uguali, e niuna l' altra eccede,
Così i' pensava in atto lusinghiero;
Di questo paragon fu la mercede
Rosata ghirlandetta. Al desidero
Quant' esser può più vaga era *Fralessa*,
Nè men vaga di lei parve *Duessa*.

XXXVIII

« Mentre che 'n dubbio stava l' empia maga
A chi di loro il primo pregio e vanto
Voless' io dar; con arte sua presaga,
Quel che negò Natura ottien da incanto.
A sua rival la faccia, già sì vaga,
Ella di sporca nebbia oscura tanto
Che brutta par, tutte sue grazie dome,
Mentre beltà lei sola ed orna e come.

XXXIX

« Scostati, a me gridava disdegnosa
*Duessa* allora, ve', quanto difforme
Appar l'ingannatrice, già vezzosa;
Di finta sua beltà non restan l'orme.
Folle l' ascolto; e allor da man forzosa
Morta i' la volli; tale colpo enorme
Vietò la maga; ma il suo corpo e l' alma
Rinchiuse là dentro l' arborea salma.

XL

« L'innamorata mia divien Duessa
Or risi falseggiando ed or sospiri;
Ch'ella fosse, i' credea, Ciprigna stessa.
Ma un giorno allor che ne' segreti giri
Fan l'empie streghe penitenza espressa,
La vidi ( oh! quai risento aspri martiri! )
Brutta d' aspetto, e lorda, qual busecchia,
Rugosa, infame, disgraziata vecchia.

XLI

« E' mentre in un liquor si sta bagnando,
Di timo e di origàn miscuglio strano,
Del corpo suo più mostruoso e infando
Le parti estreme e l'esser grossolano
Tal vidi io sì, ch' ogni pensier fu in bando
Che fosse donna. Io presto in modo arcano
Cercai fuggirla offeso e spaventato,
Temendo più vicin di starle allato.

XLII

« Discerne al viso mio l'inferna strega
Amor converso in odio, anzi in orrore,
E quindi con incanto allor mi lega.
Ne' sensi induce un certo rio stupore,
E tal di magich' erbe effetto spiega,
Che con mia donna in tal selvaggio orrore
Chiuso mi tien: di tai cortecce cinti
Siam privi d' ogni moto, e al mondo estinti ».

XLIII

« Ma quanti giorni in guisa sì difforme
Passar si deve »? aggiunse il Cavaliero.
« L' acqua d'un fonte v' è che può ritorme
Da questo stato all' esser mio primiero,
Rispose, e tali son le arcane norme ».
« Ma quel fonte dov'è » ? sclama il guerriero.
Ed ei; « Col tempo sol, se sazio è il fato,
Goder potrò d' un fonte sì sagrato ».

XLIV

Dell' afflitto *Fradubbio* il van lamento
Intese , e seppe che non fosse finto ,
*Fidessa* astuta . Al portentoso evento
Da terrore il guerrier si sente spinto ;
Ripone in terra il ramoscel cruento ,
Nè vuol restar di strano sangue tinto ,
E di cretoso impiastro unge la piaga :
Poi trova spenta la smarrita Maga .

XLV

Aspersa e tinta di color di morte
Pallida appare , e qual di tutto ignara ;
Egli chiama crudeli e stelle e sorte ,
Cercando ristorarla . In tanta gara
Leva ella gli occhi ; ei con maniere accorte
L' accoglie , e in voce in un pietosa e cara
La bacia , e fa cessar la tema e 'l pianto ,
E al palafren la pon che stava accanto .

*Finisce il Canto Secondo .*

# IL CAVALIERO DELLA CROCE ROSSA

O

## LA LEGGENDA DELLA SANTITA'

---

### *CANTO TERZO*

*ARGOMENTO*

UNA ( *la* Verità ) *abbandonata dal diletto suo cavaliero va cercandolo , e intanto incontra per la strada un Leone che , vedendo la sua maestosa ed innocente beltade , diviene mite e blando , e l' accompagna come sua guardia. Ma , dopo questo , UNA cade nelle mani d'un brutto Saracino .*

---

I.

No , non si vede sotto l' ampio cielo
Cosa che di pietà più degna sia
Che la Beltate da saetta o telo
D' invidia scossa , o da fortuna ria .
Io del bel sesso amante mai non celo
Mia fida lealtate e tuttavia ,
Se pur lo miro oppresso , i' sento forte
Ribrezzo al core e son vicino a morte .

II

Or che d' UNA i' compiango il fier destino,
Sgorga dagli occhi lagrimoso umore,
E ne son tinti i versi e 'l viso chino;
UNA i' piango sì casta e del tenore
Sì costumato e fido e pellegrino,
Figlia real, d' antica stirpe onore,
Dal suo campion divisa e disperata
Che incatena la strega empia e sfacciata.

III

Ella tra luoghi errando ermi e selvaggi,
Deserta, fida, solitaria ancella,
Cerca il suo Cavalier, da occulti oltraggi
Dell' *Archimago* e per sua frode fella
Da lei disgiunto, in selve ed in villaggi,
Qual posta in bando in mezzo alla procella:
Pur sua santa Coscienza l' assicura,
Qual forte usbergo, nel sentirsi pura.

IV

Già lassa alquanto del sentier nojoso
Smontava un dì dal suo corsiero anelo,
E all' erba stese il corpo suo vezzoso
Tra quei ritiri senza manto o velo;
Suo angelico sembiante luminoso
Splendea, qual raggio singolar del cielo,
Della foresta all' ombra romitana
Di grazia pria non vista in forma umana.

V

Chi 'l crederia? dalla più densa frasca
Leone uscir si vede furibondo
E all' attonita Vergine fuggiasca
Di più ferino sangue sitibondo
Con impeto s' avanza; ma giù casca
All' insolita vista verecondo,
Sentendo al nobil cor degno rimorso,
E sbalordito e vinto arresta il corso.

VI

A suoi piedi, a sue mani s' avvicina,
E la lambisce in tenerezza umana.
Alla Beltà qual forza non s' inchina?
All' Innocenza angelica germana
Chi mai resiste? Una, non più meschina,
Nè pur la morte aspettà in foggia strana,
Ma franca, ed il timor posto in obblio;
Versa d' affetto lagrimoso un rio.

VII

« D' ogni belva il Leon primo e sovrano,
Sclama, si prostra a me sì oppressa e umile,
Tiranno ei no: ve', come guardiano
Dell' innocenza mia franco e gentile,
Pietoso appar! ma il *mio campion* più strano,
Già *mio leone*, come indegna e vile
Mi fugge, mi rifiuta, m' abbandona,
Già del mio fido amor sola corona.

VIII

« Perchè m'abborre » ? Il giusto amaro pianto
Le lagrime frenàr; l'eco selvosa
Fra l'aer vôto il replicava alquanto.
La belva in faccia la guardò pietosa
A tenerezza in preda; affetto santo!
Ma s'alza alfin la Vergine gloriosa,
E al bianco suo corsier, de' rischi ad onta,
Con rinnovata speme ardita monta.

IX

Ma non lascia il Leone desolata
La casta sua persona o notte o giorno,
Sta sempre allato, come guardia alzata,
Se dorme, o pur se veglia, è pronto intorno.
Al viso inchino e desioso ei guata,
E da lei non diviso fa soggiorno,
Ed ogni suo voler par che discerna
Da suoi bei lumi che sì vivi alterna.

X

De' più strani sentieri ella s'informa,
Se forse il suo campion passato sia,
Nè trova pur di lui o segno od orma.
Arriva alfin là dove l'erba spia
Dal piè premuta già di errante torma,
E là s'indrizza, e vede in sulla via
Donzella che sul capo un'urna porta;
Le si accosta bramosa e la conforta;

XI

E cortese dimanda, se vicina
Fossevi qualche casa o pur dimora;
Non risponde la rozza contadina,
Nè vuol capir, nè pur parlare allora;
Ma, vistosi il Leone, la meschina
Fugge gettando al suol la cantimplora,
Chè mai non vide in quell' oscura selva
Donna sì vaga o pur sì nobil belva.

XII

Rapidamente fugge spaventata,
Nè guarda indietro finchè alla caverna
Fosse della sua madre capitata
Cui chiusi sono gli occhi in notte eterna;
Non parla no, fa segni varj, e guata;
Poi rinserra la porta, e là s' interna.
Una spossata arriva a quella sede,
E lassa alquanto a riposarsi chiede.

XIII

Non s' apre, no; ma l' irto suo servente
Con la zampa sua forte l' uscio schiude,
Ed Una quivi entrando immantinente
Trova le donne d' ogni ardire ignude;
Ode la Veglia alzar divotamente
Di penitenza preci e voci crude,
E replicar ben mille volte il giorno
E voti, e *Paternostri*, ed *Ave* intorno.

XIV

E a far sua penitenza più penosa
Sei volte il mese in ceneri sedea,
E 'n tela avvolta ruvida e schifosa
Sotto astinenza rigida giacea:
Ma con parole placide pietosa
Desia cacciar sì inutil tema e rea
La vergin Una, e in guiderdon sol vuole
Restarsi un poco or che tramonta il Sole.

XV

Estinto è il dì; fa tregua notte al duolo;
Muta quaggiù Natura s'addormenta;
E d'Una ai piedi stà sdrajato al suolo
Desto il Leon, mentre ella giace spenta;
Non dorme no, chè 'l suo conforto solo
Il suo campion non vede, e si lamenta
Fra lagrime e sospiri ognor confusa,
E tarda in ritornar la luce accusa.

XVI

Mentre montar si vede *Aldeborano* *
Di Cassiopèa alla raggiante sede
Fra 'l bel sereno dell' etereo vano,
Frettoloso alla porta entrar richiede,
Maledicendo ognor, un tal villano
Onusto il dosso di diverse prede
Di notturna rapina e ricche spoglie,
Iniquo frutto di sue prave voglie.

* Aldeborano, l' Occhio del Toro, stella della prima grandezza, nel capo della costellazione del Toro.

XVII

Empio, robusto, malcreato ladro
alle chiese levando i sagri arredi,
gni tempio divin mise a soqquadro,
i Santi attraversò dalle lor sedi,
uastando ancor ogni votivo quadro,
i poveri spogliò senza rimedi,
tra sagre reliquie e cose pie
urtivo entrò per strane oblique vie.

XVIII

E tutto quel di sacrilegio ammasso
questa casa di *Corcieca* [a] in dono
fre ad *Abessa* [b], dell' impuro spasso
fame oggetto che 'l temuto tuono
rezza del cielo; e andava passo passo
strano e sozzo amore in abbandono,
rtandole gran vasi, anelli, ed oro,
i chiese e monasteri un dì tesoro.

XIX

Stava aspettando in atto minaccioso,
è l'una o l'altra sorge; loro apporta
errore al cor leon sì portentoso.
ssale ei dunque la serrata porta;
a incontra a lui sorge il leon cruccioso
on aspra ed improvvisa rabbia accorta,
coll'ugne crudeli il petto fiede,
'l preme sotto irresistibil piede.

[a] La Superstizione. [b] Figlia di Corcieca.

XX

Per lui non v'è soccorso o resistenza,
Freme la belva di vendetta e d'ira,
Smembrato ei giace; non v'è più clemenza:
Beve la terra il sangue, mentre spira
Quel mostro d'empietate e d'insolenza;
Nessuno al suo mòrir piange o sospira.
Son melense le donne e senza lena
Per non vano terror di simil pena.

XXI

Spande di novo il sol ferventi raggi
Ed UNA sorge, e sorge il suo leone,
Ambo pronti a seguire i lor viaggi.
Non tanto mai soffrì nè tal tenzone
In terra e in mar fra inusitati oltraggi
Di sua sposa fedel fedel campione
Quel Greco altier, quanto l'amabil UNA
Che i pregi al cor di sì gran fede aduna.

XXII

Al suo partir la coppia nequittosa,
La cieca madre e l'empia figlia atroce
Piangendo van la morte disastrosa
Del sacrilego drudo, e, ad alta voce
Bestemmiando la vergin * gloriosa;
Di terra al centro anzi all'inferna foce
Voglion seguirla pazze e forsennate,
E di vendetta e di furore armate.

* UNA.

XXIII

Per l'aria or fan sonare un cupo rombo,
ıal gorgogliar dell'intanato vento,
›n urli femminili ed aspro frombo.
pra la vergin d'ogni lordo intento
›r false accuse scendon, come piombo,
iste de' proprj guai col fier lamento,
oltraggiando e pregando che accadesse
ıe d'uno in altro error cascar potesse.

XXIV

Ma poi che insulti e preghi invan si fero,
›rbide ed inquïete ritornaro,
trovan per la strada un cavaliero
arme avvolto luminoso e chiaro;
›n era pur guerrier, ma il burbanziero
ıel mago, ch'Una va cercando ignaro.
Dicasi, ei sclama, in questa parte o in quella
pur di donna tal vi sia novella».

XXV

Or l'una, or l'altra strega qui rinnova
pianti ed urli, e va stracciando il crine,
Una parlando; par furor le mova,
ır ch'abbian de'demòni le decine;
L'infame ahi troppo noi sappiam per prova»,
issero, e i guai contàr dal capo al fine.
trutto il mago a vïaggiar s'appresta,
›inge il corsiero, e pon la lancia in resta.

XXVI

Presto arriva dov' Una cavalcava
Avendo accanto il leonin campione;
Ma quella vista al cor più l'ingombrava,
Nè affidarsi voleva a tal tenzone.
Ma mentre sopra un colle un pò s' alzava,
Una lo guata, e tal fu l' illusione
Che s' avvicina, e sotto il bel cimiero
Veder gli è avviso il caro suo guerriero.

XXVII

Quindi esclama, « Perduto mio Signore,
Sì lungamente sospirato, il viso
Perchè m'ascondi sì? quanto bujore
Il core m' ingombrò da te diviso!
Di notte, no, di morte fu l' orrore.
Ben caro or giungi; par ch' un paradiso
S' apra al deserto: oh quanto in questo campo
Spicca di gioja inusitata lampo » !

XXVIII

« Lungi dal tuo, lungi dal petto mio,
Risponde, sia bandito un tal pensiero;
Scegliesti me, nè ingrato pur son io,
Tra mille e mille il proprio cavaliero
Della *Fatata Corte* al nobil brio:
Pria ch' io ti lasci sconoscente e fiero,
Il fiore si vedria lasciar lo stelo,
Dolce mia vita! oh cara, oh nata in cielo!

XXIX

« Men giva i' pur cercando un vil fellone
Nemico d' ogni cavalier più prode;
Mi mostrollo *Archimago* il gran stregone:
Di vita or più quel rio fellon non gode.
Di lontananza mia ve' la cagione,
E 'n tai parole la mia scusa s' ode;
Son tuo campione, a te son fido i' solo,
Raffrena il pianto tuo, tempra il tuo duolo ».

XXX

A quel parlar cessò la rimembranza
D' ogni timor, d' ogni passata noja,
E d'ogn' intorno or par che sia la stanza
Di rinnovata e di più stabil gioja;
Torna sicura in viso la fidanza,
Che 'n ben nudrito cor non fia che muoja:
Il vero amor dietro non volge il guardo,
E avanti è il suo campion caro e gagliardo.

XXXI

Il nocchiero così che faticato
Già gran tempo solcò dubbioso l' onde,
Or sotto d' Oriòn l'astro infiammato,
Or fra 'l vento che 'l mare e'l ciel confonde,
Se il porto alfin discopre desïato,
La gioja intorno al petto si diffonde,
E 'l ciotolone in man versa il Lièo
Coi grati naviganti al buon Nerèo.

XXXII

UNA tale sentì tra se diletto
Visto il guerriero, e tale il Mago allegro,
Qual di nave aspettata è il bel prospetto
Al mercatante travagliato ed egro.
UNA gli narra, e senza alcun sospetto,
De' proprj guai passati il corso integro,
Del suo fido Leon la guardia blanda.
E tutta la sua storia memoranda.

XXXIII

Ma verso lor s' avanza frettoloso
Un altro armato, e d' ira al petto bolle,
Montato su destrier fiero e animoso
E tutto di sudor fumante e molle,
Di gesto strano, il volto minaccioso,
E nell' imprese stravagante e folle,
Vendetta sanguinosa al cor gli regge,
E 'n suo scudo sta scritto « SENZA-LEGGE ».

XXXIV

Mira ei sul manto rosseggiar la croce
Del cavaliero, e allor non più s' affrena;
All' armi, ei grida, tal furor lo coce,
E torba luce agli occhi suoi balena;
E lo straniero al mago sì feroce
Appar, che d' incontrarlo ardisce appena;
Ma 'l rincora la donna, « Non far fallo:
Prendi la lancia, e spingi il bel cavallo ».

XXXV

Ma il Saracin più impetuoso in giostra
Trafora l'empio e mal difeso scudo;
La croce vermigliata invan si mostra,
Sì fello è il colpo e il Saracin sì crudo;
Traballando il corsiere al suol si prostra,
E dall' arcion balzato il falso drudo
A terra piomba, e da ferita fronte
A goccie, no, sgorga di sangue un fonte.

XXXVI

Giace ei disteso: e allor smonta il Pagano,
« E muoja, ei grida: è questo il guiderdone
Di lui che Senza-Fè con cruda mano
Privò di vita in più brutal tenzone;
Vendicato or non teme il mio germano
L'onda di Lete, o Furie, o 'l fier Gorgòne;
Ei tolse pur la vita a Senza-Fede,
E Senza-Legge ad or la sua richiede ».

XXXVII

L' elmo or gli slaccia; ma la donna grida,
« Pietà, pietà, il tuo furor, deh, calma,
Vinto è il nemico tuo, nè più ti sfida;
Nobil guerrier, lascia l' imbelle salma
Del mio campion; par che vittoria arrida,
Hai tu del forte oprar corona e palma:
Mentre ch' era propizia la fortuna
Mite egli fu »: sclama la vergin Una.

XXXVIII

Ma non si rallentò per tai parole
La rabbia al Saracin: scoprendo il viso
Spegner lo vuol; ma di sua età si duole,
E d' *Archimago* di veder gli è avviso
Canuto il capo, e brutto come suole,
E ne stordì: chè 'l Veglio, già conquiso,
Negli incanti sapea forte e potente,
Nell' armi e giostre, no, mai non valente.

XXXIX

« Ma che pur vedo? e qual è tua sventura,
Folle *Archimago*? sclama: e quale errore?
Ho l' amico i' ferito per ventura?
Chi ti condusse a così fier terrore »?
Ei non risponde: il senso suo non dura;
E qual di morte all' ultimo bujore
Chiude i suoi lumi, e s' ode un gemitìo:
E il Saracin, ciò visto, dipartio.

XL

Ad Una pur s' avanza: ed ella stava
Pallida, mesta, e vacillante il petto,
Dal mago sì delusa; e segno dava
Di temere il pagano maladetto:
Non sa fuggir; e, mentre ragionava,
Vede cangiar del Saracin l' aspetto,
Che le strappa il bel manto e, il velo tolto,
Dal cavallo la leva e scuopre il volto.

XLI

Non soffre oltraggio tal sua Guardia fida;
Mossa da scorno e d' alto sdegno accesa
La nobil belva orribilmente grida,
E le fauci dilata in sua difesa,
E assal lo scudo. Il Saracin lo sfida,
Mette in non cale del Leon l' offesa,
Lo scudo trae dalla ferina zampa,
E stringe il ferro, e più di rabbia avvampa.

XLII

Dell' avversario l' impeto sì fiero
L' irto campion vuol sostener, ma invano:
Chè di soverchia mole è il cavaliero,
Di forte, ed anche più, di esperta mano
L' armi trattando accorto e battagliero;
Or rota il brando quel crudel Marrano
E gli trafigge il cor: così trapassa
La nobil belva, e rugge, e vita lassa.

XLIII

Deserta, sola, di soccorso ignuda
Che può far Una, il buon custode estinto?
Or teme morte, or violenza cruda,
Tremante, e il ciglio di pallor dipinto,
Del Saracino qual forzata druda
Da lascivo furor arso e sospinto;
Non v' è chi alla pietà quel mostro pieghi:
Più val la rabbia che sospiri e prieghi.

XLIV

Alti lamenti e flebil grida all' etra
Una tramanda da angoscioso core
Da render molle un' insensata pietra;
Ma non del Saracin calma il bollore,
Ch' egli non l' ode. Intanto un pò s' arretra
Della donna il corsier senza timore,
Poscia la segue, qual compagna umana,
Di simpatico duol con forza arcana.

*Finisce il Canto Terzo.*

# IL CAVALIERO DELLA CROCE ROSSA

O

## LA LEGGÈNDA DELLA SANTITA'

---

## *CANTO QUARTO*

### *ARGOMENTO*

Duessa *guida il santo Cavaliero al palazzo dell'* Orgoglio, *dove egli incontra un Cavaliero detto* Senza-Gioja *che lo sfida al combattimento per vendicar la morte del suo fratello*, *di nome* Senza-Fede, *già ucciso dal Cavaliero della Croce Rossa*.

---

I

Giovane Cavalier! d'armi, e d'amore,
E d'imprese, e di fama acceso servo,
Se ferve al petto l'amoroso ardore,
Non ti mostrar leggiero o pur protervo,
Non ti travii mal consigliato errore,
Se donna scegli, e ne sii ligio e servo,
Chè vergogna maggior mai non si prova
Ch'ove incostanza nell'amar si trova.

II

Esempio è della croce il Cavaliero
Troppo incostante, che per sua mercede
Ingannato provò scempio sì fiero
Una lasciando e la sua rara fede.
Or di *Duessa* è allato, e pel sentiero
Si presenta un palazzo, eccelsa sede,
'Ve larga appar la strada, e tramestìo
Di varia gente e vario calpestìo.

III

Là fan riparo ognora e notte e gior
Popoli d'ogni etate, ordine, e sesso,
Donde rado o non mai fanno ritorno
Se non sciaurati, e al viso più dimesso,
Con povertate, morbo, obbrobrio, scor
E ogni altro male in spaventoso eccesso;
Ma pur spossata da sì lunga via
Col Cavalier *Duessa* là s'invia.

IV

La reggia maestosa s'era alzata
Con arte più sottile al verde smalto,
D'orpello scintillante lastricata
Con bei disegni di maggior risalto,
Ma di mura non sode contornata;
Vi son ordin di logge, e torri in alto,
Ampie finestre, e ancor del tempo il vol
Addita in giusta tempra un vago oriuolo.

V

E del fabbro si vede in ogni parte
Saper, giudizio fino, e magistero,
Ma la base fermezza non comparte
Al bel palazzo, e, se si vuol dir vero,
Vacilla spesso, e d'aure al cielo sparte,
Presto a cader, teme il soffiar leggiero;
E addietro non veduti v'ha recinti
Logori e vecchi sì, ma ben dipinti.

VI

Ei quivi entràr, chè son da'primi albòri
Schiuse a tutti le porte in tutti i giorni,
Si vedon ampie sale e corridori
Di ricchi arazzi e paramenti adorni;
Pronto è un custode accorto, nè star fuori
Lasciavi alcun di quelli, ch'ai contorni
Impazïenti e cupidi restaro
La gran Donna a veder cui nulla è a paro.

VII

E vagheggiando intorno il bel convoglio
Attoniti miràr l'alta presenza;
Nè in altra reggia fu più adorno soglio,
Nè pur di gemme e d'or tanta eccellenza
Si vide in Persia di pomposo orgoglio
Madre e nudrice, nè più gran frequenza
Di donne, di signori, e Cavalieri
In ogni parte nobilmente altieri.

VIII

Là si vede spiegato un drappo d'oro,
E un trono che del sol par vinca i rai,
Su cui vestita con regal decoro
E in manti ancor leggiadramente gai
Sedea Vergin sovrana in concistoro,
E tale lampeggiava, che giammai
Altrove tanta singolar beltade
Rifulse in questa o nell'antica etade.

IX

Qual di Febo il figliuol sì vago in mostra,
Celestïal mal cauto paladino,
Superbo volle nell' eterea chiostra
Guidare per non solito cammino
I focosi corsier con folle giostra;
Cinto invan d'aurei rai cade supino,
E con l'orme di morte il cielo stampa
Che d'infiammate ruote intorno avvampa.

X

Gonfia di fasto in tal sembianza altiera
Guardava il ciel, ch'avea la terra a sdegno,
La Donna avversa ad ogni umìl maniera;
Ed a suoi piedi di veneno pregno
Giacea sdrajato un drago in vista fiera;
Ella con alto e signoril contegno
A un cristallino specchio il guardo gira,
Nè fuor che 'l suo bel viso, altro ella mira.

XI

Di Pluto e di Prosèrpina reina
Nacque d'Averno e Stige al rancidume,
Ma stirpe tal sprezzava; alta e divina
Nel vano suo parere il sommo Nume,
A cui la terra e'l mare e'l cielo inchina,
Chiama suo padre nell'eterno lume;
Nè ancor contenta, vuol cercare altrove
Se un Dio si può trovar maggior di Giove.

XII

Nel mondo qui *Lucifera* si noma
Fatta da sè sovrana, iniqua e ria,
Ornata no l'imperiale chioma
Di regia benda *ereditaria* gìa;
Sotto scettro tenea la terra doma
Con leggi, no, con storta polizia
Di sei stregoni, concistoro indegno,
Del reame ingiustissimo sostegno.

XIII

S'avvicinàr *Ducssa* e'l Cavaliero,
E alla presenza in forma adatta e cara
Li guida *Vanità*, qual culto usciero,
A piè del trono in guisa strana e rara;
E inginocchiàrsi in atto lusinghiero,
Forte esprimendo e in alta voce e chiara
Quanto gli piaccia l'imperial suo stato,
Di cui sta ognun stordito, anzi abbagliato.

XIV

Con occhi alzati, e in giù guardar non volle,
Grazie appena lor rende disdegnosa,
Chè tracotanza troppa al cor le bolle;
Nè un segno di piacer mostra crucciosa:
Ma intorno al Cavalier tutta s'estolle
La gente della corte luminosa;
L'uno con l'altro gareggiar vedresti
E d'arme vario e di capelli e vesti.

XV

Si rallegrò la regia compagnia
Nel vederlo tra 'l lor bel coro eletto;
Ma di lor gentilezza e cortesia
*Duessa* più divien divoto obbietto.
Pur quella ignobil pompa par follia
Del Cavaliero al generoso petto,
Vano gli par della reina orgoglio,
E pazzo onor di sì caduco soglio.

XVI

Sorge alfin fuor da maestosa sede
La regal Donna, e 'l carro suo domanda
Con tal vago sembiante, qual si vede
Con manto azzurro e oriental ghirlanda
Uscire Aurora e far del giorno fede;
Tal fu il chiaror dall' una all' altra banda
A sua presenza, e quella turba folta
Mirossi intorno a vagheggiarla accolta.

XVII

Monta sul carro allor di gemme e d'oro
E rosei serti geniali adorna,
Quale di Primavera al lieto coro
Flora più fresca e leggiadretta torna,
O qual Giunone all'alto concistoro
Mentre nel cielo il novo dì raggiorna
Nel cocchio aurato passa, e spandon belli
L'occhiute piume lor suoi cari augelli.

XVIII

E ve', congiunti ed al suo carro adatti
Son sei bruti ineguali, e questi affida
A sei saggi ministri a sorte tratti;
Conforme ad ogni bestia è chi la guida.
Sull' *Asino* montato a ignobil tratti
Vien primo l'Ozio, e par ch'ognun ne rida;
È grave, e corpulento, e in veste oscura,
Ma di parer divoto invan procura.

XIX

Dimesso il guardo, e un sagro libro in mano
Logoro sì, ma non per legger guasto,
D'affetto santo ignudo, grossolano,
Di sonno ingordo e di soverchio pasto;
Se fosse il sole in cielo o all'oceàno
Appena ei seppe, senza mente o tasto.
Al carro guai, se ne sia tal la scorta,
Di strada, o torta o dritta, poco accorta.

XX

Dal chiasso e da' mondani impacci a parte,
Anzi a fatica generosa è avverso,
Sia mestier vantaggioso, o sottil arte,
Qual uomo astratto e in gran pensieri immerso;
Ma in lusso strano i giorni suoi comparte,
Da vil stravizzo incomodato e perso,
E per pigrizia indebolito il corpo
Da tormentosa febbre è squasso e torpo.

XXI

A lui Ghiottoneria sen viene accanto
Difforme e lorda sopra un *Porco* assisa,
Da smoderato cibo il ventre espanto,
Gonfiati gli occhi per gravezza, e in guisa
Di grue il gracil collo appare alquanto;
D' altrui bisogni rado pur s' avvisa.
Di bestia tal fu tale pur la vita,
E bruta, ed insensata, e imbalordita.

XXII

Vestita di fogliami verdeggianti,
Ma d' altri no, sì dentro il sangue bolle;
Ederacea ghirlanda è al capo avanti,
La fronte di sudor grondante e molle,
Dal pasto mai si leva, e a tutti istanti
O mangia o beve a isonne od in panciolle,
Innebbriata e folle mal si regge;
In forma umana bestia senza legge.

XXIII

Va lento il mostro ad ogni moto inetto,
Nè chi l'ama ei distingue dal nemico,
In regie corti consiglier mal detto,
Che non sa qual sia chiaro e qual sia intrico,
Gonfia la pancia ed il polmone e 'l petto,
E più di giorno in giorno; in somma i' dico,
Altro non è che morbo; e tuttavia
Pel corpo va scorrendo Idropisia.

XXIV

Sopra un barbuto *Becco* poi montata
Segue Lascivia, immonda e disonesta
E l'una e l'altra luce svergognata;
Infame mostro, e all'amorosa inchiesta
Ben spesso piacque a vaga donna ornata,
Posta in non cal l'altrui bellezza onesta.
Ma neppur v'è quaggiù chi sa qual sia
Di donna capricciosa fantasia.

XXV

E vagamente sotto il verde ammanto
La sua bruttezza natural copriva;
Di novità con ogni fregio e vanto
E cantando e ballando accorto giva,
Di volto franco, ma leggiero intanto,
Ricco d'inganno e ricco d'inventiva,
Nella sua rete raccoglieva i cuori
Con falsi sguardi e simulati amori.

XXVI

Di sregolata infame e prava voglia,
A traviar di fragil donna il petto
Usava ogni arte, finchè se ne scioglia
Il sagrosanto nuzïale affetto:
Ma 'l sopraggiunse alfin con cruda doglia
E fiero assalto il morbo maladetto
Che la sostanza del cerèbro tolle,
E gli ossi pur penètra e le midolle.

XXVII

Poi l' Avarizia ingorda va vicino
Sopra un *Camelo* d' aurea soma carco,
Due ferree casse di metallo fino
Pendono a' fianchi; e, qual chi sia ben parco
Contava gran denaro il mostro inchino;
Per guadagnar sprezza di Stige il varco;
Suo solo impiego è la vorace usura
Di qualsivoglia oprar norma e misura.

XXVIII

Con rassettate scarpe e veste usata,
Nè sano cibo o vino pur gustava;
Senza parenti, senza figlia amata,
A sè ignoto ed inquieto, risparmiava;
Se non la borsa, cosa disïata
Non ebbe, no, nè altra mai cercava;
Ricco e povero a un tratto, esulta e geme,
Di giorno acquista, e a notte perder teme.

XXIX

Con brama così ingorda invan la Copia
Versa intorno abbondanza a corno pieno,
Nol sazia, no, ch' entrar si vede inopia;
Morde il disagio, come serpe, il seno,
Misera infermità dell' alma propia!
Ma pel corpo diffonde ancor veleno
Morbo orrendo che piedi e mani strazia,
E in ogni parte irresistibil spazia.

XXX

S' avanza a passo storto Invidia allotta
Sul dosso a un *Lupo* più ferino e ingordo;
E morde in bocca avvelenata botta,
E fra le labbia spuma il tosco lordo;
All' altrui ben le ciglia inarca e aggrotta,
Ma fa di lor disgrazie buono accordo:
Piange, s' altri non ha cagion di pianto,
Se n' ha, sente tra se trasporto e vanto.

XXXI

Ha il mostro vario-pinta sopravesta,
Qual di pavon vezzoso occhiuta coda;
Gli sta una biscia in seno, e là s' innesta,
E ravvolgendo si ripiega e snoda;
E per malizia freme e 'l suolo pesta
Vedendo d' oro sì gran massa soda,
Ed anzi di *Lucifera* si lagna
E della corte sua che l' accompagna.

XXXII

Ha in odio ogni opra virtuosa e buona,
Ed al più giusto e pio dà ugual mercede;
Gli oppressi a sollevar chi spende e dona
Biasma, gridando, che gli manca Fede;
Ei de' gran vati al coro la corona
Vuol rovesciare in su l' illustre sede,
E a chi schiude facondo alto intelletto
Versa di tosco un fiume e di dispetto.

XXXIII

Accanto poi rabbioso vien FURORE
Sopra un *Leon* che sprezza e freno e guida,
E al capo intorno un torchio distruttore
Acceso rota, e ognuno ardito isfida;
Con occhi stralunati, or di rossore
Or di pallor di morte, empio omicida,
E al suo pugnale ognor mette la mano,
E trema se pur gisse un colpo invano.

XXXIV

Stracciato è 'l manto e d' atro sangue tinto
Sparso di propria man, chè sconsigliato
E da pazzia immoderata spinto
Opre fa da pentirsi; ma, cessato
Lo stravagante accesso, e domo e vinto
Si sente da Rimorso rabbuffato;
Ma tanta esorbitanza non prevede,
Nè, che sia tale il frutto, o pensa o crede.

XXXV

Son suoi compagni in viso torbo e fiero
ssassinio abborrito, la Contesa
cerba, e della morte atro foriero
ungo e ostinato Affanno, e al suolo stesa
ıfermitate multiforme, e austero
ancore, ed il Dispetto, Odio, e l'Offesa,
he stringono il Furore in lor balia:
ı improvviso l' assale Apoplessia.

XXXVI

Superbo in sul sedile *Satanasso*
\rmato d' un orribile flagello
ɔuidava il carro, accelerando il passo
)e' pigri bruti; e un popolar drappello
)i qua di là con romoroso chiasso
'a l'aria rimbombar giojoso e snello;
Ia sotto i piedi in sulla terra rossa
ɔiacean sparsi d'estinti i teschi e l' ossa.

XXXVII

Fra luoghi ameni usciro in tale guisa
Ve fresca e tepid' aura ognora spira,
tutti i viandanti imparadisa;
*Duessa* vicina si rimira
Ve *Lucifera* in carro altiera è assisa,
accompagnar la vuole, e ne delira;
Ma pur non piacque al santo Cavaliero
Corteggio sì fastoso e sì leggiero.

XXXVIII

Di fiori e fronde e d'ombre al bel sollazzo
Con diletto gentile si spaziaro,
E tornan poi nel signoril palazzo
Ov' era un Paladino, in man l'acciaro,
Dipinto il manto, e qual di rabbia pazzo,
Senza-Gioja al suo scudo è scritto chiaro;
Con funesti pensieri intorno giva,
E cruenta vendetta al cor nudriva.

XXXIX

Tosto che agli occhi già di *Senza-Fede*
Lo scudo gli risplende, al suo fratello
Volge la mente, e subito si vede
Suo volto inferocito, e strappa quello
Dal braccio al buon scudier ch'a forza il cede;
Ma il Cavaliero un guiderdon sì bello
Di vittoria di Marte al fiero ludo
Non lascia in preda al Saracin sì crudo.

XL

Rimbombo in aria conturbata tona
Al repentino urtar de' duo campioni,
E spada a spada e scudo a scudo sona,
Nè di tromba fa d'uopo che gli sproni:
Ma la reina alti comandi introna
Nè vuol che sregolate sien tenzoni,
Vuole che 'n giostra ugual l'un l'altro assalga,
Che il dritto sì, la forza no, prevalga.

XLI

Esclama allora il Paladin pagano,
« Perdona, gran Reina, questo errore,
Della ragion fu l'aureo freno vano,
Al core tal sentii ribrezzo e orrore
Vedendo l'assassino disumano,
Non cavaliero, no, ma traditore,
E cortesia ed onestade in bando,
Del prode *Senza-Fè* lo scudo alzando.

XLII

E inaspra ancor sì giusti miei martiri
Il veder ( fiera vista! ) la sua cara
*Fidessa* errando trar gravi sospiri
A quel mostro in balìa cruda ed amara:
Ma giuro al sol, giuro ai stellati giri,
Quel masnadier cadrà tra fiera gara ».
Non parla, no, il pio guerrier, ma crudo
La risposta gli fa con brando ignudo:

XLIII

E a terra gitta di disfida il guanto,
Del futuro conflitto espresso segno;
Partono, e d'amendue uguale è il vanto,
Ugual vendetta, uguale è stizza e sdegno.
Passa intanto la sera in festa, e 'n canto,
E presto là, qual dispensier ben degno,
Ministra lor *Ghiottoneria* banchetto;
L'*Ozio*, qual camerier, gl'invita a letto.

XLIV

Ma tosto che di notte d'ogn' intorno
La terra e 'l ciel coprì l' oscuro velo,
Vegliano i duo campion, come di giorno,
È l' uno e l'altro di vittoria anelo.
Sopra gli altri Morfèo va torno torno
Con sua mazza piombata; arsa di zelo
Dal suo bel padiglion salta *Duessa*,
E frettolosa al Saracin s' appressa.

LXV

Svegliato il trova, e schiusi i torbi rai,
Pensando e ripensando al giorno e all' armi
Ch' ei vendichi il fratel con furia assai.
S' ode allora sclamar la Donna; « Parmi
Veder cagion di gioja e novi guai;
Caro mio Senza-Gioja, non lasciarmi:
Piango de' cavalieri estinto il fiore,
E a te vegno i' *Fidessa*, e scopro il core ».

XLVI

Cortesemente le risponde, e prega
Che spieghi tutto quel che cela il core:
Ella sospira, e grida; « Non si piega
Il fato a pianti miei; breve è il chiarore,
Eterno è il bujo: poichè a me si niega
Mio Senza-fè, per lo cui fido amore
Quanti ho provati ognor malori e guai!
No, mai non rivedrò suoi dolci rai.

XLVII

« Credea passato, ahi folle, ogni periglio,
E andar cogliendo di mia fè mercede,
Ma sento ancora lagrimoso il ciglio,
E d'ogni speme privo il cor si vede
Per quel fiero assassin, d'Averno figlio,
Che uccise il mio campion, mio Senza-Fede,
Ed or mi tiene in tenebroso orrore,
Chè non gli rendo, altrui dovuto, il core.

XLVIII.

« Ma alfin del velo nubiloso il sole
Si sgombra alquanto, e allegro il dì ricria;
Da labbra tue par ch'escan le parole
Del tuo caro fratel, lorchè vivia:
D'ogni sua grazia erede il ciel ti vuole,
A te tocca il suo amore. Ah, più non sia
Quell'Ombra invendicata! dall'Averno
Te chiama! non conosci il suon fraterno »?

XLIX.

« Non pensare a' passati o a' novi guai,
Afflitta Donna! esclama il Saracino;
Nulla giova il timor: lasciato ha i rai
Del giorno Senza-Fede; ma vicino
È di vendetta il tempo, e chiamerai
Tuo Senza-gioja un degno paladino:
Sta vindice il mio brando, e l'empio a Pluto
Darà ben presto l'ultimo tributo ».

L

Ella riprende: « Ahi, temo il fato crudo
E più dell'armi la diversa tempra ».
« Che pro? risponde; la mia spada i' snudo;
Se non la spada, il cor mi si contempra ».
Ma sclama, « Ha l'empio un incantato scudo,
A cui valor celestïal s'insempra ».
« Taci, ei soggiunge; sia pur fato o incanto,
Del proprio mio vigor ben sento il vanto.

LI

« *Fidessa* amata! s' anche la Fortuna
O nemico poter t'ha in sua balìa,
Torna, e le forze tue native aduna;
Diman convien che l'empio estinto sia ».
« Questo, grida la donna, m'importuna:
Zuffa con tal nemico è villania;
Dovunque pur son io, non puoi distrarte;
Sostegno tuo sarò ». Sì dice, e parte.

*Finisce il Canto Quarto.*

# IL CAVALIERO DELLA CROCE ROSSA

O

## LA LEGGENDA DELLA SANTITA'

### CANTO QUINTO

ARGOMENTO.

*Il Cavaliero della Croce Rossa vince il pagano Saracino detto* Senza-Gioja, *suo avversario; ma Duessa lo preserva da morte, e scende alle regioni dell' Inferno per trovare i mezzi efficaci a sanarlo dalle gravi sue ferite. Duessa ritorna al palazzo dell'* ORGOGLIO, *e trova che il Cavaliero della Croce Rossa n' è partito.*

I

Quel cor che a gran pensier si è fatto nido,
E di nobile ardor si sente pregno,
No, non riposa in ozïoso lido
Finchè di gloria sempiterna degno
Palesi il frutto: così d' armi al grido
Veglia il Guerrier che al desïato segno
Conduca contra il Saracin l' impresa
Per cui sta l' alma giustamente accesa.

II

Ma s' apre già del ciel su i cardin gai
Rosata porta, e su per l' aria persa
Del giorno il Dio suoi fiammeggianti rai,
Scuotendo lo bujor, lieto riversa,
E il santo cavalier si leva ormai,
In non vani pensier la mente ìmmersa,
Con arme rilucenti altiero in mostra
Ad incontrar quel fier pagano in giostra.

III

S'avanza allor nell'ampia eletta sala
In mezzo bella e folta compagnia;
Armonizzando i musici da gala
Fanno al suono sparir malinconia,
De' bardi l'adunanza ancor segnala
Su tremolanti corde melodia,
Possente ad intonar alti preconi
D' amori e d' arme e di gentil baroni.

IV

Lo segue incrudelito il Saracino
Armato e cinto di tessuta maglia,
E del trionfo il guardo alza indovino:
Ma il santo cavalier nè un punto abbaglia.
Lor s' offre poi di Grecia eletto vino
D' aromatico odor cui nulla uguaglia,
E 'l bevon con solenne giuramento
D' armi a serbar le leggi e 'l sagro intento.

V

Vien indi la Reina, e siede in alto
regal manto e in signoril sembiante
sotto un baldacchin sul verde smalto,
mirar la gran pompa sfolgorante.
ıll' altra parte per maggior risalto
*ıessa* è assisa, e a un ramo appeso avante
Senza-Fè l'insanguinato scudo
›vuto al vincitor nel fiero ludo.

VI

Suona la tromba allor per l'aria il bando
i prepararsi al marzial cimento;
ra sontuosi arnesi van spiegando
:gli elmi luminoso il guarnimento,
ammeggia intorno e l'uno e l'altro brando,
ıira il furor, non s'ode un sol lamento,
ı l'una e l'altra minacciosa fronte
nnelleggiate son le stragi e l'onte.

VIII

Son con forze rabbiose ed inquïete
:l Saracino i colpi martellati;
sangue e di vendetta ei solo ha sete.
tuoni in guisa d'alto replicati
:l santo Cavalier non più segrete
odono le percosse d'ambi i lati
›inte da gloria e onor: degli elmi il lampo
ostra quai sien guerrier possenti in campo.

VIII

Un dell'ingiusto, altro è del buon, campione:
Quale nel volo per l'etereo vano
Altero Drago scontra un fier Grifone
Carco di preda, e con artiglio insano
Rapir la vuol; della crudel tenzone
Par rimbombi lo cielo al suon profano,
E da tal vista mosso l'indovino
Predice guerre al volgo pellegrino.

IX

Da spesse piaghe e da sanguigno fiume
Cangiato è il verde nel vermiglio tinto,
De' lor temprati acciari il fino acume
Dentro trapassa in tal furor sospinto:
Má rivolgendo l'uno e l'altro lume
Vede il Pagan del suo germano estinto
Lo scudo appeso scintillar frai rami,
E par che a rabbia inusitata il chiami.

X

Tra pianto e sdegno allor par che deliri,
E alfin prorompe; « Oimè, figlio infelice
D'afflitto padre! tra gl' inferni giri
Errando or vai, nè più goder ti lice
I rai del dì; ma già convien s'aspiri
Del tuo scudo all'onor. Deh, sorga ultrice
Del tuo german l'inferocita spada,
E l'empio a Stige fulminato cada »!

XI

E al cavaliero: « Alma malnata e ria,
Va, parti, ei sclama, là d' Averno all' onda
Al mio german; dì, che redento fia
Da me suo scudo ». Poi con furibonda
Percossa, e con insigne maestria
Tanta e tal che a null' altra par seconda,
Fa vacillar del cavalier la cresta,
Qual naviglio in asprissima tempesta.

XII

Par finita la zuffa, e va *Duessa*
Gridando, « È tuo lo scudo, e tua son io »;
E vaneggiante al Saracin s' appressa.
Ma, qual dopo ferale turbinìo
Sorge con più vigor la palma oppressa,
Con gagliardo furor, con vivo brio,
Dal letargo si desta il cavaliero
Sdegnoso, imperturbabile, ed altiero.

XIII

Non più si sente da freddor letèo
Ingombro il core; ma non pur profano
L'infiamma dentro ardor flegetontèo,
Ma santo, celestiale, soprumano;
E forte ei grida al Saracino reo;
« Barbaro, senza fè, vile marrano,
Scendi, ed al tuo german tu stesso apporta
L' ambasciata tua propria malaccorta.

XIV

« Pur troppo lungo al doloroso regno
Errando solo ei gira, e invan si lagna
Che gli manchi il german compagno degno:
Or l'uno e l'altro scudo fia rimagna
Al mio valore in preda ». A questo segno,
Qual freme la bufèra da montagna
Mugolando, l'assal, rota ed afferra
La spada micidial, e'l gitta a terra.

XV

E a un colpo sol d'ogni mortale impaccio
Levar lo vuol; ma, con portento ignoto
Scendendo giù, dall'ultimo minaccio
Oscura nube il copre. Il campo è voto;
Sparito è il Saracin. Invano il braccio
Rialza il cavaliero alquanto immoto;
Lo ricerca, e'l domanda in voce anela;
Risponde ei, no: cupo bujore il cela.

XVI

*Duessa*, di stuporé il petto pregno,
Accorre, e grida; « Ornato cavaliero,
« Oh prode, oh fido, oh d'ogni grazia degno,
Non guerreggiar più cogli estinti, altiero
Sei vincitore; or con gentil contegno
Lo scudo prendi, erede veritiero!
E ancor me prendi; il Saracin sparuto
Rinchiuso tien nel bujo albergo Pluto ».

XVII

Di sì folle parlar non si contenta
L'aspro guerrier; l'avido sguardo ei gira,
Nè sazio appar; la spada è ancor cruenta,
Finchè si sfoghi e disacerbi l'ira.
Suona or la tromba al trionfare intenta,
E poi gli araldi s'appressar rimira
Con novi omaggi e segni di vittoria,
E lo scudo apportar di cui si gloria.

XVIII

Con questo in mano ed in umìl sembiante
Al trono s'inginocchia riverente,
E si presenta alla Reina avante
Qual ligio, e la Sovrana immantinente
Ammira il gran guerriero trionfante,
E seco il mena: segue poi la gente
Con romorosi plausi ed alti evviva,
E il vincitore alla sua reggia arriva;

XIX

'Ve fan curare in sontuoso letto
Le sue piaghe di sangue incrudelite,
E prepara de' savj il ceto eletto
Imbalsamati succhi alle ferite;
E da celeste armonico diletto
Son le sue triste cure consopite:
Ma piove di *Duessa* all' egro core
Di pianto amaro lagrimoso umore.

XX

Quale talora incauto pellegrino
Sulla fangosa riva all' ampio Nilo ,
Affaticato alquanto e forse inchino ,
Scontra un crudele e scaltro Crocodilo ;
Mentre par s'oda pianto femminino ,
Folle ei s'appressa in più pietoso stilo ,
Ma da belva famelica è inghiottito ,
Qual chi da cure altrui muore irretito .

XXI

Così *Duessa* si lamenta allora
Pria che splendesse ogni sospesa lampa
Di Giove all' alta reggia : ma poi fuora
Esce , e s'affretta là 've l' aria stampa
Fosca nube il pagan coprendo ognora
Cui par già spenta la vitale vampa ;
Nol piange più , ma presto a passo anelo
Rade la spiaggia orïental del cielo .

XXII

Là dove trova in viso tetro e austero ,
Cinta di manto oscuro , uscendo fuora
Notte a Febo nemica all' emispero
Che le cose dintorno discolora ;
E 'n sulla porta più di pece nero
Sta il ferreo carro a vïaggiar sull' ora ,
E i suoi corsier , razza in Averno nata ,
Mordendo i freni rugginosi guata .

XXIII

Alla Notte or *Duessa* s' avvicina
Di gemme e d' oro scintillante il seno;
La tenebrosa Diva a lei s' inchina
Colpita di non solito baleno,
E all' alta sua caverna adamantina
Pare pronta a tornar, par venga meno;
Ma *Duessa* sclamò: « Gran donna, ascolta,
E sia da te mia voce umìle accolta.

XXIV

« Salve, del tutto oh tu gran Madre antica,
Di Giove ancor, da te che s' ode sorto!
Al gran Demogorgòn nascesti amica,
Mentre era al bujo l' Universo assorto,
E dentro alla segreta massa intrica
Stava la terra ingombra e 'l cielo smorto!
Ve', vinto dal *fatato* brando informe
Tuo Senza-Gioja all' ombre eterne dorme.

XXV

« E prima ( ahi vista dolorosa! ) i' vidi
Cader d' estranea lancia infausta preda
Tuo Senza-Fede, nè pietosi gridi
Sentia de' cari amici, senza teda,
Senza ferètro esposto ai strani lidi.
Che pro che stirpe tal da' Dei proceda?
Che pro che sien di Notte stessa i figli,
Se infamia o se vergogna alfin li pigli?

XXVI

« Sorgi, e raccogli lor reliquie afflitte,
Sorgi, Sovrana, in tenebroso orrore
Vendicatrice altiera, e sien sconfitte
Del giorno l'auree schiatte al tuo bujore ».
La Diva a tal parlar sentì trafitte
Le fibre al cor d'insolito calore;
Ma, nè prima nè poi, pietà la mosse,
Chè sempre d'odio, e non d'amor, pregiosse.

XXVII

« Piango, esclama la NOTTE il rovinìo
D'alta mia prole d'ogni grazia piena;
Ma del destin chi opporsi al torbo rio,
Chi di Necessità la gran catena
Romper potria d'altitonante IDDIO
Al soglio affissa? No, non v'è tal lena.
Giove la mia ruina irato vuole,
E innalza ad onta mia del Dì la prole.

XXVIII

« Ma v'è chi pagherà tra fier tormento
Dell' empietate altrui l'ammenda rea;
Il sangue suo si spargerà, nè lento
Quell' empio varcherà l'onda letea.
Ma chi sei tu, che parli in tale accento »?
« *Duessa* io, dice, non del cielo dea,
Benchè sia 'n veste lucida e vermiglia:
Son d'Inganno e Vergogna accorta figlia.

XXIX

La Notte allora il vecchio corpo inchina,
La bacia, e dice: « E pure in quel bel viso
D'Inganno la sembianza pellegrina
Credéa mirar; ma sì vezzoso riso,
Sì ripieno di grazia porporina
Non riconobbi i' no sull' improvviso:
Vieni, oh bramata lungamente invano!
Da me non più, figlia, mai più lontano ».

XXX

E seco allor Duessa fa riporre
Sulla ferrea quadriga, e frettolosa
Tratta lo bujo a volo, e 'l ciel trascorre
Co' suoi corsieri, razza valorosa,
Duo neri, e bruni duo, che fe raccorre
Per cammin cieco in foggia portentosa,
*Tiflonte*, e *Melanchèta* infervorato,
*Siòpe* fosco, e *Frica* mal chiomato [a].

XXXI

Per l' aer bruno il carro tosto arriva
'Ve giace smorto il paladin pagano,
Di moto e senso il corpo e l' alma priva,
Coperto ben di nuvoletto estrano.
S' avvicina *Duessa* accorta e schiva,
E tratta le sue piaghe in modo umano,
Indi sul carro lo ripon: l' orrore
Di vista sì feral cela il bujore.

[a] Nomi dati ai cavalli della Notte, non dallo Spenser, ma la Milton in un suo poemetto latino. T. M.

XXXII

Delle lor ruote al suono passaggiero
D' insolito spavento perturbato
Si sente allor per tutto l' emispero
Di cani l' abbajar continuato ,
E del gufo di morte messaggiero ,
Di sua presenza in segno , alto ululato ,
De' famelici lupi intorno irati
Fremono alla foresta urli e latrati .

XXXIII

Lasciano il luogo con *Silenzio* accanto ,
Il corpo riportando a passo lento
D' Averno sprofondato al golfo espanto
Tra fumo e zolfo ingresso puzzolento ,
E scendon là , 've di ritorno il vanto
Non ebbe chi 'l varcò con ardimento ;
Escono Furie , lor catene scosse ,
Ed Ombre a far tremar li rei commosse .

XXXIV

Per lo stesso sentier passan costoro
Su carro di vapor sanguigni lordo
Di Pluto all' infernale concistoro ,
'Ve in ogni parte sta col viso ingordo
Di pallid' Ombre l' oltraggiato coro ,
Con occhi stralunati in fiero accordo
A mirar tra' viventi chi sì ardito
Fosse di NOTTE in compagnia là gito .

XXXV

Per l' amarissim' onde d' Acheronte,
Ve piangon l' Ombre intorbidate il guardo,
Vengono del focoso Flegetonte
In ripa alla fiumana tardo tardo,
Del doloroso ospizio in sulla fronte
Tra sempiterne pene, e ad ogni sguardo
Si sentono i gastighi in mille forme,
E ad intervalli pur non v'è chi dorme.

XXXVI

Al limitar rotava il fiero Vermo
Le sue tre teste di colubri armate,
E la lingua stendeva al foco schermo
Di rosse macchie tinta, ed efferate
Sue setole rizzava in atto fermo;
Ma le fa quete allor con incantate
Voci la scura Diva, che ugualmente
Nell'Inferno e nel Ciel s' udì possente.

XXXVII

Calmato quel demonio sull'entrata,
Veggon Sisifo, e Tizio, ed Issiòne,
E Tantalo, e Tifèo, e la brigata
Delle argive sorelle in quel cantone:
La rota un volge; e quei una pietra alzata
Che casca e ognor ricasca nel vallone;
Dà questi a un avoltojo eterno pasto;
Quei di non sazia sete è anelo e guasto.

XXXVIII

Ma si scordan talora de' tormenti
Quei sciaurati storditi in tale istante
Vedendo comparir i duo viventi.
Or con la Diva va Duessa avante
Al cupo speco 've giacea tra stenti
Languidetto Esculapio e sospirante,
Ne' lacci sempiterni incatenato
Ch' avesse un tempo Ippolito sanato.

XXXIX

Di caccia amante Ippolito tra' campi
Seguia le tracce del cinghial spumoso;
Sovra gli altri il suo volto par ch' avvampi
Di nativa bellezza, ma ritroso
Sprezzò di vaghe ninfe i sguardi e i lampi,
E sua matrigna ancor spregiò sdegnoso;
Ella al suo padre il chiama traditore
Spinta da gelosia, odio, e furore.

XL

Di suo figlio il gastigo il padre chiese
In foggia inusitata e maladetta
Dell' oceàno al Dio; Nettun l' intese:
Duo mostri fe dal mar levare in fretta,
E a lor vista ai corsier paura scese,
Sì che 'l precipitàr dall' alta vetta:
Giacquer sue caste membra ai sassi sparse,
Nè pur sepolcro o monumento apparse.

XLI

Sua matrigna crudel tra tanta penà
n propria mano ai giorni suoi diè fine,
ı sospirando all'ultima sua lena
lamò, « Innocente è 'l figlio »! Alle marine
iagge il suo padre alfin raccolse appena
spoglie lacerate sue meschine,
a Esculapio portolle; ed ei con arte
riunisce e sana in ogni parte.

XLII

Sdegnoso Giove dell'umano ingegno
ıe fa che 'l corpo morto e senta e spiri,
ːr premio dell'audaci imprese degno
vo scagliollo agl' infernali giri
ı fiamme abbrustolato, in atro segno
ɜll' ira celestial! tra tai martiri
ːrcava con rimedi a poco a poco
ılmàr l'ardore del superno foco.

XLIII

Là scese Notte, e cupida e delira
ra le braccia portando il cavaliero
pento e ferito sì ch' appena spira,
cuopre le piaghe sue senza mistero;
d Esculapio prega, e poi sospira,
er lui, sì buon sì giovine guerriero,
icchè, redento allor da morte fiera,
on compia sua giornata innanzi sera.

XLIV

« Sovrana Dea, rispose, invano agogni
Ch' i' rinnovelli quel che ognor mi preme
Con pene sì gravose e non tra sogni;
Troppo angosciato il core addentro freme.
Tanti son de' mortali egri i bisogni?
Può Notte sola aver sì folle speme
Che di Giove affrenar possa l' orgoglio
Che regge e Notte e Giorno armato in soglio »?

XLV

« Ma se pur Giove contra te s' impietra,
Diss' ella, e chiude a te del giorno i rai,
Se nell' orecchio t' intronò dall' etra,
Non sperar più gioir del cielo mai;
Che più temer? quale inconcussa pietra
Dell' onde al van furor, sta saldo ormai,
Di Apollo oh figlio! e a noi qui mostra in parte
Quale e quanto è il valor di medic' arte ».

XLVI

Rallentossi a tai voci il savio mago,
E le piaghe trattò con dotta mano:
E, visto ciò, fuor del tartareo brago
La tenebrosa Diva, non invano
Di lei sentendo Senza-Gioja pago,
Esce il suo corso per l' etereo vano
Lieta a compir, mentre di Occaso al lido
Si posa il sole nell' acquoso nido.

XLVII

Duessa allor lascia la Notte, e torna
Dell' Orgoglio al palazzo luminoso,
E trova che colà non più soggiorna
Il santo Cavalier, già sospettoso;
Chè 'l Nano accorto nella reggia adorna
Avea scoperto un luogo tetro ascoso,
Dove in cupa prigion giacea smarrita
Piangendo notte e dì gente infinita.

XLVIII

E tra loro s' udiva manifesta
)i schiavitù sì trista la cagione:
'u da *Ingordigia* la lor vita infesta
)i *Superbia* e *Stravizzo* in fella unione,
: all' accusa d' *Invidia* più funesta
ucifera li mise in quel cantone,
Ve negletti incontràr senza pietade
)isagio in vita, in morte ancor viltade.

XLIX

Là giace il re di Babilonia in bando
*Vabucco* in quell' immondo rancidume,
Che d' esser adorato fe comando
Qual unico del mondo e sommo nume,
Non più or monarca; e v' è quel miserando,
Che già spandeva d'or sì largo fiume,
Fastoso *Creso*; ed il nefando *Antiòco*
Che Iddio trattò e i sagri altari a gioco.

L

E in più remota etade il fier *Nembrode*,
Quei che primiero al mondo rovinìo
Fe con ferro e con foco; e là quel prode
*Nino* col suo pomposo signorìo;
E quei, che ancor d' Ammone figlio s' ode,
Che d' armi al vorticoso turbinìo
Al proprio scettro il mondo sottopose.
Ah, chi fidar si può d' umane cose!

LI

In altro canto si vedeano sparti
Di tenebrosa antichitade avanzi;
Là quei, di Roma sì onorati parti,
Eroi famosi, cavalieri e lanzi;
Molti ei conobbe qua e là cosparti:
Romolo, a tutti padre, va dinanzi,
Tarquinio, e Silla, e Mario ancor più fiero,
Ed Antonio, e Pompeio, e Giulio altiero.

LII

Fur miste tra quei prodi valorosi
Donne superbe e vane in guisa rea,
Messo in obblio lor sesso e i bei riposi;
Semiramide ardita, e Stenobea,
E ancor di vincitori più famosi
Trionfatrice, qual di Cipro Dea,
Cleopatra di mente mai meschina;
Ed altre mille un luogo tal confina.

LIII

E da ogni parte dove gira il sole
( Ahi, quali e quanti fur dir non saprei )
Gente infinita cui morir ben duole,
Preda d'orgoglio e di costumi rei,
Tra corti e donne già, siccome suole,
Nudrita ne' più falsi giubilei,
L'ore lor prezïose e roba guasta
Tra miserie ed angustie alfin rimasta.

LIV

In mezzo a tai terrori e tai naufragi
L'accorto Nano al suo padron gli esempi
Conti e palesi fa, di tai disagi
Memoria eterna e di sì fieri scempi.
Egli in sul primo albòr da quei malvagi
Soggiorni maladetti, orrendi, ed empi,
Furtivamente scappa, non veduto,
Onde un fato sfuggir tanto temuto.

LV

Appena ei può passar, chè il suolo impingua
Lorda sanguigna mota in ogni parte:
Spettacol sì crudel nè man nè lingua
O formi in voce o pur descriva in carte,
Nè occhio perspicace lo distingua,
Giacean le membra inonorate e sparte
In sì profano ed imbrattato imbroglio.
Tal fu la Reggia del funesto ORGOGLIO.

*Finisce il Canto Quinto.*

# IL CAVALIERO DELLA CROCE ROSSA

O

## LA LEGGENDA DELLA SANTITA'

---

## CANTO SESTO

### ARGOMENTO.

*Una, per grazia e singolar favor del cielo, scappa dal brutto e lascivo Saracino illesa, e trova una nazione selvaggia di Fauni e Satiri e Driadi che la protegge e l'adora e venera, ed ella l'istruisce: e poi lascia quella gente, e parte sotto la guardia d'un Cavaliero detto* Satirano.

---

I

Lorchè un naviglio, dispiegando al vento
Gonfiata vela, sotto l'onde ascosa
Abbia rupe sfuggita, in quel momento
Del passato periglio ancor non osa
L'accorto marinar dell'elemento
Vantarsi ben che'n sicurtà riposa;
Così, scappato da un orror sì fiero,
Fra tema e gioja ondeggia il Cavaliero.

II

Ma più gli duol che avesse frettoloso
Lasciata indietro sua *Duessa* bella;
E ancor più afflitto stava e più pensoso
Ch' Una, già pria di castitade ancella,
Di fè mancasse al suo promesso sposo.
Ella intanto più fida e miserella
Errando giva, spinta dal martoro,
Cercando invano il caro suo tesoro.

III

Ma il crudel Senza-gioja pel sentiero
Menolla seco dopo il fier conflitto
Con Archimago, e come burbanziero,
E da lascivia bestial trafitto,
Tra le selvose frasche in lusinghiero
Modo cangiava il suo feral despitto,
Ed infiammato da più lordo affetto
D' Una oltraggiar volea lo casto petto.

IV

Con parole melate e finti sguardi
Traeva, qual da oppresso cor, sospiri;
Ella sta contr' a' inganni suoi bugiardi,
Ai folli accenti, e a' lascivetti giri,
Qual rupe adamantina incontra ai dardi.
Straccia alfin d' Una il vel tra' fier deliri,
E allor s' irraggia, qual superno lume,
La sua beltate oltra il mortal costume.

V

Poichè non val lusinga, o prego, od arte,
) vario oprar di più sottile ingegno,
l Saracin prepara in ogni parte
)i castitade in modo orrendo indegno
forzar la guardia, ogni vergogna a parte.
Contra un fellon di tal malizia pregno
)ov'è ne' cieli conturbati il tuono,
E fiamma ultrice del superno trono?

VI

Senza conforto, senza speme o guida
Manda l' abbandonata verginella
Per l'aria infesta alti lamenti e strida;
Ma torba appare ogni pietosa stella,
Non più sereno all' oceàn s' annida
l pianeta maggior, e nebbia fella
Par che ricopra il ciel: di mente umana
n tal sventura ogni difesa è vana.

VII

Ma che non può la Provvidenza Eterna?
Là, dove nulla appar, trova la strada,
E in sì gravosa estremità s'interna;
Salvar sì casta Vergine le aggrada.
Ve'! all' improvviso un coro par si scerna
)i Fauni lieti in lor natìa contrada,
)i Silvano corteggio al caro nido,
Mentre sonava alto femmineo grido.

VIII

Ei, contristati a sì pietosi accenti,
Lasciando loro rozza allegra tresca,
Van donde usciva il suon, nè tardi o lenti;
Qualche sventura par che lor rincresca.
Li mira il Saracin venir frequenti
In folla varia, strana, e barbaresca,
E all' improvviso per timor non resta,
Ma fugge traversando la foresta.

IX

Trovan la Verginella desolata
Quelli affollanti selvarecci Dei,
Lacero il manto, e faccia scolorata,
Tra fier singulti e più dogliosi omei,
E con tremanti membra intorbidata
Ai torti suoi sì spaventosi e rei:
Di sua miseria i Satiri storditi
Stan l' ammirando in luoghi sì romiti.

X

Ella più sente impallidir le labbia
All' appressar del rustico drappello;
Qual lupo ingordo, allor che 'n bocca s' abbia
Tratto da mandra mal difesa agnello,
Visto un leon scorrendo per la sabbia
Lascia la preda sbalordito e snello,
Ma pur di novo l' animal belante
Teme ancor più la belva minacciante.

XI

Tale Una prova al petto brividio;
Sta senza moto, nè ha parola in bocca:
Si sente tra quei Fauni un mormorio,
Lor rozzi cor la sua sventura tocca,
E deposto ogni orror selvaggio e rio,
In strani accenti cortesia lor sbocca,
E la pregan tra lor trovar conforto,
Qual travagliata nave entrando in porto.

XII

Dubbiosa teme la gentil donzella
Lor rozza, ma sincera, cortesia
In forma disusata e sì novella,
E stordita e confusa par che sia.
Ma ve'! dintorno a lei ciascun saltella
Sua bellezza ammirando e leggiadria,
Or lieti ed or prostesi al verde suolo
Baciando i piedi e confortando il duolo.

XIII

Vedendo alfin la lor maniera umìle
La Vergine più lieta dal terreno
S'alza tra loro in gesto signorile,
Non più di tema conturbata il seno.
Ei, quali augelli nel giojoso Aprile,
Van danzando e cantando in suono ameno,
Coprono il suol di verdeggianti rami,
E qual reina par ch' ognun la chiami.

XIV

E fra le selve lor zampogna s' ode,
E a suon più lieto mai non rispos' Eco;
Poi col caprigno piede il coro gode
D' insolito gavazzo or folle or cieco,
E in rustico caribo a tal melode
La guida di *Silvano* al rozzo speco:
Egli alza in sull' entrata il corpo stanco
Succinto d' ederacee fronde il fianco.

XV

Di cipresso un baston gli regge il passo
E uscendo fuor, guarda e si maraviglia
Se di Bacco il liquor o il folle chiasso
Dell' impazzita Cibele li piglia;
Ma vedendo la Donna passo passo
S' arretra, e fissa attonito le ciglia,
Nè a lui più pare Driope sì bella,
Nè Fòloe stessa sì gentil donzella.

XVI

Con gaudio e con stupor l' alta presenza
Della Donna ammirando a lei sen giva,
Del selvareccio coro la frequenza
Prostrata al suolo d' adorarla ambiva;
*Silvano* alterna grata riverenza
All' amorosa, anzi silvestre, Diva:
Se guarda il volto, Venere la crede,
Se il portamento altier, Diana ei vede.

XVII

La guarda, e par che si ravvivi e accenda
Dell' antico suo ardor la gran possanza,
Par che dal ciel di Ciparisso scenda
Il sembiante, nè quello d' Una avanza;
Anzi gli par che della cerva scenda
L' immago ancor, di Ciparisso amanza,
Per cui piaga mortal con gemitìo
Sconsolato il garzon pianse e morio.

XVIII

Delle Driadi selvosa l' adunanza
Ad ammirarla corre frettolosa;
Vengon lasciando loro ondosa stanza
Najadi belle in folla premurosa;
Ma vista la raggiante sua sembianza,
Fugge di tal vaghezza invidïosa;
De' Satirelli al coro cosa bella
Non par, se non l' amabil verginella.

XIX

Di tal ventura in amichevol ôra
Piacque alla donna il popol malaccorto,
Trovando in lor salvatica dimora,
Lunge da tema, un desïato porto:
Anch' ella vuole coltivare allora
L' ingegno lor natìo sì crudo e storto:
Rimbomba tra le selve il nome d' Una,
E in riverirla ognun suo culto aduna.

XX

Accadde un dì che venne un Cavaliero
Tra la selva cercando fortunoso
La sua stirpe e 'l linguaggio suo guerriero,
Onde avea preso il nome generoso;
Fido era ed innocente, invitto, fiero,
E al mondo chiaro, e alzava valoroso
Delle donne in favor suo scudo santo,
Ma di forza sprezzò l' ignobil vanto.

XXI

Da un Satirello in aspra selva ei nacque,
Per caso strano pur, siccome avvenne;
*Tiamisa* era sua madre, che soggiacque
A *Teriòn*, che in poco pregio tenne
Sì vaga e cara ninfa; a lui sol piacque
La caccia, e tra gli boschi ei s'intrattenne;
L' orme ferine seguitar più volle
Che amorosi diletti in ozio molle.

XXII

Ardeva intanto di più puro foco
La negletta *Tiamisa*, e alla foresta
Il suo sposo cercava in ermo loco;
Ma a lui sol piacque della caccia inchiesta.
La vide errando un Satiro bizzoco,
E gli arse il core immonda fiamma infesta,
E ruppe delle nozze il sagro laccio
Con abborrito e mostruoso abbraccio.

XXIII

E 'n quelli sì selvaggi ermi ritiri,
hi troppo lungamente, la rinchiuse,
ittima de' rabbiosi suoi desiri:
lla alfin pregna a' rai del giorno schiuse
orte e vezzoso figlio, e in quelli giri,
orchè partì sua madre, egli 'l racchiuse,
hè la sua vita vuol che si consumi
ra fere e selve ne' brutal costumi.

XXIV

Tal fu la sua fierezza, e tal suo ardire
he 'l padre, fabbro de' suoi rei costumi,
npallidì se 'l vide comparire;
la pur chiamollo in quei romiti dumi
e inferocite belve ad ammansire:
hè a lui presto il leon par s' accostumi
ommesso e umìle, e a' suoi sì strani inviti
essàr di leopardi i fier ruggiti.

XXV

Ma venne un dì sua madre *Tiamisa*
'er riveder suo figlio in quelle selve,
d incontrollo nell' usata guisa
' suoi crudel diporti fra le belve.
sce una leonessa all' improvvisa
ugghiando, e par che irata si rinselve;
i tra le braccia i leoncini piglia,
li accarezza, nè un punto si scompiglia.

XXVI

Trema a tal vista la sua madre adorna,
E sbalordita va, volgendo il passo;
Ma poi, che Amor lo volse, al figlio torna,
Suo core ad ammollir, cor no, ma sasso:
« Mio *Satirano*, sclama, ti distorna
Da passatempi tai tra tanto chiasso;
Folle garzon; lascia il diporto crudo;
Ahi, con Morte scherzar qual fiero ludo »!

XXVII

Tra quei diletti sanguinosi ed empi
Passò sua gioventù; ma al volger d' anni
Altri desiderava passatempi,
Ed altra fama tra ben altri scanni,
E in novi climi dar più chiari esempi
Di sua prodezza tra più nobil danni,
Non domo ei, no, chè al più remoto lido
Dell' alto suo valor sonava il grido.

XXVIII

E in tale etade più matura e onesta
In varie terre dopo degne imprese
Volle ancor riveder la sua foresta,
Soggiorno suo natìo caro e palese.
Or Una trova in strana sopravesta
Ornata e vaga donna, che cortese
De' Satirelli al rozzo attento coro
Del Vero allor spandeva almo tesoro.

XXIX

E udiva sua dottrina celestiale,
Dote ben rara in femminile ingegno )
h'ella è benigna tanto e liberale
uanto d'alti concetti ha il petto pregno.
' Una ei pianse il destin crudo e ferale,
volle farsi a lei compagno degno,
allor provar, qual di saviezza fabbro,
ome sia caro il ver d' amor dal labbro.

XXX

Tal fu dell' alta donna disciplina:
la pur devota al proprio cavaliero
l novo suo campion poco s' inclina,
rata quantunque. Ondeggia il suo pensiero;
esia lasciar la compagnia caprina,
, qual delle sue voglie dispensiero,
*Satirano* il dice; ed ei pensoso
are di compiacerla desïoso.

XXXI

Andava un dì tutto de' Fauni il coro
corteggiar Silvano al sagro speco:
r ben accorto dell' assenza loro
a tal vantaggio *Satiran* non cieco
ungi fuor del silvestre territoro
a vergine vogliosa guida seco:
u breve il viaggiar, finchè lontano
e' boschi fuor si ritrovaro al piano.

XXXII

Ma vïaggiando al fin della giornata
Ver lor s' avanza un stanco pellegrino :
Una si sente alquanto consolata ,
E a lui s' affretta con orecchio inchino
Del suo guerrier novella desïata
A udir bramosa ; il Veglio più vicino
Da qualche strano affetto par smarrito,
E in atto di partire intimorito.

XXXIII

Semplice e schietto in umil manto e bruno
Fra via sì lunga polveroso andava,
Sdrucite le pianelle , da digiuno
Attrito il viso , e abbrustolato stava
Dal Sole fervoroso ed importuno
Qualor le arene mauritane aggrava ;
Ad un bastone s' appoggiava stracco ,
E avanti gli pendea bianchito un sacco.

XXXIV

Dimanda il Cavalier se alla contea
Fossero imprese valorose e nove ;
D' imprese e d' armi nulla ei pur sapea.
Una or dimanda , s' ei sapesse altrove
Un cavalier cui croce rossa bea :
« Da me, rispose , ornata Donna , il dove
Non dimandar , mai no : da duolo assorto
Lo vidi ( il vidi , oimè ! ) già vivo , or morto.

XXXV

Sviene la Donna a tal parola cruda;
.e scorre in ogni vena un brividio,
: non solito orror par che racchiuda
sensi al doloroso rammentìo.
:lla fra varj affetti or gela, or suda,
[è sa se creder debba al nunzio reo,
: all'aer vôto guarda fiso fiso
:on dolce rimembrar del santo viso.

XXXVI

Or, dal letargo desta, il pellegrino
'rega a spiegare appieno il tristo caso;
lisponde il Veglio; « I' vidi in sul mattino,
lentre alla selva i' passeggiava a caso,
)uo cavalier con guardo leonino,
: di vendetta e di furore invaso
.'un contra l'altro stare armati in giostra,
: tremai forte all' improvvisa mostra.

XXXVII

Suonò per l'aria allor de' colpi il grido;
:bbro di sangue è l'uno e l'altro acciaro,
Avido più di morte: or s' ode strido,
E quei di croce rosseggiante chiaro
Cadde trafitto dal Pagano infido
Mandando fuor l' estremo spiro amaro ».
« Come? ella sclama in dubbio e pur pietosa,
Non credo, io, no: non par sì facil cosa ».

XXXVIII

« Ahi, con questi occhi sì lo vidi esteso,
Sgorgando a terra insanguinato un rivo »,
Soggiunse il Veglio. *Satiran* sorpreso,
« Deh, chi di vita e gioja insiem l' ha privo?
Dì, dove stia si fier Pagan? » « Testeso,
Disse, il lasciai sotto al selvoso clivo,
'Ve lava alle fontane acque stillanti
Le sue piaghe di sangue ancor grondanti ».

XXXIX

S' avanza frettoloso Satirano;
La Donna il segue addolorata e lassa
Più lentamente. Ei trova quel Pagano,
Superbo sì che tutti gli altri passa,
Là presso a un fonte in luogo romitano.
Ingiurie contra lui tutte ei rammassa,
E vuol che allor la lite si decida,
E in oltraggiosi accenti lo disfida.

XL

« Vattene, a tutti infesto traditore,
Infido, maladetto, malcreato,
De' cavalier vergogna e disonore,
Che il santo cavalier da te domato
Vanti, falso, marrano, mentitore ».
S' alza da ingiurie tai fiero e oltraggiato,
E in fretta afferra il Saracin lo scudo
E vuole urtato riurtar più crudo.

XLI

E a Satirano s' avvicina e sclama,
E chi sei tu, malaugurato drudo?
Chi ti mandò da smoderata brama
Pretesi torti a vendicar sì crudo?
Contra il *tuo* Santo o tradimento o trama
Non ordii, no: ma tu, del vero ignudo,
Di tai sì false accuse e del delitto
Ti pagherai le pene, empio, trafitto ».

XLII

Alla pugna crudel non s' odon trombe,
Nè timpani, nè barbari strumenti,
Ma d' essi in vece par che 'l ciel rimbombe
Di vendette e minacce aspro-frementi;
Sangue a terra, qual grandine, par piombe
Da' smisurati colpi sì frequenti,
Anzi esce qual da inferno bulicame,
E sol di morte ha l' uno e l' altro fame.

XLIII

L' alito loro un poco si rallenta,
Ma torna presto col soffiar più forte,
La zuffa incrudelisce più cruenta,
Altro non s' ode che, Vittoria o morte,
Qual duo cinghiali in pugna turbolenta
Con zanne inferocite, aspre, e bistorte;
Gemer fa il suol l' orrendo calpestio
E a momenti s' accresce il rovinio.

XLIV

A tal romore e a strepito sì fiero
Una vi accorre spaventata, e vede
Inutilmente sparso il sangue altiero;
La guata il Saracino, e volge il piede
Lascivo e lordo, e lascia il cavaliero
Per sguardo tal: ma Satirano il fiede,
E lo distorna con feral batacchia
Proteggendo la Vergin senza macchia.

XLV

Or con amaro scorno ed ardimento,
« Vatten, di *Fata* oh forsennato figlio,
A Satirano ei sclama; tal cimento
Che vale, o il volger d'adirato ciglio?
A te sol resta tardo pentimento ».
Ma mentre si rinnova lo scompiglio,
Qual vaga intimorita colombella
Fugge lontano la real donzella.

XLVI

Ma il falso pellegrin contento e lieto
( Non pellegrino ei no, anzi *Archimago* )
Vide i guerrier da luogo più segreto,
Di zuffa loro sanguinosa pago;
Poi d'Una sulle tracce cheto cheto
Parte, qual di ruina sua presago.
Ma della pugna il fine e d'Una il pianto
Chi vuol sentire, aspetti l'altro canto.

*Finisce il Canto Sesto.*

# IL CAVALIERO DELLA CROCE ROSSA

O

## LA LEGGENDA DELLA SANTITA'

## *CANTO SETTIMO*

*ARGOMENTO.*

*'l Cavaliero della Croce Rossa è fatto prigioniero e incarcerato da uno smisurato gigante. Il principe* ARTURO *incontra* UNA *travagliata ed afflitta da sì funesto evento.*

I

Dove trovar ingegno sì possente,
ove su terra sofo pur si miri
he con sottil ricerca confidente
ossa spiar di *Frode* intrighi e giri,
el Ver nel manto se talor s' ostente?
al falseggiò Duessa i suoi sospiri,
laestra accorta di color che sanno
eder tra la famiglia atra d' Inganno.

II

Ella, lasciate le regioni eterne
Di Notte e dell' Averno, or chè di ORGOGLIO
Era sfuggito dalle ree caverne
Il Cavaliero e da sì lordo imbroglio,
Cercando il giva; e alfin l' empia discerne
Vicino a un fonte senza usato spoglio
E senza usbergo e arnese il buon guerriero,
E allato alle verdi erbe il suo destriero.

III

Alle fresch' ombre si ristaura, e bagna
Umido il viso dell' auretta a fronte
Che in tremolanti foglie par si fragna
De' vaghi augei tra note allegre e conte.
S' avvicina la Maga e allor si lagna,
Con rimproveri dolci e mesta fronte,
Che un cavalier sì fido e sì sincero
L' avesse esposta in luogo alpestre e fiero.

IV

Or con melati accenti il fiele attempra,
D' amorosi sollazzi or si trattiene
Del bosco ombroso sull' amena tempra,
Laddove uscivan l' onde in larghe vene
Da un fonte, cui freschezza ancor s' insempra
Del caldo ad onta e di cocenti arene:
Della ninfa del fonte guardatrice
Non fu Diana allora protettrice.

V

Chè accadde un dì, lorchè la vaga Febe
ill'altre sue compagne andava a caccia,
issa la Ninfa dell' arsicce glebe
dea lontan dalla cervina traccia;
iacque a Diana, e fra l'ignobil plebe
olle che s' inselvasse miseraccia,
del suo fonte il corso fe più lento,
chi ne beve è indebolito e spento.

VI

Questo non seppe incauto il Cavaliero
'n sulla molle arena steso giacque,
ammorbidito al suono lusinghiero
evve bramoso delle magich' acque;
allor non prode più, valente o altiero,
lancògli forza e abbrividito ei tacque,
iè passa in lieto movimento il sangue,
la qual da febbre affievolito langue.

VII

E in dilettanza vana sensuale,
ffeminato in sull' erboso suolo
alute e fama ancor mette in non cale:
la par rimbombi d' uno all' altro polo
ragoroso romor che 'l bosco assale,
uggon le belve, van gli augelli a volo,
i desta il cavaliero e più s' accende,
frettoloso l' armi sue riprende.

15

VIII

Ma pria che pronto e al suo voler confor
Possa armarsi di spada e maglia e scudo,
Di mole colossal Gigante enorme
Gli vien davanti al passo e al viso crudo;
Turbasi il cielo, e sotto alle sue orme
Geme, qual da spavento, il suolo ignudo:
Statura umana ei supera tre volte,
E 'n torva fronte son minacce accolte.

IX

Ebbe ei la Terra a madre, ed il rabbioso
Eolo con orrendo trambustìo,
Di venti e di procelle il sir borioso,
Di tanta prole il cavo ventre empìo;
Più tempo chiese un parto sì cruccioso
Oltre l'umano; e alfine a luce uscìo
Quel mostro, ammasso di squallor terreno,
Gonfio, paffuto, e di nequizia pieno.

X

Crebbe arrogante, e altissimo si feo;
Di tal lignaggio, ad altri non concesso,
Con folle ardir presontuoso e reo
Sprezzava i prodi qual l'imbelle sesso;
Tal si presenta il mostro giganteo,
A una quercia nodosa inchino anch'esso,
Di sua madre dal sen con forza bruta
Svelta, e da' suoi nemici ognor temuta.

XI

Al momento s'avanza infurïato
›n troppa forza al cavalier sì stanco,
legnoso il sopraciglio ed inarcato;
cavaliero, ardito no, nè franco,
a muto intorpidito e travagliato,
la lena, alle braccia, ai piè vien manco,
è regge i passi; delle magich'onde
al nelle fibre effetto si diffonde.

XII

Di colpo più vibrato e portentoso,
armorea torre a rovinar valente,
ıol ferirlo il gigante; il ciel pietoso
sì mortal percossa non consente.
ılta egli, e scappa al colpo periglioso,
a del mostro la forza è sì possente
he dell' aria agitata il movimento
anto è che 'l cavalier ne casca spento.

XIII

Così lorchè l' abbominato ordigno,
ell' Averno più bujo fabbricato
'alle Furie infernai, sodo, ferrigno,
i nitro e zolfo unito è incendiato,
iiempie l' aria di fetor maligno,
imbomba il ciel dal tuono profanato,
chi n' evita il colpo anche trabocca
l soffio sol dell' ïnfocata bocca.

XIV

Vedendo il mostro il cavalier sì spento,
In quanto alzar potea, il braccio alzava,
E vuol ridurlo in polve in un momento;
Ma *Duessa* sclamando si lanciava,
E, « Oh grande, oh tu di Giove alto incremen
Non t' imbrattar di sangue tal, gridava;
Stia in perpetua servitù l' indegno,
Mentre dell' amor tuo divengo i' pegno.

XV

Si rallenta a quei detti il fier Gigante
Di tal promessa ricompensa lieto;
Drudo ei diventa di *Duessa* amante
Ne' lascivetti intrighi lordo e queto.
Ma il Cavalier, che 'l pallido sembiante
Di morte avea sul volto, immansiieto
Seco ei portò, dopo l' infame strupo,
E il profondò nel carcere più cupo.

XVI

Di giorno in giorno egli Duessa intanto
Orna di gemme e d' oro il capo e 'l volto
Con triplice corona, e d' ostro il manto,
Nè in farle riverenza par satollo;
Tal fu di sua nequizia il pregio e 'l vanto:
E, a dare altrui sul cor più grave crollo,
Scelse una bestia orrenda mostruosa
Che nell' antro tenea gran tempo ascosa.

XVII

Tal fu a Strimòna il rinomato Drago,
he Alcide un giorno al portentoso giro
ʼi Lerna uccise nel fangoso lago,
ʼon creste rinascenti ad ogni tiro;
ſa a questo mostro di più lordo brago
ette teste dal collo armate usciro,
)i ferro ha il petto, e qual di bronzo il dosso,
ſa l' occhio torbo e di cruore ingrosso.

XVIII

La coda di lunghezza in strana guisa
De' dei celesti alla magion s' estese,
Anzi con forza spense all' improvvisa
Le lampe eterne su nel ciel sospese,
E bestemmiando ognor con voce invisa
Sotto a' piè conculcò lo sagro arnese.
Monta *Duessa* addosso a questo mostro,
E vuole a lei davanti il popol prostro.

XIX

Vide cader l'addolorato Nano
Da ria Fortuna domo il cavaliero,
Di resistenza chè ogni sforzo è vano;
E l' arme sue, che già portava altierò,
L'argenteo scudo e 'l brando prende in mano,
Già sua difesa in campo battagliero,
Tristo or di guai e di sconfitta segno!
L'occhio di pianto, e 'l cor di doglia ha pregno.

XX

Ma dopo breve vïaggiar ei gode
UNA vedendo comparir repente
Con *Satirano* allato, il buon custode.
Ella a ogni passo apriva flebilmente
Languidi i lumi, ed or che del suo prode
Vede le insegne nella pugna spente,
Qual corpo morto ella insensibil cade
A terra, oppressa e vinta da pietade.

XXI

Morire 'l Nano vuole il cor trafitto
Di sì triste novelle messaggiero,
De' suoi pensieri nel feral conflitto;
Ei s' avvicina, in modo lusinghiero
Le tempie sue a ristorar diritto,
Ma appena; con rinforzo passeggiero
Mentre torna la luce fuggitiva,
Ella il bel labbro in questi accenti apriva:

XXII

« Occhi, ministri di abborrita luce,
Occhi non più, di pianto fonti eterni,
A spetttacol sì fier chi vi conduce?
Chi fia che 'n tale istato vi governi?
Ruppe le ordite fila il fato truce
Nodi d' amor creduti sempiterni!
Or più di marmo freddo iscocchi 'l dardo
A inabissarmi a' regni buj non tardo!

XXIII

Oh Giorno! oh Sol, di Giove eccelso lampo!
D'ogni mortale travïato guida,
Del regnator dell'etra acceso vampo,
Al tuo chiaror l'occhio non più s'affida!
Dall'angustie per me non v'è più scampo,
Restan sol pentimento e inutil strida,
Da folle vanità mio spirto è guasto:
Del fato, ahi, sento l'ultimo contrasto ».

XXIV

In così dire sviene, e cade a terra;
Ma 'l doloroso svenimento è corto:
Tre volte gli occhi suoi letargo serra,
Si ravviva tre volte il viso smorto;
Ma, terminata alfin del cor la guerra,
Vuol di nuovo provar breve conforto:
« Ah, segui, esclama, il tragico racconto
Del mio bel Sole al torbido tramonto.

XXV

« Tempestosa fortuna ed aspro duolo
Di dardi han tutta la faretra scarca;
E trapassata è d'uno all'altro polo
Per procelloso mar mia fragil barca;
Forse or fuggita è iniqua Parca a volo,
Nè incontro a me più irato il ciglio inarca;
Tutto si dica: che più far può Sorte?
Sol nell'orecchio mio rimbomba Morte ».

XXVI

Racconta il Nano i casi suoi maggiori;
E di *Archimago* i più sottili inganni,
E di *Fidessa* i forsennati amori
Che rallentar non san per volger d'anni,
Di *Senza-gioja* i barbari furori,
E di *Orgoglio* il palazzo e i crudi affanni,
E col *Gigante* il più fatal conflitto,
'Ve il prode cavalier restò sconfitto.

XXVII

Ode la Donna sì funesti guai,
Nè a mitigarli pur trovando loco,
Via più prorompe in dolorosi lai,
Di più faville arde d'Amore il foco,
L'amaro rimembrar de' mesi gai
Inaspra i suoi martiri in ogni loco;
Nè ad altra Donna fu più caro il giorno
Ch'a lei suo cavalier sì prode e adorno.

XXVIII

Lorchè cessò quell'angoscioso vento
Nell'agitato cuor de' suoi sospiri
Sorge, e fa tregua all'alto suo lamento,
E vuol cercar fra gl'intricati giri
Suo caro cavaliero, o vivo o spento,
Dovunque il Nano la conduca o attiri,
Or sovra i monti, or tra segreti calli,
Or selve traversando, or cupe valli.

XXIX

Accadde un dì, che 'n mezzo a tale inchiesta
r istrada incontrasse un Cavaliero;
lla armatura e bella sopravesta
lendeagli attorno, quale all' emispero
vo raggio del sol, nè un punto resta
e penetrar lo possa acciar guerriero;
avea sul petto un cinto adorno e raro
e gemme scintillàr di stelle al paro.

XXX

E in mezzo sopra l'altre preziosa
emma di singolar beltà natìa,
ual Espero, rifulse più vezzosa
elle luci minori in compagnia,
a cui pendeva spada luminosa
v'è intagliata, quasi per magia,
'avorio la guaina, e l' elsa è d' oro,
d' or le fibbie di sottil lavoro.

XXXI

L' elmo è superbo sì che l' occhio è vago
r del fulgòre, or dall' orror fiaccato;
lla sua cresta sta scolpito un drago,
' oro imbrunite l' ali, ed effigiato
capo è sì che par di Gorgo immago,
da sua bocca usciano ad ogni lato
iamme sulla visiera rubiconda,
scagliosa è sua coda e furibonda.

XXXII

E 'n sulla cima della cresta altiera
Ondeggiava pennacchio colorato
Di perle e d' oro , ed ogni sua criniera
Parea che si movesse ad ogni fiato ,
Qual di arboscello, in genïal Citera
O nel Selìno verdeggiante ornato
Di vaghi fiori , ogni più lieve foglia
Trema se pur la minim' aura accoglia.

XXXIII

Copriva lo suo scudo un stretto velo ,
Onde nol vegga mai occhio mortale,
Non già di bronzo o acciar , ma pare al cielo
Qual fulgido dïamante ed integrale
Per man tagliato d' abil fabbro anelo
Da rupe adamantina orientale ,
Di densa impenetrabile sostanza
Su cui nè spada o d' asta val possanza.

XXXIV

Con drappo sempre lo tenea coperto,
Se non nè vuole un mostro abbarbagliato;
Fugge un' armata se lo mostra aperto
E ne parrebbe il cielo scolorato;
Ed anche il Sol, se fossene scoperto
Lo raggiante baglior, saria scurato
Come qualora densa nube il vela ,
O se la Luna arte d' incanto cela.

XXXV

Non vale incontra quello o l' arte maga
da empia bocca mormorati carmi;
cosa finta fosse, la dismaga,
lso valor convien che si disarmi,
cangia spesso con superna piaga
nane forme in pietre o polve in marmi,
l anzi acciecа i più superbi sguardi
on raggi insopportabili e gagliardi.

XXXVI

Nè questo inver nostra credenza eccede,
iè quei, che 'l fabbricò, valente mago
' opre maggiori un dì ne fece fede,
erlino il savio; ei, più di tutti pago
' incanti arcani, in sua segreta sede
ı spada e 'l scudo fe pel giovin vago;
prese in altra età l' arnese degno
'alta reina del *fatato* regno.

XXXVII

Seco è un scudier da lui ben culto e amato,
iovin grazioso e di più fresca etade,
he l' asta, fatta d' ebano pregiato
nell' aspra di Marte tempestade
Iai non provata invan, teneva allato,
)i singolar prodezza e di beltade,
opra un destrier d' ardir focoso pieno
)i sella impazïente e sprone e freno.

XXXVIII

Ad Una s' avvicina il Cavaliero
E la raccoglie in atto riverente;
Alle parole sue e al piagnistero
La sente travagliata egra e dolente,
E allor calmarla vuole lusinghiero,
E saper di sua doglia la sorgente:
Ella trista risponde sospirando,
Di tema sì, ma non d' affetto, in bando.

XXXIX

« Ahi, qual sollievo umano, qual diletto
Goder può questo di disgrazia pieno
E in mar di doglia inabissato petto?
Dentro mi serpe un brivido terreno,
E il core, oimè, m' agghiaccia stretto stretto;
A me non torna più calma o sereno;
Meglio è il tacere: in tanti affanni assorta
Piangere e sospirar sol mi conforta ».

XL

Pieno d' affetto e di pietà cortese,
« Sarei crudele, il cavalier rispose,
S' io non piangessi in lagrime ben spese
Sì smisurate doglie tue crucciose:
A me ne fia l' alta cagion palese,
Saran forse così meno gravose:
Chi vuol celare un ostinato affanno
Pena prova maggior, più crudo danno ».

XLI

« Non v'è voce, ella sclama, non parole
Convenienti a sì insanabil pene;
Ben figurar le puote chi condole,
Ma dirle, no ». Ed egli, « Per le vene
Febbre, se non si tratta, in maggior mole
Crescendo va; lascia tornar la spene;
Mai non dispera il cor, se v' entri fede,
Ma trova di lassù pace e mercede ».

XLII

Piace alla Donna il bel ragionamento
Del cavalier sì savio e sì facondo,
E vuol scoprir de' mali l' argomento
'Ve l' aggira or Fortuna a tondo a tondo
Ed ora Amor: « Odi del mio lamento
Il fonte, esclama, che m' aggrava al fondo:
Mi sia guida e sollievo tua saggezza,
Sostegno, del tuo braccio la prodezza.

XLIII

« Quella, ch' or vedi di Fortuna insana
Ludibrio e scorno, desolata ancella,
Quella son io; di regia sì, non vana,
Stirpe ben nata, sola, non gemella;
I miei parenti, mentre in ciel sovraña
Grazia gli arrise, signoria più bella
Ebbero un dì 've dell' Eufrate l' onda
Lor regni orïental bagna e feconda.

XLIV

« Regni, ahi, non più: chè un portentoso Drago
Di stragi e sangue ognora immondo e brutto,
Di Tartaro nudrito al lordo brago,
Lor regni ha guasti e 'l popolo distrutto;
E di tal crudeltade ancor non pago
Tien miei parenti in disperato lutto
Dentro un castel, cui son di bronzo mura,
Immane inestricabile clausura.

XLV

« Quel mostro a soggiogar d'ogni paese
Venner prodi baroni e cavalieri
A fare incontro lor virtù palese,
In arme e in giostre ugual, forti, guerrieri,
Ma invan: non valse bellicoso arnese,
Non fatica, non forza di destrieri:
Per mancanza di fede, o per difetto
Tutti rimasti son trafitti al petto.

XLVI

« Ma, lorchè alto sonò l'onrato grido
Di quanti, senza paragon famosi,
Fioriro difensor del patrio nido
Nell'*Impero fatato*, mi proposi
Della regina Gloriana al lido
Cercar, tra tanti di virtù bramosi,
Un cavalier possente a darsi vanto
Di vendicarli a tal tiranno accanto.

XLVII

« E là trovai un nobil cavaliero,
Appoggio novo del *fatato* trono,
Di sangue reo mai non asperso, altiero,
Nè il giusto avea lasciato in abbandono.
Pel suo valore ( e lo vid' io ) primiero
Nel campo, e d' armi al bellicoso tuono,
Quanti già sotto al suo fulmineo brando
Passàr ne' regni buj di luce in bando!

XLVIII

« Ditelo, oh voi, reliquie [a] sventurate,
Spada sua fida, asta devastatrice,
Il suo vigor sue forze smisurate
Quante fossero un dì; dite, a voi lice!
Testimòni già soli or qui restate
Del mio destin gravoso ed infelice,
Del mio signor e de' suoi fati indegni
Sagre e care memorie, onrati pegni!

XLIX

« Sperava un dì, sì giusti avea provati
Il suo valor e gli aurei suoi costumi,
Che i miei dolor fosser per lui cessati:
Ma un mago, fier bestemmiator de' numi,
Lo accolse e l' ingannò; e allor passati
Di mia fede ei credeva i casti lumi.
Quanto io l' amai sa 'l ciel, come sincero
Allor fosse, e qual sia, mio amor primiero!

[a] Accennando le arme del Cav. della Croce Rossa nelle mani del Nano il suo Scudiero.

L

« Indi m' abbandonò, me desolata
Lasciando esposta di Fortuna ai dardi;
Strada ben altra da' suoi piè segnata
Fu in ben altri sentieri empi e bugiardi,
Ove incontrò la micidial sfacciata
*Duessa* incantatrice ai falsi sguardi;
Vittima, oimè, di quella in mille affanni
D' immondi suoi desiri e lordi inganni.

LI

« Ella per frode e insidie più sottili
Diello in potere ai gigantei furori
D' un Mostro; spenti i spirti più gentili,
La giovanil baldanza, e i santi ardori
Del mio guerriero; ed or tra l' alme vili
Tienlo di sua prigion trai cupi orrori.
Questo, ahi, questo è il dolor che 'l cor m'ha stretto
Non può capirlo, no, pensiero o detto ».

XLII

Cessa la Donna; e par che venga meno;
Par scorra per le membra brividiò:
Ma il cavalier sclama cortese; « Al seno
Troppo dolor t' aggrava amaro e rio;
Ma il tuo guerriero in libertà rimeno:
Cadrà l' altier gigante ». E qui finio.
Si rallegra la Donna a questi detti;
Li guida il Nano in luoghi oscuri e stretti.

*Finisce il Canto Settimo.*

# .VALIERO DELLA CROCE ROSSA

O

. LEGGENDA DELLA SANTITA'

---

## *CANTO OTTAVO*

*ARGOMENTO*

*Vergine UNA interessa il principe ARTURO*
*: intraprenda la redenzione del suo cava-*
*:d ella lo conduce a combattere il Gigante.*
*) uccide il Gigante, e libera il Cavaliero*
*'roce Rossa dalla sua prigione, e poi fe-*
*ı Bestia mostruosa sulla quale era assisa*
*, e spoglia quella maga di tutti i suoi biz-*
*'namenti, scoprendo la vera e brutta sua*
*.*

---

I

quai perigli, oimè, si vede il giusto
) in giorno travagliato e cinto!
lo rende il cielo alfin robusto,
pel cieco laberinto,
*Orgoglio* nel più fier trambusto,
e regge sì ch' ei non fia vinto;
veder tra lacci e tra tormento
Cavalier consunto e spento.

II

Passano allor fra l' intricato bosco
Presso un castello in elevato sito;
E 'l Nano: « Ve', se non ho l' occhio losco,
Ivi gemendo è il mio Signor spedito:
Da sua cupa prigion, dall' aer fosco
Deh, lo salva con braccio invigorito ».
Smonta il guerriero, tal parola intesa,
Lascia la Donna e parte all' alta impresa.

III

Gagliardo e franco a passo fermo e grave
Or s' avvicina alle scoscese mura;
Chiuse le porte son, nè trova chiave,
Nè chi risponda in sì feral clausura;
Il suo scudiere un corno prende, ch'ave
A corda d' or sospeso a sua cintura;
Ben chiaro fu quel rinomato corno
Di virtù rara in rare prove adorno.

IV

Chi mai ne sente il portentoso suono
In ogni membro e in ogni vena trema,
Par tre miglia rimbombi tal frastuono;
Eco a se stessa par tre volte gema;
Chi fida in falsi incanti è in abbandono,
Poichè del corno è la virtù suprema,
Nè v' è porta più soda sì serrata
Che non sia da quel suon schiusa e spezzata.

V

Presso al castello al corno allor dà vento;
Ne vacillan le basi e l'alte volte,
Si spalanca ogni porta senza stento,
E si desta, le luci al ciel stravolte,
Scosso il Gigante, vinto il sentimento,
Irte le chiome rabbuffate e sciolte,
Il passo storto, e conturbato il viso,
Nè, donde uscisse tal terror, gli è avviso.

VI

E sopra il Mostro a sette capi in cresta
Duessa presto segue burbanzosa;
Infocata ha la lingua in ogni testa,
Goccia ogni bocca bava sanguinosa:
Alza lo scudo a vista sì funesta
Il cavaliero, e in faccia minacciosa
Contra il Gigante a imperversar non tardo
Corre all' assalto, avido e torvo il guardo.

VII

Si prepara il Gigante al fier duello,
Sì dentro or scorno or sdegno il petto aggrava,
E vuole a un colpo sol, qual di martello,
Farlo morir con sua nodosa clava,
Ma il cavaliero, ben accorto e snello,
Sfugge per arte e non per voglia ignava,
Chè pur nè forza o resistenza vale
'Ve cade irata, qual fulmineo strale.

VIII

Piombando a terra il colpo travïato
D' effetto vôto non arriva al segno,
Ma penetrando in suolo più scavato
Fa di sua mole non oscuro pegno;
Da colpo tal par fosse destinato
Il suolo, qual di zolfo interno pregno,
Scosso a tremar, par senta tal gravezza
Come s' avesse a traballar certezza.

IX

Così talor che de' peccati umani
Vendicator l' Onnipotente scende,
Di morte pregni i dardi suoi sovrani
Avventa spesso in fiamme accese orrende,
E l' alte torri e i vasti orror silvani
Coi trisulchi strumenti abbatte e fende,
I quali al suolo penetrando abbasso
Gettano fuor di terra un lordo ammasso.

X

La smisurata clava è allor sepolta
Nel suolo, e a trarla fuori invan ritenta,
E mentre a ciò s' accinge, in tal rivolta
Accorto il cavaliero si presenta,
Con spada in luce celestiale involta
Gli taglia il braccio manco, e non s' allenta;
Cade della natìa sua fôrza privo:
Dal tronco sgorga sanguinoso un rivo.

XI

Da tal piaga il Gigante travagliato,
E spinto da non solito tormento,
Per la foresta dal suo petto irato
Tramanda fuora un bestial lamento,
Qual di Tanàgro in ripa forsennato
Toro mugghiando va tra 'l rozzo armento
D'estro percosso; d' uno all' altro lido
Lunge rimbomba fragoroso il grido.

XII

Ma Duessa s' avanza frettolosa
Incerta del suo stato e intimorita,
E allor sua bestia orrenda rovinosa,
A porger pronta non spregiata aita,
Di sangue piena vien presontuosa;
Ma il buon scudier con spada in mano ardita
Nel meditato scontro il mostro arresta,
E al suo signor, qual baluardo, resta.

XIII

L' orgogliosa Duessa a se dintorno
Sentendo quell' impaccio inaspettato
Avvampa d' ira e di dispetto e scorno;
E il gran purpureo Mostro infuriato
Contra il scudiero incalza con frastorno,
Gonfio il suo corpo ingrosso e smisurato;
Ma non cede il scudier; con brando ei viene
E loro in mezzo fermo si trattiene.

XIV

L' aurea sua tazza allora dispensiera
Dell' arti arcane prende in man la Maga:
Chi ne beve, altri muore, altri dispera,
E scende al cor l' avvelenata piaga:
Ella tra incanti mormorati altera
Ne spruzza il volto di vendetta vaga,
Manca al scudier sua forza intorpidita:
L' alma da interno orror resta colpita.

XV

Cade allor lo scudiero al mostro avante
Che con sue zampe sanguinose il collo
Gli va premendo; par che 'n quell' istante
Soffra ogni fibra all' intimo midollo;
Non può, nè vuole alzarsi palpitante.
Sente del suo scudier lo squasso e 'l crollo
L' amico cavaliero, e ardito vola
Della bestia a ferir l' oscena gola.

XVI

Del suo scudier gli duole il crudo affanno
E presto innalza il formidabil brando
E al mostro apporta inevitabil danno;
Di sette creste la maggior tagliando;
E sgorga il sangue del brutal tiranno
Rapidamente al colpo, e va bagnando
Le ricche vesti dell' offesa maga
D' improvvisa ferita non presaga.

XVII

Fatto da tal martir smanioso e strano
:' suoi ruggiti il concavo sonante
empie il Mostro, e par l' etereo vano
ɪn la coda ferisca, e delirante
ɪessa sopra assisa ei vuol lontano
ɪalzare a terra; e torbido il gigante
ɪsale il cavalier gridando all' etra;
ɪa forza è tal che 'l buon guerrier s'arretra.

XVIII

L' impeto, già fra braccia due diviso,
: un sol braccio portentoso è unito,
spinto dalla rabbia è più deciso,
nzi divien qual vento imperversito
ua lor crollar fa un rovere più fiso;
rrendo è il suon: del cavalier smarrito
imbomba lunge il ripercosso scudo,
ı a terra ei casca a un colpo sol sì crudo.

XIX

Dallo scudo fatal, mentr'ei cadea,
Ancora cade, ond' è coperto, il velo,
Cui luce, più che celestial, splendea.
L' occhio non soffre sfolgorante il telo,
Ed il gigante, cui la voglia rea
Resta spossata per favor del cielo,
Abbassa allor sua clava smisurata,
C'ha per ferire il cavaliero alzata.

XX

E con tante sue teste ancora il Mostro
Al folgorar di sì abbagliandi rai
Tombola brancolando, e cieco e prostro
Al suol qual vinto, e non si leva mai.
Scossa la maga, qual da oscuro chiostro,
L'orror sentendo degli estremi guai,
Grida al gigante con turbato ciglio,
« Non ci lasciare all'ultimo periglio ».

XXI

Commosso dal doglioso suo lamento
Il suo campion ne sente acceso sdegno,
Ma il solito vigore ei trova spento:
Guarda lo scudo, e riconosce il segno.
Più non pari al desio sente ardimento,
Dello scudo il fulgòr n'è certo pegno,
Qual, 've scende dal ciel fulmineo dardo,
Abbagliato ne resta e l'occhio e 'l guardo.

XXII

Contra il gigante il formidabil brando
Il cavalier rïalza all'improvvisa,
E in cerchio micidiale il dimenando
Fere la gamba sua, la qual recisa
Crollar fa il corpo al suol; qual vacillando
Col tronco squarcio annosa quercia ancisa
Dall'aerea pendice alfin giù piomba,
E ogni aspra balza al rovinar rimbomba:

XXIII

O pur su giogo montuoso alpigno
Qual torre, in sito tal fondata e forte,
Per sottil arte ed efficace ordigno
Di sotto scosse le muraglie e porte,
Cade, nè vale pur bastion ferrigno;
Tal fra strage ed orror, spavento e morte,
Si sente del gigante il rovinìo:
Par tremi il terreo globo al turbinío.

XXIV

E il cavaliero con acciar fremente
Di nuovo assale il mostruoso tronco
Di sangue lordo intriso, graveolente,
Sì che resta colà del capo monco:
Vôto il polmon dell'alito vivente
Poco si vede dell'immane bronco,
Chè la terrena smisurata massa
Qual otre sgonfio, e crepa, e suona, e passa.

XXV

Vista la mostruósa esangue soma,
Getta *Duessa* l'aurea tazza al suolo
Sdegnosa, e squarcia sua mitrata chioma,
Sì forte fu suo gran rabbioso duolo.
Ma mentre vuol fuggire oppressa e doma,
Lo scudier la ritiene in mezzo al volo,
E porta al suo signor la strega feda
Dell'aspro suo conflitto o premio o preda.

XXVI

La Vergine real quei fier cimenti
Vide da lunge ed i successi grati;
Or s'avvicina, e a passi non più lenti
Con lui s'allegra di sì lieti fati,
La sua gioja sfogando in vaghi accenti;
« O prode, O fior de' cavalieri ornati,
Del tuo valor qual fia ben degno grido,
Qual guiderdone in sì solingo lido?

XXVII

« Per te, che or sorgi di virtù vitale
Alto rampollo, con sì iniquo telo
Ferito già, mio compensar che vale?
Qual posso altro io mostrar che grato zelo?
Ma Quei, che in alto è assiso e d' occhio ugual
In ogni parte vede e senza velo,
I tuoi, che a me porgesti, aiuti e doni
Almobeante a te lassù ridoni!

XXVIII

« Ma lorchè a te dal ciel benigno or lice
Coglier del tuo valor frutto sì puro,
Ti sia prudenza ognor regolatrice:
Non liberar Duessa, d' ogni duro
Fato cagione, iniqua traditrice
Del mio signor, là dove in carcer scuro
Langue, perduti i suoi più freschi giorni;
Ed or ti chiama da sì rei soggiorni ».

XXIX

Al suo scudiero or manda in cura quella
rega bagascia, maladetta, oscena,
ostro vestita, odiata squaldrinella;
penetrar poi vuol con ogni lena
entro al castel; nè voce, nè favella
sente dove il zelo suo lo mena,
a solo orror, silenzio sempiterno
uale s' indonna ognor del cupo Inferno.

XXX

Fuor esce alfin con passo lento e storto,
anuto il mento e bianco come neve,
eglio attempato; a piedi suoi conforto
iene un bastone, a luci sue longeve
lanca il chiaror, e sotto al braccio attorto
i chiavi ha un mazzo rugginoso e greve;
'apre con questi ogni segreta stanza,
la il Veglio non ne seppe allor l' usanza.

XXXI

Strano a veder come si regge in piede;
lentre ogni passo vuol sia vòlto avante,
crespo viso indietro pur si vede,
oppo, incerto, confuso, vacillante;
'al fu il Custode dell' antica sede,
id era bàlio ancora del Gigante
'assato già d' Averno al regno fosco;
'uo nome, *Ignaro*, e mente ed occhio losco.

XXXII

Il real Cavaliero inchino onora
Suo volto grave e incanutite chiome,
E gli abitanti ei vuol sapere allora,
E dove sono, e di qual gente, e nome:
*Nulla ei sapea*: « Ma dimmi pur dov' ora
Giace il guerriero, già sue forze dome
Dal fiero ORGOGLIO », il Cavalier dicea:
Sol la risposta fu, *Nulla ei sapea*.

XXXIII

Indi gli chiede, dove possa entrare,
Ove sia chiusa, ed ove aperta stanza;
*Nulla ei sapea*, replicò: ma pare
Al cavalier tal motto stravaganza.
Onde; « Non mi burlar: a bianche e rare
Chiome ciò disconviene, e alla sembianza
Che già sul volto ti gravò Natura;
Rispondi, come chiede età matura.

XXXIV

Ma, che *nulla ei sapea*, sempre s' intende:
Da tal risposta insulsa ed insensata
Vede il guerrier-che raggio in lui non splende
Di senno, e cheto cheto allor l' entrata
Si procura da se; le chiavi ei prende,
E con maniera sua dolce e garbata
Ogni porta disserra senza chiasso;
Nè uom, nè barra pur gli vieta il passo.

XXXV

Vedonsi dentro arazzi imperïali,
: pur di gemme e d' or rara eccellenza;
'è lusso tra le stanze genïali
onveniente alla real presenza:
la al pavimento i segni son ferali;
angue che in altra etade l' Innocenza,
ual pecora, versava; ahi, vista orrenda!
sparso il sagro cener par l' offenda.

XXXVI

E di marmo un altare là s' eresse
i più sottil scoltura effigïato,
'si vuole che un giorno si spargesse
sagro sangue da furor spietato;
' Màrtiri dai spirti par sorgesse
SABAOTTE AL DIO continuato
i sotto ai marmi per vendetta grido,
onde salì su nel celeste lido.

XXXVII

Passa per ogni stanza più segreta
è pur quel prode sventurato ei trova;
a ferrea porta si presenta, e vieta
ne v' entri alcun; nè chiave v' è che giova.
to or chiama, se forse il santo atleta
inchiuso o catenato là s' indova;
cciol pertugio v' era in quella muda
ena de' suoi dolor penosa e cruda.

XXXVIII

Presto voce, più flebil che sonora,
Susurrar s'ode in mormorati accenti;
« E chi sei tu che a me, qui vinto ognora
In tenebroso orror tra pene e stenti,
Offri la morte sì pietoso ancora?
Dopo di lune tre tre corsi spenti
Qui piango senza luce prigioniero:
Caro giungi di Morte messaggiero.

XXIX

Udendo questo, il buon campion pietoso
Sente per ogni vena un brividìo,
D'un guerrier sì gentil sì valoroso
Pensando al strano e indegno rovinìo;
Sbarra ei la ferrea porta più forzoso,
E senza pavimento allor s'aprìo
Buca caliginosa al par d'Inferno,
Donde puzzo esalava sempiterno.

XL

Pur nè caligin densa lo ritiene,
Nè graveolente puzzo, nè catena,
Così l'affetto al core e per le vene
L'agita e'l spinge, in non usata lena,
In terra a riàlzar tra tante pene
Quello cui l'una e l'altra gamba appena
Può sostener l'attenuata spoglia,
Or spettacol di Morte e d'atra doglia.

XLI

Gli occhi, come sepolti in antri cavi,
›n reggono del sole ai novi rai;
ımagrite le guance, par le aggravi
me tra lunghi e non sospesi guai;
e nerborute braccia, i ferrei e gravi
mi in pezzi a tagliar non lente mai,
›nsunte con la vita tra languori,
ıali su stelo gli appassiti fiori.

XLII

Vedendol comparir più frettolosa
ra gioja e tra sorpresa Una s' avanza;
a sua guancia in mirar, già sì vezzosa
gioventute in florida sembianza,
lama mesta; « Oh signor, qual minacciosa
ella lassù con sì fatal possanza
i fa parer qual di te stesso ignudo,
›ento il maschio colore e 'l volto crudo?

XLIII

« Ma caro giungi in sorte o buona o rea,
'anto desiderato mio campione!
ortuna, a noi mal augurata dea,
ssai ci oppresse in non comun tenzone,
'ggi di doppia gioja i tristi bea ».
Di tanti guai dopo il fatale agone
Non più parlar: esclama il desolato;
Cerco sollievo al' mio doglioso stato ».

XLIV

« Donna gentil, dice il real guerriero,
Il rinnovar con rimembranza amara
Affanni già passati, nè al pensiero
Nè al cor pur giova; or sola sia la gara
Più cauti a divenir da duol sì fiero:
Sia questa scolta al cor sentenza chiara
In lettre di diamante; « La Ventura
Nella vita mortal passa e non dura ».

XLV

« Riprendi, ornato Cavalier, già prostro
Valor tuo prisco, e di pazienza il scudo:
Ecco a tuoi piè lo smisurato Mostro
Vinto in conflitto portentoso e crudo,
Vinta è la Strega ancor: da te sia mostro
Se viva, o muoja coll' infame drudo ».
« Viva, UNA sclama; altra non vo' vendetta:
Si spogli d'ostro e d' oro, e parta in fretta ».

XLVI

Ciò detto, del regal purpureo manto
Sveston la strega e d' ogni fregio adorno
Di gemme e d'oro, già suo caro vanto;
Scoverta e ignuda appar di tutti a scorno,
Nè resta un segno del leggiadro incanto;
Di persona deforme, esposta al giorno,
Brutta di rughe e vecchia, e sì schifosa
Ch' onesta lingua dirne più non osa.

XLVII

Nell' altre parti è sì bizzarra in vista,
he scorno pare o scherzo di Natura,
i varie belve è sì composta e mista,
i sopra, no, di sotto la cintura;
ɔda di volpe avea di strana lista,
de' suoi piè fu rara la struttura,
no par d' orso zampa, e di non stanca
juglia l' altro sembra adunca branca.

XLVIII

Stordito è l' uno e l' altro cavaliero;
l Una, tra spettacolo sì brutto,
Ve, sclama, come falso e lusinghiero
di *Frode* l' aspetto, e pare in tutto,
ıal di Duessa, il lineamento vero ».
ısì tra scorno e meritato lutto
ccian la Strega dispogliata e vôta:
la gemendo va per strada ignota.

XLIX

Dal cielo sì schernita e in abbandono,
al mondo i vizj suoi nefandi e rei
operti ancor, senza sperar perdono,
istrutti e guasti i prischi suoi trofei,
cela nel Deserto. Mentre sono
ieti fra inaspettati giubilei
na e i guerrier, deposto il crudo acciaro,
al ristauro godendo e a lor sì caro.

*Finisce il Canto Ottavo.*

# IL CAVALIERO DELLA CROCE ROSSA

O

# LA LEGGENDA DELLA SANTITA'

## CANTO NONO

### ARGOMENTO.

*'Arturo; avendo liberato il Cavaliero della Croce Rossa, diviene suo amico. Il principe racconta ad* UNA *e al Cavaliero i proprj suoi amori e l'onorevole suo lignaggio, e poi parte.* UNA *e il suo campione incontrano un Cavaliero, di nome* Trevisano, *mentre va fuggendo intimorito dalla caverna d'un mostro, detto,* DISPERAZIONE; *quindi in compagnia di Trevisano, il Cavaliero visita il mostro nella sua caverna.*

I

O amabile, O pregiata aurea catena!
D'ogni grazia e virtù sagrato nodo,
D'ogni petto gentil, cui larga vena
Pasce d'alto valor, più saldo chiodo,
Che festi a prisca etade sì serena
Il merto altrui, come 'l suo proprio, sodo,
Per cui fu d'amicizia mai non finta
L'altrui virtù di lode e gloria cinta!

II

Il buon prence così lo travagliato
Della croce guerrier scioglie e conforta.
Indi a partir dopo il ristauro grato
Per varie strade l'uno l'altro esorta;
Ma pria del suo lignaggio e nome onrato
UNA il Prence pregò di farla accorta,
Sicchè di tanti beneficj e doni
Dovuto grido in ogni età risuoni.

III

» Vergine bella, a me pur cose ignote,
Soggiunge il Prence, a dichiararmi chiedi;
Nè i miei parenti, nè natal mia dote
Potrei ben dir, nè com'io sia qual vedi.
Appena furo a me le stelle note,
Dal seno di mia madre in altre sedi
Raccolto i' fui da un cavalier *fatato*
Sì ch'io fossi da Marte e Febo ornato.

IV

« Egli in cura mi diè tra mia fralezza
Al buon veglio Timòn, già in fresca etade
Gran maestro dell'armi or di saviezza,
In un verde vallon la cui beltade
Ristaura ognora rugiadosa ôrezza,
Là dove al piè di Räurana [a] cade
Del sagro Deva l'incantato rio
Con roco lusinghevol mormorio.

[a] Una montagna.

V

« Là venne a visitarmi il savio mago
erlino con più grata compiacenza ;
'insegnò l'arti oneste, e in me ben pago
lto stupore indusse e riverenza .
mio padre saper divenni i' vago ,
Merlin mi rispose in confidenza ,
un re sei figlio tu , figlio ed erede ,
faratti di questo il tempo fede » .

VI

« Degno ei maestro, e alunno tu sei degno!
ıA gentile sclama ; Qual ventura ,
ıale alto intento nel *fatato* regno
spinse , o Prence , in gloria sì matura » ?
D' ogni destin , risponde , il cielo è pregno ,
ı chi saper ne può norma e misura ?
o con imperscrutabile mistero
ni atto uman dispone, ogni pensiero.

VII

« Dio forse per ragione sconosciuta
l suo voler guidommi esecutore
a quei contorni, o forse la taciuta
fresca piaga , che con fier rancore
ugge la mente mia lassa e abbattuta :
ı basta , se a te scudo è il mio valore ».
l Ella ; « Ahi , quale piaga non palese
ıote attristare un petto sì cortese » ?

VIII

« A scintilla che dorme non dar forza,
Donna gentil, risponde: ardente vampa
( Che non s'estingue più ma si rinforza )
Ben tosto pur s'alluma, e mai non svampa.
Silenzio il mio focoso ardor non smorza,
Col dir s'infiamma, e ascoso ancora avvampa,
Nè a te sarò nel palesarlo parco.
Finch'io respiri, Amor, deponi l'arco.

IX

« Negli anni freschi in sul più fresco fiore,
Quando serpe nel cor la fiamma prima,
E per le membra il genial calore,
Quale sia cosa Amore, a tutti intima,
Consigliommi Timòn, mio precettore,
Finchè non cresca Amor ch'i' lo reprima,
Nè, com'è l'uso a' sventurati amanti,
Tra vecchiezza passar di pianti in pianti.

X

« L'amore, e l'ozio, e quella inutil vita,
'Ve perdendo si va tempo e virtute,
Ebbi a scorno, e credei, che sia mentita
Doglia amorosa, folle servitute,
Comica più che tragica partita.
Tali beffe ad Amor non son piaciute;
E a me spesso lanciò crudel suoi dardi,
Che al petto accorto mio fur fiacchi e tardi.

XI

« Ma qual difesa val? qual cor sì crudo,
Qual luogo è sì guernito e tanto armato
Che non si trovi alfin d' aiuto ignudo,
O pur sorpreso da sottile agguato?
A chi più fida in se manca lo scudo,
Nè contra Amor si sente rinforzato,
Ma resta al duro ed inegual conflitto
Dall' irato vittor domo e sconfitto.

XII

« Esempio n' è lo spento tuo guerriero;
Esempio anch' io, ch' or qui mi trovo infranto;
A me tolse crudel l' alato arciero
Di libertà sognata il folle vanto;
Chè, mentre un dì tra selve andava altiero
Tutto di gioja il core e 'l viso espanto,
Arrise intorno al mio più vago intento
D' aure, d' acque, e d' augei consentimento.

XIII

« Là, dopo lungo faticar, riposo
Stanco i' cercai finchè pigliommi il sonno;
M' offerse letto verde il suolo erboso,
L' elmo è 'l guanciale, e de' miei sensi donno
Si fe l' umor letèo in luogo ombroso:
Mi parve allor ( tanto i fantasmi ponno )
Posarsi allato imperial donzella
E sopra ogni altra in ogni parte bella.

XIV

« La vagheggiai in guisa soprumana
Tra vezzi onesti ed ogni bel diletto ;
Fe d' amarmi sembianza , ma non vana,
Di non men vago che verace affetto :
Fosse pur grazia tal sognata e strana ,
Mai parole sonàr sì dolci al petto:
« Eh , son io ( disse con più nobil brio )
Delle Fate Regina » : e dipartìo.

XV

« Svegliato i' vedo tutto il luogo vôto ,
Ove posava già sue belle membra
Sulla nud' erba , e sento il petto egroto :
Quanto pianto versai or mi rimembra!
Cerco or quel viso , d' adorar divoto ,
Mortale no , angelico mi sembra :
Nove mesi i' lo cerco invan bramoso :
Finchè nol trovi , no , non vo' riposo ».

XVI

Mentre così dicea , si cangia il volto ,
Non un colore ei serba , e par commosso ;
Quanto da lui fosse diletto tolto
Troppo mostrando , e quanto addentro è iscosso
Finchè Una sclamò , « O quanto colto
Campion trovasti dal tuo amor percosso ,
Fortunata *Regina*! in noi per tutto
D' amor si sparge il seme , ahi, senza frutto ».

XVII

E ad Una della croce il Cavaliero
Grida, « Oh tu bella in più eccellente grado,
Vergin celestïale, esempio vero
Di costanza e di fè provata rado,
Tal per te i' sento amor! e tu, primiero
Della mia vita in sull'estremo guado
Difensore, oh Signor, dell' *Imperiale*
*Regina* sei campion prode e leale »!

XVIII

Così tra tal ragionamento degno
Mentre parlavan, già sorgeva il Sole.
Di mesta rimembranza il prence pregno
Di nuovo vïaggiar commosso vuole,
Ed Una il vuole: e d' amicizia in pegno
Tra loro, con veridiche parole,
Giungendo destra a destra e seno al seno,
Si fan doni i guerrier contenti appieno.

XIX

Una cassetta diede il prence *Arturo*
E d' oro e di diamanti ornata e vaga,
E v' eran gocce d' un liquor più puro
Ch' è possente a sanar qualunque piaga;
E il Cavalier, di pregio non oscuro
Un Libro [*] gli offre allor, ch' ogni alma appaga,
Scritto dentro e di fuori a lettre d' oro,
Di grazia e di perdòn pegno e tesoro!

[*] Il Novo Testamento.

XX

Si dipartìr . *Arturo* va cercando
La sua *fatata* imperial regina ;
L' altro d' Una il nemico, il mostro infando
Che con insopportabile rovina
L' intero regno suo va devastando ,
Si prepara a ferir ; ma tenerina
Una vuol differir sì fiero squasso ,
Chè 'l vede troppo ancor spossato e lasso :

XXI

Ma loro incontro armato un Cavaliero
S' avanza a passo frettoloso e solo ;
Intorbidito appare , e per sentiero
Indietro guarda fra terrore e duolo ;
A briglia sciolta il rapido corsiero
Non corre , no , precipitoso a volo
Il vento calca , qual di piede alato ,
O se fosse del Pegaso cognato .

XXII

Il capo senz' ornato militare
Ignudo , le sue chiome irrigidite ,
Irte sì , non disciolte , il volto appare
Esangue e pallidetto , tramortite
Tutte le membra , e al collo singolare
Pende una corda , all' arme sue pulite
Conforme no : ma , qual di mente rea ,
Di corda o d' arme nulla ei pur sapea .

XXIII

A un cavalier tal qualitade è nova.
Della croce il guerrier gli si avvicina,
Ma pur tremante e pallido lo trova;
L'alma a se stessa ancor par pellegrina,
Il conforto o 'l parlar nulla gli giova,
Gelato è il volto, e fantasia meschina:
« Dimmi, infelice, donde tal terrore,
Che non comporta il militar valore » ?

XXIV

Tacque; e al primo stupor par che l'aggravi
Novo spavento; non più volge intorno
Senza color gli occhi invetriati e cavi,
Ma qual se a' regni, u' non irraggia il giorno,
Guardasse ei Furie scatenate e gravi.
Gli parla invano il Cavaliero adorno;
Treman sue membra all' intimo midollo;
Alfin parole uscìr, ma qual da crollo.

XXV

« Se amor d' Iddio tu senti, oh Cavaliero,
Non m' arrestar: ei viene, ei viene ratto — »
Così grida e s' arretra. Il buon guerriero
Pietoso esclama, « Spiega, qual misfatto — »
Nol muove il suon cortese e lusinghiero,
Viltate tal l' opprime stupefatto;
Ma pur dal petto alfin voce prorompe,
Guata, e a malincuor silenzio rompe.

XXVI

« Eppur sicuro io sono? nè più sento
Che al mio nemico ancor sono in balìa?
Nè più di morte vedo lo strumento?
E mi lice or spiegar l'istoria ria »?
« Spiegar ben puoi il tristo tuo lamento »;
Dice d' Una il guerrier. « La villania
Ch' er provo, ascolta, ei sclama, e ancor del c
La Grazia, usbergo contra il mortal telo.

XXVII

« M' accadde già ( ahi dura iniqua sorte!
D' accompagnare un cavalier gentile,
Il suo nome, *Tervino*, e franco e forte:
Ma cangiare ben sa felice stile
E Fortuna ed Amor: ebb' egli in sorte
Una diletta sua, donna non vile,
Ma troppo altiera, e di sì cruda mente
Che le piacque vederlo egro e languente.

XXVIII

« Mentre passiamo privi di conforto
In sulla strada camminando insieme,
Ne' proprj guai l' uno e l' altro assorto,
Un maladetto si presenta, seme
Del nero abisso, anzi di Pluto aborto,
( Dio salvi quel che 'n sua balìa pur geme )
Ci s' avvicina, e prega a far palese
E l' esser nostro, e quai sien nostre imprese.

XXIX

« Aspro è il mostro, selvaggio, e rabbuffato,
Disperazion, suo formidabil nome:
Sapendo il nostro sì doglioso stato
E le gravi d'amor penose some,
Guai ci predisse e inevitabil fato,
Sciagure replicate e mai non dome:
Meglio è il morir, dicea; caro è l'avello:
E a me diede una fune, e a lui coltello.

XXX

« E *Tervino* di morte col strumento
Apre la porta, d'u' ciascun si parte
Da'rai del dì, fuor d'ogni umano stento:
Ma per timore, o fato, o divin'arte
Presto i' scappai a l'ale qual di vento,
Nè so s'io vivo ancor: ora a distrarte
Da tale orror, se al par di me sei infermo,
Iddio contra il suo dire a te sia schermo ».

XXXI

Ed il Guerrier: « Fia che parola vana
A mettere in non cale la salute
Induca l'uomo incauto »? « Sua malsana
Lingua è sottil, soggiunge, e a servitute
Soggioga il cuor; nè può cantar peana
Chi n'ode la melata sua virtute;
Tolto è il vigor, sol resta debolezza:
Di chi sentir la vuol folle è prodezza ».

XXXII

« Ma che? mio cor non troverà riposo
Finchè d' un mostro tal l' incanto i' m' oda »,
D' Una sclama il guerrier; ora grazioso
Guidami, oh cavaliero; ho l'alma soda:
Ma 'l tuo nome saper son desïoso ».
« *Trevisano*, ei risponde: ah, non t' approda:
Ti guido io, sì; ma resterò lontano:
Non rivedrò mai più l' empio profano ».

XXXIII

Presto arrivaro in sulla proda tetra
Di quella valle, dov' è grotta oscura
Sotto rupe scabrosa, a lucid' ètra
Ignota, e cupa, e d' infernal lordura
Qual fossa o tomba dove morte impietra;
Là s' ode urlante il gufo, e per paura
Tace de' lieti augei giojoso il grido,
Ma suona d' Ombre erranti orribil strido.

XXXIV

La stanza là vedresti atra e profonda
Dell' empio mostro, al ruinoso ammasso
D' alberi marci senza frutto o fronda,
U' sparso si vedea lugùbre masso
Di corpi stesi su per l' erba immonda,
Preda del mostro un dì. A questo passo
Arretrar si voleva Trevisano,
Ma lo ritiene il cavalier sovrano.

XXXV

Dell' antro nel bujor sdrajato e immerso
In ferali pensier, torvo ed arcigno,
Trovan quel maladetto all' aer perso;
Si mira appena il viso suo digrigno
Che mezzo tien celato e in se converso,
Irto il crin, cavi gli occhi, il labbro asprigno,
Immagrita la guancia, e sconcio e guasto
Tutto il volto, qual d' uom cui manca pasto.

XXXVI

Di cenci varj e lordi era vestito
Appuntati con spina e non con spillo;
Sull' erba allato è un corpo, già ferito
Da fresca piaga, che non par tranquillo,
Caldo di sangue ancor qual tramortito,
Par tremi del gran die l' ultimo squillo,
E nella piaga là fitto un coltello
Lascia sgorgar lo sangue a Dio rubello.

XXXVII

A spettacol sì fiero e sì pietoso
Della croce il guerrier sente ribrezzo,
E vero trova lo racconto ontoso
Di Trevisano; e d' ira e di disprezzo
Di vendicar lo morto è desïoso;
Si volge all' empio, e grida; « Ed al da sezzo
Le pene pagherai di quel defunto,
Con lo tuo proprio sangue alfin consunto ».

XXXVIII

Replicò egli : « Ahi, folle sconsigliato,
Chi t' inspirò giudizio sì malsano ?
Ei soffre lo gastigo meritato,
Visse del don di vita indegno e vano;
Quei, che spirar là vedi sì spietato,
Punse di Coscïenza il morso arcano.
Chi sprezza vita lascia pur che muoja;
Non cerchi indugio se ne sente noja.

XXXIX

« A stanco vïandante pellegrino
Cui desio volge del suo caro nido,
Se pur l' arresta qualche fiume alpino,
Caro è chi 'l guida al desiato lido.
Invido tu di così bel destino
All' altrui ben perchè sei duro e infido?
Chi 'n sulla ripa sta traendo guai
Soffri che passi, e nol vietar giammai.

XL

« Ei gode pur riposo sempiterno,
Non frale uman diletto passeggiero,
Ma qual non cangia mai nè state o verno,
Donde tu ti diparti sciocco e altiero.
Dolce è il penar, se sonno apporta eterno
All' alma travagliata lusinghiero:
Qual la Pace è al guerrier felice sorte,
Tal dopo vita tempestosa è morte ».

XLI

Di tai deliri mentre apriva il varco,
ıpisce il cavalier, come librato
occa lo stral del sillogistic'arco;
dice: « A vita è il termin limitato,
ıme al guerriero il militare incarco,
allungar quello o abbreviar gli è dato:
ꞁEI che 'l prefisse, lascia star parole,
eglio sa tutto quel che puote e vuole.

XLII

Or l'empio replicò; « Da Lui deriva
utto ciò che si face o in terra o in cielo;
gnun che nasce a morte alfine arriva;
el suo fatal volume senza velo
ritta è tal legge in ogni secol viva;
el fato vola inevitabil telo;
e vien la Morte a questa o a quella banda,
come, o donde, no, non far domanda.

XLIII

« Chi più s'invecchia più si rende reo,
pesso di remission passando il segno;
chi per crude imprese eroe si feo
omprò di pentimento infausto pegno;
iero per sangue sparso è il piagnisteo.
Di lunga vita è spesso il corso indegno;
Se una volta si perde il buon sentiero
Di più si sente il travïar dal vero.

XLIV

« Più oltre non errar; ciò al savio basta:
Quivi convien che dorma e si riposi:
Altro a te che sciagura non sovrasta:
A schivarla or t'accingi. I guai penosi,
Morbo, timor, vecchiezza, fama guasta,
Freddore, e fame, e liti, e omei dogliosi,
Di ria fortuna lo feral corteggio,
D'aspre venture fan la vita un seggio.

XLV

« Non duol, rifugio è morte, oh Cavaliero,
Se bilanciar volessi il male e 'l bene:
Eh, quanto hai tu sofferto! il carcer nero,
E del Gigante i fier rigori e pene;
No, di Grazia per te non v'è foriero;
Tu senti ognor scorrendo per le vene
Di futuri disastri orrore infando,
Quai manda Morte eternamente in bando.

XLVI

« Perchè de' giorni tuoi l'aspra e nociva
Compir misura? di delitti lordo,
Peccaminoso, e nell' estimativa
Tu librarli non vuoi con giusto accordo?
Non basta la sporchezza tua lasciva?
Spergiuro, ingrato, e d'ogni vizio ingordo,
Per l'infame *Duessa* sì sfacciata
La diva Una lasciasti abbandonata.

XLVII

« Le scelleranze tue dall' alto cielo
Vendicatore Iddio bilancia e spiega;
Pronto a punirle sta. Non senti il gelo
All'indurato cor, che non si piega?
*Muoja il reo*, ei decreta, e scocca il telo.
A che cozzar con Dio? perchè si niega
Di compire il destin? No, non s' aspetti:
Chi vuol troncar suoi guai la morte affretti ».

XLVIII

Qui pose fine a sue parole crude.
Sente, qual spada dentro al petto immersa,
Suoi detti il cavalier. Di colpe ignude
Per sua torba coscienza si riversa
Orrida schiera! e ancor di più si schiude,
Qual da Orestei furori, ed attraversa
Sua vacillante mente, o qual se infranto
Ei sentisse il suo cor scosso da incanto!

XLIX

Esulta al suo terror quell'empio ladro,
E con novi prodigj e mostri rei
Par tutti i sensi suoi metta a soqquadro:
Gli presenta infernal demòni e dei,
E roggie fiamme eterne, ahi, fiero quadro!
Par si sentan de' Spirti urli e domei
Dannati e tormentati a mille a mille
Tra le accese di zolfo atre faville:

L

E a quel focoso bulicame ei bada
'Ve spiega insegna sua vittrice Morte,
'Ve s'innalza di Dio brandita spada,
Di pietà celestial chiuse le porte:
Chè a Giustizia superna così aggrada.
Offre indi al cavalier fiamme, ritorte,
Funi, lacci, veleno; e, « Scegli, ei grida,
Di qual morte a perir meglio t'arrida ».

LI

E mentre il Cavaliero sta pensoso,
Un pugnale affilato gli presenta,
E in man gliel pone: ed il guerrier pauroso
Qual foglia trema, ogni sua lena spenta:
Passa lo sangue or tardo or frettoloso
Per la faccia da vena or larga or lenta;
Alfin con voglia disperata e tetra
Alza la man: — la mano pur s'arretra.

LII

Una lo vede, e allora tremebonda
Tra ribrezzo e pallor par venga meno;
Ma strappa pur con forza furibonda
Il pugnale, e sull' orrido terreno
Ben tosto il getta; e in voce in un faconda
E torbida prorompe: « Oh imbelle! in seno
Chiudi tal cor? tu che 'l gran drago hai vanto
Lasciar sul suolo un dì domo ed infranto?

LIII

«Deh, sorgi, e parti, oh imbelle al petto e al viso,
Nè pensier nè parola più ti toglia
Dal sentimento natural diviso:
Pensa, oh rubelle alla divina voglia,
Che *eletto* sei campion; lassù sta fiso:
Dov' è Giustizia, *Grazia* pur germoglia
E lo temuto scritto ancor cancella:
Sorgi, oh guerrier, fuggi la spiaggia fella».

LIV

Al saggio avviso il guerrier sorge e parte.
L' empio il vedendo a dileguarsi accinto,
Chè vano è il suo parlare e sottil arte,
Par dispettoso, e vuol vedersi estinto:
Prende una corda, e al collo la comparte;
Invan; morir non può più volte spinto:
Nè mai sarà suo fier desio satollo,
Finch' ei non dia lo stremo eterno crollo [a].

*Finisce il Canto nono.*

[a] Un Comentatore osserva che, " Il poeta vuol intimare santamente, che sinchè duri questa nostra prova mortale, *la Disperazione* non cesserà, di quando in quando, di stimolare gli uomini a distruggersi; ma che il tempo verrà, quando a tal mostro non resterà nè il volere nè il potere d' affliggere di più i giusti e i buoni, e che sarà in eterno estinto ".

# IL CAVALIERO DELLA CROCE ROSSA

O

# LA LEGGENDA DELLA SANTITA'

## *CANTO DECIMO*

*ARGOMENTO*

*Una conduce il Cavaliero della Croce Rossa alla Casa della Santità, dove egli apprende tutto quel che spetta alla vera penitenza, e gli è mostrata la strada per la quale si arriva alla felicità celeste.*

I

Folle chi fida in se, chi per mortale
Forza o virtù trasumanar si crede;
Dell'alma ne' conflitti poco vale
Tal forza, e in campo venir men si vede;
Chi vince riconosca lo segnale
Di diva Grazia: in male oprar risiede
Valor dell' uomo; ma se il ben si coglia
Scende lassù da Dio potere e voglia.

II

Per gli aspri eventi e casi inaspettati
Del santo cavalier la forza è spenta ,
In carcer duro i nervi suoi stentati ,
E nel tornar par la salute lenta ;
Una dopo conflitti sì sfrenati
Rifocillarlo presto si rammenta ,
E vuol condurlo in solazzevol luogo ,
Scosso d' ogni sventura il tristo giogo .

III

E non lontan v' era una casa antica
D' aurei costumi e di fè prisca sede ,
Cui guida l' incessabile fatica
Di veglia donna , che a null' altra cede ,
Di santitade e di saviezza amica ,
E larga e liberale ognun la vede ,
Notte e giorno fa preci e litanie
Devota , e attenta all' opre oneste e pie .

IV

Suo nome Urania ; e ognun l'ammira e sei
Che 'n ciel sia nata e , in ciel che torni , degna
Ella ha tre figlie , ornata e culta gente ,
D' ogni virtute ogni sua figlia è pregna :
V' è *Fidelia* e *Speranza* , d' alta mente ,
Cui nodo nuziale ancor non tegna ,
Ma v' è *Carissa* , genial sorella ,
Di sposo e prole ben dotata e bella .

V

Al loro arrivo trovasi la porta
Rinchiusa, per timor di forza o frode,
Ma al lor picchiar con volontade accorta
L'apre un infermo veglio, il buon custode,
Le chiome incanutite, amica scorta,
Bastone in mano, ed *Umiltà* pur s'ode;
Abbassano v'entrando e capo e spalle,
Ch'egli angusto additava e stretto calle.

VI

Appena entrati agli occhi lor s'ostenta
Ornata dentro e spaziosa corte,
E in atto più garbato si presenta
Un paggio adorno di maniere accorte,
Suo nome *Zelo*, e par ch'ognun lo senta
Degno del nome e di sua lieta sorte,
Ei gli accompagna in più conforme gala,
E li conduce a luminosa sala.

VII

Poi li riceve un signoril scudiero
In abito ristretto e in rara guisa,
Agli atti, alle parole, ed al pensiero
Qual fosse il suo contegno, ben gli avvisa,
Suo nome *Riverenza*, non ciarliero,
Del lor grado eminente ei si ravvisa,
E li saluta in semplice sermone
Quale ad Una conviene e al suo campione.

VIII

E a sua Donna li guida disinvolto,
Donna e signora a tal governo adatta;
In mano avea santo un rosario accolto,
E sorge graziosa e stupefatta
UNA ammirando, chè conobbe al volto
La sua stirpe celeste e l'aurea schiatta;
Letizia interna or le conforta il core,
E par non senta il vecchio suo languore.

IX

L'abbraccia e grida, « O avventurosa terra
Segnata sì da tue santissim'orme,
O Vergine innocente! e, se non erra
La mente mia, in tutto al ciel conforme,
Lo cui spirto, a salvar da cruda guerra
I tristi tuoi parenti, mai non dorme;
Qual grazia ti condusse a questo lido,
Qual caso, o pur di Santità qual grido?

X

Raro è a veder nell' ermo mio ritiro
O cavaliero errante o nobil donna:
Altri dèl van piacer disvia deliro,
D'altro l'estro d'impero e ardor s'indonna,
Segue altri 'l largo e calpestito giro
Lunge dal stretto calle, altri s'assonna,
Da se stessi e dal cielo in abbandono,
Folli, nè san qual sia di vita il dono ».

XI

« A queste membra, dice, a dar ristoro,
Te per vedere e la tua cara sede,
Oh donna, onor del matronal decoro,
Vengo quà spinta, 've fa tutto fede
Di santità, qual è al celeste coro »!
L'accoglie la matrona, e ben si vede
Quanto in lei fosse amore e gentilezza,
E in savio cor benefica larghezza.

XII

A questi detti in singolar chiarore
S'avanzan le graziose due sorelle
A passi agiati con ugual tenore,
In braccio l'una all'altra, amabil, belle:
Della maggior dal viso tal splendore
Usciva, qual del sol raggi e fiammelle
Si vedon lampeggiare, o qual baleno
Allor che fende il liquido sereno.

XIII

*Fidelia* il nome suo, in bianco ammanto,
Bianco qual giglio, bianco come neve,
Ha un'aurea tazza in man, 've mischio santo
È d'acqua e vin ch'ogni fedele beve,
'Ve s'attortiglia attorno un serpe espanto;
E un libro [a] afferra di valor non leve,
Sangue le lettre fur, sangue il sigillo,
Il senso arcano, e denso vel coprillo.

[a] Il Novo Testamento.

XIV

Poi la diva sorella sua *Speranza*
In veste azzurra ai bei pensier conforme,
Men lieta forse di *Fidelia*, avanza,
Di cui talvolta son dubbiose l'orme;
A un'àncora argentina con costanza
S'appoggia, e veglia, e pensa, e rado dorme;
Ed ella, mentre orava, non erranti
Ma fissi ergeva al ciel suoi lumi santi.

XV

Vedendo or Una comparir davante
S'avvicinan le caste due sorelle,
E in parlar dolce e 'n verginal sembiante
Si mostran grazïose, non che belle;
E al cavalier fan riverenze tante
Conformi d'Una al più modesto velle:
Le ringrazia il guerriero, e le trattiene
Di giostre e gesta di valor ripiene.

XVI

Una sclama, « La vostra sì pregiata
E diletta *Carissa*, ah dite, dove,
O in casa, o fuori, stia sì delicata »?
Rispondon, « Soffri, ch'or rimanga altrove,
Finchè siasi dal parto rinforzata ».
Ed Una; « Non turbarla, mi commove:
Ringrazia Iddio e prega, che non lento
Venga sempre dal cielo alto incremento ».

XVII

Ora soggiugne *Urania* venerata;
« Vergine cara, ai travagliati spirti
Pensa; e tu, dopo sì fatal giornata,
Riposa qui, se non tra lauri e mirti,
Ornato eroe ». E in stanza desïata,
L'arme deposte e i manti lordi ed irti,
A un camerier, che *Ubbidienza* è detto,
Di porlo accenna in consagrato letto.

XVIII

Dopo ristoro tal, serena e grata
Una prega *Fidelia* che 'l campione
Conduca alla sua scuola, destinata
Ne' colloquj divini al grande agone,
Che a nobil studj l'alma frale alzata
Lunge da mortal folle illusione
(E sperso ogni terrestre rancidume)
I raggi e illustri soprumano lume.

XIX

Ella acconsente; e in ragionare eletto
Il sagro suo volume apre e dispiega,
E schiude con facondia alto intelletto,
Che senza guida sua a ognun si niega,
D'Iddio gli empiendo e di sua grazia il petto;
Egli abbagliato e attonito si piega,
Che 'l parlar di *Fidelia* tanto vale
Che or strugge, ed or ristora, ogni alma frale.

XX

*Fidelia* al suo voler con maggior lena
Il corso usato al gran pianeta arresta,
O dietro il volge; ed ella senza pena
Divide l' onda al mezzo, qual soppesta,
E van le squadre a secco; e ancor scatena
Dalla sua base un monte, o pur foresta,
E al suo voler l' immerge in mare al fondo.
Tanta è da Dio la sua possanza al mondo!

XXI

Ma, nel sentir quell' auree sue parole,
Il santo Cavalier di fede pregno
Del mondo i falsi vezzi più non vuole,
Mostrando in se di grazia interno pegno;
Delle cose mortali ognor si duole
Puntó da' suoi pensier, di pace in segno;
E di compir desia suoi giorni rei.
Tai s' odon del peccato e pianti e omei!

XXII

Ma de' suoi lassi e affaticati spirti
L' àncora sua presenta appoggio fido
*Speranza* tra' martir noiosi ed irti,
Finchè egli arrivi al desiato lido.
Una sente che non tra ombrosi mirti
Ma tra cipressi in più lugùbre nido
Sia riposto il guerrier, che sospirando
Mette i diletti, anzi la vita, in bando.

XXIII

Ad *Urania* or palesa il suo terrore;
Ella risponde; « A tutti è questo stato,
Mentre gli aggrava del peccato orrore,
Comune e duro ». Ed ella l'angosciato
Cor prima calma, e poi di suo malore
Esperto chiama un medico beato,
Che i morbi d'inasprita Coscïenza
Trattar ben seppe; il nome suo *Pazienza*.

XXIV

Quel gran conoscitor di tali affanni
Il cavaliero esorta a far palese
Quello che soffre dai passati inganni.
Questi il contenta, e quei, che 'l tutto intese,
Contra i mortali suoi gravosi danni
Le medicine più possenti stese,
Onde l'afflitta mente più serena
Sente speme di posa e minor pena.

XXV

Ma pur de' vizj interni l'infezione,
E l'innata malizia più callosa,
E impostemita in tale alluvione
Non è purgata ancor, ma è più fecciosa.
Quindi in disparte il cavalier ripone
In una stanza cupa e tenebrosa,
Che con dieta e con erba corrosiva
Sradichi tanta impurità nociva.

XXVI

E in aspri cenci e ceneri ricopre
Il corpo, già sì delicato e molle,
E per fieri digiuni e medich' opre
Raddolcisce le piaghe alle midolle,
E in sagri uffizj vuol ch' ei più s' adopre;
Mentre i soperchi umor *Riforma* tolle
Con santa cura, onde non siavi allotta
Cosa che resti in lui guasta o corrotta.

XXVII

E ancor di giorno in giorno lo gastiga
Con flagello di ferro *Penitenza*,
E *Rimorso* il suo cor sì inaspra e instiga
Che sangue a goccia a goccia con frequenza
Sgorgar si vede, e *Pentimento* irriga
Con amarissim' onde in tanta urgenza
Il corpo, ch' ogni macchia impura lava,
E d' ogni affanno ingombro lo disgrava.

XXVIII

Ei pur lanciava alquanto orrendi gridi,
In guisa di leone allor che posa
O in arsa arena o a' mauritani lidi;
E gli aspri suoi lamenti Una pietosa
Intende spesso con più rei fastidi,
E straccia l' auree chiome luttuosa,
Ma gode pur de' suoi penosi giorni,
Chè altronde l' Innocenza non ritorni.

XXIX

Allora *Pazïenza* e *Pentimento*
ıd Una il cavaliero presentaro
'a noiosi pensieri disgombro, e spento
'gni affanno al suo core, e se n' andaro:
d Una gode di sì fausto evento.
[a già *Carissa* dal suo parto caro
i sente rinforzata, ed Una intanto
ıe presenta il Campion sì vago e santo.

XXX

Era *Carissa* in sua più fresca etade,
'raziosa di persona, e larga il core,
ı vezzosa ed adorna di beltade,
'utta spirante onesto e santo amore.
;uardi impuri e lascivi ebbe a viltade,
nzi più in odio; e in matronal candore
ısta la voglia interna, in opre è onesta,
l ogni indegnità sprezza e calpesta.

XXXI

Scoperta il petto colmo, all' alma prole
friva larga le sue mamme ignude,
ı' avidamente ognor nutrir la vuole.
ıgli altrui sguardi un schietto manto chiude
: belle membra; e sempre, come suole
madre amata intorno, e gioca e lude
ɔ' bei scherzi sua prole tenerella
albettando infantil cara favella.

XXXII

Volgeva il guardo in guisa affettuosa
Di gemme ornata e di più lucid' oro,
Corona il capo cinge maestosa
E di materia ricca e di lavoro;
Là di colombe coppia più vezzosa
Il gemer dolce ripetea fra loro
Di caritate in segno; ed ella in sede
Fatta d'avorio placida si vede.

XXXIII

Or la saluta il cavaliero, ed UNA
Ammira del suo amore i cari pegni;
*Urania* i modi suoi cortese aduna,
E l' offre di sua grazia espressi segni.
UNA poi prega *Urania*, che opportuna
Desse al guerrier gli avvisi suoi più degni
Dopo sue pene, anzi tormento interno
Quale un reo soffre a' regni buj d' Averno.

XXXIV

Arride *Urania* alla sua saggia inchiesta,
E per man prende il cavalier *fatato*:
Stupore in lui e riverenza desta,
E l' ammaestra in ogni oprar sensato,
E al core i divi suoi precetti innesta,
Onde a DIO si rendesse ognor più grato,
E per affetto a gire al ciel l' invita,
E al SOMMO SOLE il cammin destro addita.

XXXV

E per guidar suoi passi erranti e frali
se chiama serena e antica donna ,
*'ietà* suo nome , a' miseri mortali
ıldo scudo e non mai rotta colonna
i vita fra l' angoscie più ferali ,
cchè nel ciel , 've l' alma in pace assonna
opo il torbo del mondo ondeggiamento ,
*'età* compisca alfin suo sagro intento .

XXXVI

La devota matrona il cavaliero
ınduce premurosa alla contrada
r d' aspre spine ingombro erto sentiero ,
;ni impaccio levando che gli accada
ın dolce e affettuoso ministero ;
s' ei vacilla , od esce fuor di strada ,
li offre aiuto benigna , e fermo il tiene ,
ıme a fida nutrice si conviene .

XXXVII

Indi zelante a un santo *Ospizio* il mena ,
' si vedono sette *Pregatori* ,
he notte e dì con instancabil lena
Lui , che in alto regge i concistori ,
pandono di pietà più larga vena ,
dan ristauro agli egri trai martori ;
chiusa è la porta , e siede un tale avanti
:he i bisognosi invita vïandanti .

XXXVIII

Dei sette il *Primo* della casa ha cura,
D' età più grave e di costumi adorno,
Questo è il Guardiano, e con gentil premura
Ogni cosa dispensa entro e dintorno
A chi volesse entrar per avventura;
Ma più i poveri chiama al buon soggiorno
A cui scarsa è la roba e poco avere:
Questo è l'uffizio suo, questo è il piacere.

XXXIX

Ed il *Secondo*, il buon limosiniero,
Negli affanni de' miseri s' interna;
A chi ha fame di pane è dispensiero,
E il sitibondo beve a sua cisterna;
Qual pellegrino al mondo e passeggiero
Chiede ei sol per tesor Grazia superna:
Poco a lui basta, e s' anche avess'ei meno,
A sua bontà mai non vorria por freno.

XL

Il *Terzo* delle vesti n' è custode,
U' non si vede porpora di Tiro,
Nè moda mai vertiginosa ha lode;
Ma vi son panni, dal freddoso spiro
Di Borea schermo allor che fremer s'ode,
Di quai vestiva i poverelli in giro;
O se pur mancan, de'suoi proprj prende,
E quel che vien da Dio a Dio ei rende.

XLI

Al *Quarto* spetta il visitar sovente
'Ve si senton sospir, catene, e pianto
Di prigionieri in carcer puzzolente,
E quei, de' lor nemici e preda e vanto,
Pietoso a riscattar. Ognun rammente
Ch' anche da Dio è il peccator compianto;
E chi le forze debellò d' Averno
L' alme ritrasse ree dal vinto Inferno.

XLII

Il sagrosanto uffizio al *Quinto* è dato
Agli egri e moribondi offrir conforto,
E, tra peccato e morte a chi turbato
Giace, del ciel mostrar la pace e il porto.
Pensa, se ti colpisca o morbo o fato,
Pensa, oh mortal, nel golfo quasi assorto,
T' assicuri Coscienza all' ultima ora!
Ve l' alber crolla, ivi riman talora.

XLIII

Al *Sesto* spetta l' onorata tomba
Pe' morti a preparar con sagra cura:
Dolce a sentir, forse un sospir rimbomba
Che dal sepolcro manda la Natura,
E affettuoso ancora sul petto piomba.
All' immago di Dio, a sua fattura,
All' uom, benchè di morte, ahi, giusta preda,
Dovuta riverenza si conceda.

XLIV

Dopo l'essequie, il *Settimo* ben fido
D'orfani e vedovelle desolate
Consola e calma l'angoscioso grido,
Negli anni acerbi o nell'estrema etate;
Sostiene i dritti del lor umil nido
Contra l'ingiurie e iniqua pravitate,
E, se di povertà li stringe il morso,
Versa del proprio aver ben largo corso.

XLV

Tosto che 'l cavalier *fatato* arriva,
Dei sette il *Primo*, a cui per sorte è dato
Gli ospiti d'introdurre, a lui sen giva,
E vedendo PIETA' che stava allato
Qual condottrice sua sì vaga e schiva,
La donna accoglie in signorile stato,
Ch'era dell'ordin loro protettrice,
Sebben ne sia *Carissa* fondatrice.

XLVI

Là vuole ch'egli si riposi alquanto
E s'adatti e prepari all'alte imprese,
Quai chiede pur chi anela al viver santo;
E da lei presto il Cavaliero apprese
Cose degne d'un cor sì largo e espanto,
E più di giorno in giorno fa palese
Come nella mortal caduca etate
Si delibi del ciel la puritate.

XLVII

Poscia montaro in sulla vetta al colle
'er un sentiero discosceso ed erto,
)ove una chiesa semplice s' estolle,
: ancor vicino è un eremo deserto,
tanza d' un Veglio, cui nel petto bolle
ervor divoto, ed è del cielo esperto,
ONTEMPLAZION suo divo nome, e lume
'alma gl' irraggia ognor del sommo Nume;

XLVIII

Larga ed a pochi destinata grazia,
DDIO nel celestiale concistoro
. lui dato è il veder; ivi si spazia
:on gli occhi della mente, almo tesoro
:he l' empie dovizioso e mai nol sazia,
Qual trova al Sole l' aquila ristoro.
Giunge alfine nel sito, del sentiero
Spossato un poco e lasso il cavaliero.

XLIX

Là trova il Veglio coi capelli annosi
Sparsi al collo, di neve quai velami,
Qual fa la brina scintillar muscosi
D' antica quercia mezzo-morta i rami;
Gli ossami suoi da poca carne ascosi,
Tutti i suoi membri stenuati e grami;
Digiuno i moti del suo cor seconda,
E prega ei sì, perchè lo ciel risponda.

L

Ma dell' arrivo lor poichè s' avvide,
Prima di lor presenza sta scontento,
Chè da pensieri suoi santi il divide,
E poco appare al cavaliero attento;
Ma quando il Veglio la gran [a] donna vide
Con tal contegno, e n' ode l'aureo accento,
Cortese allor dimanda e pensieroso
Perchè salgan cammino sì scabroso?

LI

« E qual fine, ella sclama, vuoi ci mova,
Se non quella ch' ognun sua scorta e segno
Far si dovria, il solo fin che giova,
Quel che all' uomo del ciel dà certo pegno?
Non è questo il sentier, per cui si trova
Di stelle ardenti e d' aureo lume pregno,
E di diletti ognor nascenti adorno,
Inabissato l' immortal soggiorno?

LII

« Dell' eterna magione a te le chiavi
*Fidelia* pia commise, e ben lo sai,
E or cortese ti prega, e non t' aggravi,
A questo buon guerrier che s' apra ormai ».
Risponde il Veglio in sagri accenti e gravi,
Alla donna volgendo i debil rai,
« Oh fortunato, cui dirige il piede
Santa tua scorta alla superna sede!

[a] La Pietà.

LIII

« Non si trova di te chi meglio additi,
Cara ancella di Dio, la vera strada,
Fidata guida ai sempiterni liti
Nascesti nell' angelica contrada;
Le preghiere per te de' cor contriti
Sorgono aspersi di lustral rugiada,
Tu, prostra di Clemenza innanzi al trono,
mpetri ai giusti grazia, a' rei perdòno!

LIV

« Presto i' farò quel che a lei par più grato.
Vien' dunque, oh nato giù di fango vile,
Mai pria svelata ad un guerrier *fatato*
Vedrai quell' alta strada signorile,
U' non s' intese unquanco disvïato
Passando in pace pellegrino umìle.
Ma con digiuno pria convien ti mondi,
L' alma affinchè di diva grazia abbondi ».

LV

Ciò detto, il guida a un elevato monte;
u simil monte il grande Ebrèo eletto,
he l' onde alzate qual di muro fronte
'rasse in disparte un dì con scettro eretto,
A Legge ricevette in lettre conte
critta per man di Dio su marmo schietto,
a fiamme affumicate roteando
Di lutto e morte alto intonava il bando.

LVI

Di là mostrogli un piccolo sentiero
Scosceso ed allungato, da lontano
D' u' si scorge città cui, per dir vero,
Son l'alte torri ornate in stile estrano
Di perle e gemme oltre l'uman pensiero,
Ed a spiegarle appien linguaggio è vano,
Suo nome, LA CITTA' DEL RE SUPERNO,
Sede di pace e bene sempiterno.

LVII

Il paladin stordito la vagheggia,
E là scender dal ciel rapito il coro
D' angeli mira, nulla cui pareggia
Se non il trïonfante concistoro:
Lieti gli angeli entraro in quella reggia:
Stupisce, e vuol saper chi son costoro,
Quai torri estese alla stellata sfera,
Qual gente ignota, o quale illustre schiera.

LVIII

« *Gerusalemme*, o Cavaliero, è quella,
Opra di DIO, pe' santi fabbricata
Eletti suoi, *Gerusalem Novella*,
Gente da' vizj e falli ben mondata
Pel sangue sparso in sulla pianta fella
Del puro AGNELLO, vittima pregiata!
Gente cui nutre in guisa signorile
Amor di DIO, ad altro non simìle ».

LIX

« Folle, da me d' ogni altra più stimata,
isponde, delle *Fate* adorna reggia
'*leòpoli* fu sempre, e quella ornata
'orre *Pantèa*, che lieto ognun vagheggia;
Ia vinta è lor bellezza, anzi eclissata,
'r che s' ammira questa eccelsa seggia;
'al lustro lor pur tanto è l' intervallo
'uanto quel del diamante è dal cristallo ».

LX

« Vero è, risponde: ma tra le terrene,
Quante innalzar ne sanno artisti industri,
O reggie, o case ricche, o grandi, o amene,
Di *Cleòpoli* più non v'è che lustri;
Reggia e di *tua* Regina, e di alta spene
E cupidigia ai cavalieri illustri,
Dal cielo è tua Regina, e senza velo
Sarà lor gloria espanta, e nome, e zelo.

LXI

« Tu, di *Britanno* sangue alto incremento,
'iglio stimato già di qualche *Fata*,
Nutrisci al core il glorioso intento
Di salvar UNA, vergin desolata.
Ma, dopo il militar travaglio spento
E appeso il scudo in chiostra consagrata,
Più non t' abbagli 'l marzïale inganno:
Vizio da sangue vien, da guerra affanno.

LXII

« A questo con presagio più felice
Sentiero torna; e questo al ciel ti guida;
Scorta è d'ogni tuo bene e la nudrice
*Gerusalem*, 've ognun ch'è santo annida;
Più pellegrin non sei, ch'a te pur lice
A tua patria tornar che 'n te confida,
Nova tu di *Bretagna* e speme e gloria,
Giorgio tu il Santo, il segno di vittoria ».

LXIII

« E a me, soggiunge, sì macchiato e indegno
Sarà dunque concesso tal ritorno?
Di tanta gloria io troverò tal pegno?
Ma d'armi pur degg'io lasciar frastorno,
E ancor di donna amor, mio sol sostegno »?
« D'armi che pro di pace al bel soggiorno?
Risponde, e l'alma amor lascivo ingombra,
O pur sparisce, quale sogno od ombra ».

LXIV

« No, più tornar non vo', sclama il guerriero,
Al mondo vano e di miseria carco;
Fine si ponga al gioco mensognero,
Nè contra me scocchi del Fato l'arco ».
« Di questa donna difensore altiero,
Dice il Veglio, sei tu, non ne sei scarco;
Pensa, che spetta a te la sua difesa;
Deh, non abbandonar sì degna impresa ».

LXV

« Finchè fine non abbia la tenzone,
Sempre starò, dice, ad Una allato:
Ma qui voglio tornar dopo l' agone
Povero pellegrino travagliato.
Ma dimmi, di *britannica* nazione,
Della *fatata*, no, mi chiami nato » ?
Risponde, « I' spiegherò la tua fortuna:
Parto non sei d' ignota od umil cuna.

LXVI

« Sei tu di stirpe di *Sassonia* antica
De' gran monarchi più famosi in guerra,
Che per marziale asprissima fatica
Lor trono alzaro in quella nobil terra,
Donde un dì t' involò *Fata* impudica
In fasce, allor che gli occhi 'l sonno serra,
E in tua vece lasciò sua propria prole:
Tra le *Fate* tal cosa far si suole.

LXVII

« E in *fatata* regione trasportato
Te prima in qualche solco al campo ascose;
'Ve ti trovò un bifolco, che guidato
Suo carro avea in cure faticose,
E Gèorgo nomotti avventurato;
Donde uscisti all' imprese bellicose,
Spinto da gioventù, da grande amore,
Tra la corte a spiegar l' innato ardore ».

LXIX

« Ah quale, esclama, qual compenso basti
Per tante e tante cortesie divine?
La mia nazione e 'l nome mio svelasti,
M' additando il cammino al ciel confine;
Son finiti or per me dubbi e contrasti ».
Vuol ergersi il guerrier, ma trova inchine
Sue luci oppresse trai divin fulgòri
Sì poco adatti a' lor terreni umori.

LXIX

Cessato lo stupore, alfin si posa;
Ma presto vuol cercar UNA sì cara,
Che l' aspettando stava più pensosa:
E poi per l' accoglienza sua sì rara
Grato accommiò lo Veglio. UNA vogliosa
S' allegra al suo tornar, e si prepara
Col guerriero a compir suo santo giro,
E URANIA ringraziando, sen partiro.

*Finisce il Canto Decimo.*

# IL CAVALIERO DELLA CROCE ROSSA

O

## LA LEGGENDA DELLA SANTITA'

---

## CANTO UNDECIMO

### ARGOMENTO

*Il Cavaliero della Croce Rossa combatte per due giorni continui senza posarsi* IL VECCHIO DRAGO; *e al terzo giorno l' uccide. Per questa lieta e gloriosa vittoria il Cavaliero libera il regno e i parenti di* UNA. *La scena si finge nella terra di* Edena.

---

I

A' suoi parenti tra prigione e lutto
Una torna di mente pensierosa,
E al regno loro desolato e strutto;
E mentre gli avvicina più pietosa
ntorno mira, e non con ciglio asciutto;
Poi grida; « Oh Cavaliero, senza posa
Quante hai per me sofferte e pene e mali!
Lassù ti renda il ciel compensi uguali.

II

« Ecco siam giunti al mio fatal soggiorno,
De' tuoi perigli anzi all' estrema meta,
Dond' esce il Mostro, che di giorno in giorno
Tutti i contorni qui fiero inquieta;
Sorgi, e t' accingi di valore adorno
Più dell' usato all' alta impresa atleta,
E te vedremo più famoso e altiero
D' ogni altro, sia campione o cavaliero.

III

« Ve' la torre di bronzo, sì munita,
Dove i parenti miei più cari e degni
Stan rinchiusi gran tempo senz' aita,
Di lagrimoso umore i lumi pregni:
Par li veggia con speme di partita;
Par che faccia la guardia usati segni.
Ah, di veder sia dato a questi rai
Termine o posa a' lor crudeli guai »!

IV

Or si sente un rombar che di spavento
E di terror empie l' etereo vano,
Par che vacilli 'l suolo a tal sgomento.
Si scopre il Drago irto, scaglioso, e strano;
Sopra un colle sdrajato lento lento,
Nè par minor d' un colle da lontano;
Ei vede l' armi al cielo scintillanti,
E le avvicina a passi fulminanti.

V

Indi accenna a sua donna il Cavaliero
)i ritirarsi a un colle in sulla vetta,
ìicura, e in vista del conflitto fiero:
Ella al momento a dipartir s' affretta.
)r, Musa, prendi di mia mente impero,
)i Memoria e di Febo oh prole eletta,
ludrice celestïal, per cui s' insempra
)i tempo e fama l' immortale tempra!

VI

Vieni, ma dolcemente il petto inspira,
ieni, deposta quell' ardente rabbia
he i bellicosi eroi nel campo adira;
Ientre adatti la tromba alle tue labbia,
'estasi il Dio dell' armi e al suon delira,
' anche forse sopito il sonno l' abbia;
tra fiamme omicide, e stragi, ed onte
nprime alle nazion terrore in fronte.

VII

Scendi più dolce, o Dea, ti prego inchino
inchè sonar per la mia bocca s' oda
ruerra inasprita, e in sangue saracino
'inti i britanni campi, e allora goda
)i mia Regina alto fatal destino;
.ung' opra di fatica e augusta loda:
.on ben altro arpeggiare il canto mio
.' arme or risuoni del campion di Dio.

VIII

L'orrenda bestia frettolosa avanza
Ora su piede, ed or sull' ale a volo,
E copre tanto spazio sua sostanza
Che, qual monte la valle, adombra il suolo;
Rotando con terribile fidanza
Suo corpo ingrosso, par s' innalzi al polo,
E più e più s' allarga e si raggira,
E di venen si gonfia e sangue e d' ira.

IX

E tutto d' abbronzate scaglie armato,
Che pare qual d'acciar paludamento
Che penetrar nol può brando appuntato,
O lancia, o dardo in più ferale intento;
D'augei qual re, contra sua preda alzato,
Arriccia i vanni in fiero scotimento,
O quale è d'armatura scossa il chiasso,
Tal è il rombar del suo scaglioso ammasso.

X

Appajon l' ale, quai gonfiate vele
S' avvien che 'l vento lor distenda il seno,
Or movendosi oblique, or parallele,
E antenne son lor piume ingrosse appieno;
E allor che l' aria van fendendo anele
Con insolito polso e mai non leno,
Al minacciar fuggon le nubi a vôto,
E tutto il cielo par che resti immoto.

XI

La coda smisurata in pieghe avvolta
Spandendo copre il nerboruto dosso,
Ora a vicende è dilungata e sciolta
In macchie di colore or nero or rosso,
E dietro a se spazza la terra svolta
Per molti stadj, e il suol ne trema scosso,
E 'n sulla punta sono affissi gli aghi
Che sol si trovan dell' Inferno ai braghi.

XII

Più delle punte e più del fino acciaro
Acuti sono i suoi crudeli unghioni;
A chi s' appressa, guai: non v' è riparo,
Muore chi sente i morsi lor felloni:
Quale e quanto è il suo capo, è a dir discaro,
Che non mai cape in metro od in sermoni,
S'aprono le mascelle, e par che scisso
Si vegga dell' Averno il cupo abisso.

XIII

E in ogni sua mascella, a dir più strano,
In ordin triplicato son piantati
Denti di ferro, in cui si vede umano
Sangue da' corpi mezzo-divorati;
Si sente in tutti al cor terror non vano:
Restano molti o morti, od affogati,
Ch' esce da gola immonda, qual da golfo,
A nube a nube affumicato zolfo.

XIV

Lampeggian gli occhi, quai raggianti scudi,
Onde fulgòre insolito divampa,
Quali duo Fari, che ne' campi ignudi
Mandano d'ogn'intorno accesa vampa
Mentre vengon di fuor nemici crudi
Di ferro e foco armati, tale lampa
D'orgoglio e d'ira da sue luci usciva
Ch'ogni region d'immane orror copriva.

XV

Sì spaventoso in vista il Drago avanza
Macchiato il petto alzando battagliero,
E all'erba verde in singolar fidanza
Sbalzando, all'apparir del cavaliero
Leva sua cresta; i peli in tal sembianza
Cinghiale arriccia rabbuffato e fiero;
E poi scotendo suo scaglioso dosso
Fa ogni fibra tremar, tremare ogni osso.

XVI

Mette fermo il guerrier la lancia in resta,
E lo ferisce in minaccevol giostra,
Ma lo squamoso tergo invano infesta,
Nè un punto pur la Bestia al suol si prostra,
Anzi d'ira più torbida s'appresta
Con nova forza spaventosa in mostra,
E con sua coda sì lo sferza e serra
Che col caval va il cavaliero a terra.

XVII

Col destrier presto il buon guerrier si leva
oglioso rinnovar l' alta contesa,
[a la bestia nè lancia o acciaro aggreva,
spra è benchè l' ardimentosa impresa;
s' infuria talora e si solleva
' asprissima vendetta e d' ira accesa,
hè mai provò di paladino prode
:osse sì gravi o forze pur sì sode.

XVIII

Allor sull' ali estese ed ondeggianti
al suol con moto vigoroso sale
ell' aere tra regioni tremolanti;
a tanto peso a sostener non vale
ebole l' elemento: or con più spanti
ınni fendendo l' aer con integrale
ırza gli aggira a tondo, e or s' abbassando
ıol levare il guerriero e porlo in bando.

XIX

Quindi il cavallo e 'l cavaliero leva
ı terra, in quanto l' arco scocca strale,
a tanta resistenza sì l' aggreva
ıe 'n mezzo al volo sentesi ineguale,
al suolo li riporta: tal solleva
ɔbil falcon con l' unghia sua ferale
ù forte augel, che urtato riurtando
scioglie dall' artiglio suo nefando.

XX

Così disciolto il cavalier ritenta
Con lancia penetrar scaglioso il dosso,
E a forza non usata allor l'avventa;
Sentesi il Mostro un po' turbato e scosso,
Non fere il collo pur la lancia intenta;
Ma sotto all' ala l'animal percosso
D'inaspettata piaga manda un grido;
Risuona l'aria a sì doglioso strido.

XXI

Non tanto dell' Egèo suol fremer l'onda
Se Borea tempestoso il mar flagella,
E l'abbassa, e 'l solleva, e'l riprofonda,
Nè 'l sole appare, nè pietosa stella,
E intanto l'elemento soprabbonda
Di quà di là dall'orrida procella,
E fa tremar la terra a tondo a tondo,
Dai cardin sciolto qual crollasse il mondo.

XXII

Nel corpo restà l'appuntato acciaro,
Che in mezzo ha 'l franto più smanioso il Drago,
E va sgorgando allor senza riparo
Il sangue spesso, qual purpureo lago,
E par ch' inondi il suolo montanaro
Non che lo piano: del suo mal presago
Il furore a sfogar non trova loco,
Ma lancia dalle nari e fumo e foco.

XXIII

Ravvolge intorno la sua coda brutta,
 del destrier spumante fra' nitriti
elle gambe s' intrica; in tanta lutta
'animoso caval par più s'irriti,
icchè non regge, e dietro pur ributta;
ade a terra il guerrier, ma in tante liti
on resta fisso al suol; tosto risorge,
 nobilmente del suo error s' accorge.

XXIV

E in mano prende il formidabil brando
on tanta forza cui null'altra è a paro,
)gni difesa par che metta in bando,
 al Mostro in sulla cresta il crudo acciaro
ibra animosamente 'l roteando;
Ei sente allora il colpo alquanto amaro,
E quindi in avvenir, se tal ferita
Replicasse il guerrier, cauto l'evita.

XXV

Irato il cavaliero, allor che vede
Che dell' effetto la percossa è vôta,
Con asta rilucente ancor la fiede,
Ma nè pur segno appare o lieve nota,
E d'adamante al par punto non cede;
Per tal piaga però non sembra immota
L'orrenda bestia, onde per forza d' ale
Tenta levarsi, e l'ala pur non vale.

XXVI

Tramanda per dolore un fier ruggito,
E all' aer perso ancor roggie scintille
Da bocca sua, qual da fornello ignito,
Cadon sul Cavaliero a mille a mille
Al collo, e al viso 've più par crinito;
Tali abbruccianti ed orride faville
Fanno tremarlo sì, che l' armatura
Slacciando va dall' elmo alla cintura.

XXVII

Non della prisca etade il gran campione
( De' più canori cigni e fregio e vanto
Per sue gravi fatiche in ogni agone)
Tante furie sofferse o strazio tanto
In veste avvelenata dal stregone
Fatta tra carmi e sanguinoso incanto,
Quanto soffre il guerrier da ignito acciaro;
Or suo terror, già sì pregiato e caro.

XXVIII

A lui sì lasso e travagliato, spento
Da caldo, e piaghe, e dall' arsura interna;
D' ora in ora maggior cresce 'l tormento,
Brama la morte, brama pace eterna.
Gode il nemico in sì fatal momento,
E vuol mandarlo all' infernal caverna,
E con la coda sì lo sferza il Mostro,
Che cade senza moto a terra prostro.

XXIX

Ma in sito tal per singolar ventura
Da' tempi antichi, ch' egli non sapea,
Sorgeva un fonte, ed acqua chiara e pura
In argentino fiumicel correa
Di gran virtù dotata da Natura;
Pria che macchiata fosse alla vallea
Dal Drago maladetto, sempre monda
Sgorgava la sagrata e lucid' onda.

XXX

*Di Vita la Fontana* in quella etade
Nomossi, e ancor di tal virtute è pregna,
Chè li morti ravviva, e a santitade
Il reo ristora, e dalla gente degna
Il morbo e la vecchiaja ed ogni clade
Scaccia, e con quella nè 'l Giordan par vegna
Nè l' Ebro, nè 'l Cefiso in paragone:
In quella or cadde il nobile campione.

XXXII

Già l'aureo Sole d' Occidente al lido
Bagnava il volto ai tepidetti umori,
E i suoi corsieri nell' acquoso nido
Posa prendean da lor giornai lavori;
Pel vinto eroe manda lo Mostro un grido,
E il petto innalza in gigantei furori
Più dell' usato, gli occhi torvi e gonfi,
L'ale di ferro batte, e par trionfi.

XXXII

Una intanto lo vede pensierosa,
Di più fieri martiri afflitta l' alma,
Dell' inegual conflitto lagrimosa;
Onde chiede da Dio riposo e calma
In mezzo alla sua vita procellosa,
E dovuta a sua fè corona e palma;
Veglia, nè un punto pure s'addormenta,
Ed òra pernottando, e si lamenta.

XXXIII

Ma da Oriente il novo albòr lo velo
Fosco rimove, e già, l' usato corso
A rinnovar giocondo, il Sole anelo
Regge i freni ai corsier con dolce morso,
E la Vergin risorge e guarda il cielo
E d' ogn' intorno in speme di soccorso,
Se rivedesse il suo campione amato,
Dubbiosa, ahi troppo, e incerta del suo fato.

XXXIV

E inaspettato da quel fonte sorto
Lo vede, dove già bagnato ei giacque,
Qual sorge Aguglia in trïonfal diporto
Dell' oceàn dalle più placid' acque:
Nè al giovane falcòn con tal trasporto
Tentar le piume sue nascenti piacque,
Quanto al guerrier di nova forza adorno
Tornare all' arme allo spuntar del giorno.

XXXV

Mentre rimira il maladetto Mostro
Sì fresco e rinnovato il cavaliero,
Già sotto all' unghie sue squassato e prostro,
Non sa, se fosse un altro ancor più fiero;
Ma il cavalier, qual da superno chiostro,
La spada contra lui brandisce altiero,
E gli fere sul capo in mezzo al fronte:
Tal gli porge vigor *di Vita il fonte*.

XXXVI

Chi dir potrà se lo splendente acciaro
Da rugiada celeste preziosa
Temprato fosse, o se 'l guerrier più caro
A Dio piacesse in giostra luminosa?
Chè mai non pria fu paladin sì chiaro,
Con forza in braccio mai sì portentosa
A far stordir quel mostro, nè per vanto
Di frode, o d' arte, o per sottile incanto.

XXXVII

Dalla ferita aspra, crudel, profonda
Orrido manda e torbido ululato;
Di schiera leonina furibonda
Spinta da fame ingorda ad ogni lato
Tal è 'l ruggito: e la sua coda immonda
Con tanta forza attorce disdegnato,
Che vento par che a' luoghi eccelsi o cupi
Gli alberi svelle e spezza alpestri rupi.

XXXVIII

E al cavalier con non usato assalto
Ferisce il capo quel mortal strumento;
Cade ei gemendo sul terreno smalto
Affaticato, anzi stordito e spento,
E per suo scudo con maggior risalto
Penetra e per le spalle in aspro stento,
E resta là gran tempo immoto e fitto,
Recando al cavalier noja e despitto.

XXXIX

Ma dell' onore il buon guerrier geloso
Par che del gran dolor ne sente poco,
E da terra si leva; invan bramoso
Sciogliere si vuole, e non ne trova loco;
Di più in più s' accinge premuroso,
La spada alzando alfin con tanto foco
Della sua coda attorta i nodi tronca,
Dilacerata la lasciando e monca.

XL

Chi può idear? chi dir? nessuno il tenti,
Quanti sofferse quel bestione inferno
Dolorosi martir, fieri tormenti
Tra fiamma affumicate, quai d' Averno:
E per sfogar le pene più cocenti
Dell' incessante suo rancore interno,
Su penne disuguali alfin si libra,
Lo scudo afferra, e foco intorno vibra;

XLI

Si sente troppo ingombro il cavaliero,
Teme la coda avvolta e fiera zampa;
Volge spesso all' assalto il suo pensiero,
Ma di tanto furor la Bestia avvampa,
Che più facil saria del Vermo altiero
Rapir per forza da tartarea zampa
Offerta l' offa: egli tre volte invano
Il tenta, ma non vale ingegno umano.

XLII

Vedendo suo vigore senza effetto
Afferra e rota il forte e fido brando,
Or lo percuote al dosso, ed or sul petto,
Or su la coda, i colpi raddoppiando
Quali dal ferro ad un martel soggetto
Si vedono fiammelle ir scintillando,
Infin che de' suoi piè lo manco scioglie
Ad onta delle sue brutali voglie;

XLIII

L' altro allo scudo è fisso, nè di spada
Colpo vibrato val che lo distacchi;
Non vuole il cavalier più stare a bada;
Forza, qual gigantesca, che lo infiacchi
Fa d' uopo usar, ch' alla giuntura vada,
E lo divida in mezzo; par si stracchi,
Ma pur non sente il piè la smunta forza,
Che del scudo riman fitto alla scorza.

XLIV

Punto alfin dall' asprissimo dolore
Non mugghia il mostro sol, non sol sospira,
Ma fiamme avventa in non usato orrore;
Del ciel la santa luce si ritira
D' affumicato zolfo tra 'l bollore:
In guisa tal di Mongibello l' ira
Prorompe, e getta fuor fiammati ammassi,
Liquefatti metalli ed arsi sassi.

XLV

Infierisce il calor con tale rabbia,
Qual non si soffre mai se 'l Sol percote
Col Sirio Can la mauritana sabbia;
Lo sente al ventre, al collo, e 'n su le gote,
Il travagliato cavalier: par ch' abbia
Demònj al petto e al dosso; più non puote
Reggersi in piede, onde sfinito cade;
Per caso, no, era del ciel pietade.

XLVI

Un arbore vicin fioriva allato
Dal cui color fora il vermiglio vinto,
Di più rare virtù lieto e dotato,
Di frutto onusto di rosato tinto;
Chi sen pasce, si vede fortunato
E di gloria immortal raggiante cinto;
Piantollo IL SOMMO IDDIO; *Arbor di vita*
Poi lo nomò; e quello ai Santi addita.

XLVII

*Dall' Arbor*, qual da inesaurìbil fonte,
)i balsamo stillava un sagro rio
iagnando l'erba e ancor la valle e 'l monte
)i perenne e soave zampillio,
)i cui le goccie prezïose e conte,
'regne di vita, a chi vigor natio,
\ chi ristoro dièro; e par che rieda
iano chi si credea di morte preda.

XLVIII

In questo cadde il cavalier *fatato*,
E ne sentìo il solito ristoro:
Avvicinar nol può quel Mostro alato,
Nemico ostil d'ogni vital tesoro.
Ma già del dì spariva il lume amato,
E notte dal superno concistoro
La nera insegna sua spiegava pinta
Di stelle, e ne pareva adorna e cinta.

XLIX

Si sdegna nel cader del suo guerriero,
Una, e si duol dell' altro suo disfatto;
Mentre egli, qual nel sogno lusinghiero,
Del balsamo bagnato tratto tratto
Giacea sull' umidetto suol leggiero:
La Donna stava pur divota in atto,
E giorno e notte ardenti preci al cielo
Offriva, accesa di più santo zelo.

L

Ma spuntan dell' albòre i primi rai,
E lieta ancor dal rugiadoso letto
Sorge l' Aurora, ed i rosati e gai
Riveste ammanti in viso leggiadretto,
E gli augelletti in rinnovati lai
La salutan nel carro adorno e schietto
Di fiori celestial, suo fregio degno,
Scacciando del bujore ogni atro segno.

LI

Fresco e rinato sorge il Cavaliero,
Nè di sue piaghe al corpo resta un' orma,
E a nova pugna si prepara altiero.
Di tal risorgimento allor s' informa
Stordito il Mostro, nè pur crede al vero,
Pensando più che 'l suo avversario dorma:
Ma pur, benchè del fato suo presago,
Sta disdegnoso e di vendetta vago.

LII

Al primo incontro avanza l' orgoglioso
Con bocca aperta, ed inghiottirlo crede;
Ma lo respinge il Cavalier fastoso,
In guisa di falcòn, nè un punto cede,
E il folgorante acciaro, pel ringhioso
Di sua bocca baràtro entrando, fiede
Di moto e vita il varco; allora ei langue:
Del moribondo a fiumi sgorga il sangue.

LIII

Giù casca tombolando, e 'l spirto anelo
:a le nubi s' immischia all' aer perso;
ıme la terra; lassù gode il cielo;
sotto al peso pare il suolo immerso;
ıal scoglio, allor che da fulmineo telo
da inondanti flutti sia sovverso
ı sue radici, cade, e all' importuno
roscio sonante fa tremar Nettuno.

LIV

Trema il guerrier che sente il grave crollo
el gigantesco ruinato ammasso;
NA anche trema all' intimo midollo,
l' avvicina lento, e passo a passo;
a pur vedendo che dal fiero scrollo
iace lo Mostro esangue estinto e basso,
ieta del portentoso rovinìo,
ingrazia il cavalier, ma esalta IDDIO.

*Finisce il Canto Undecimo.*

# IL CAVALIERO DELLA CROCE ROSSA

O

# LA LEGGENDA DELLA SANTITA'

## *CANTO DUODECIMO*

*ARGOMENTO*

*Essendo liberati i regj parenti di UNA per sì nobil vittoria, il re, padre di UNA, con sommo diletto la dà in isposa al Cavaliero della Croce Rossa. Duessa con novi inganni cerca d' impedirne le bramate nozze, ma invano. Dopo le nozze il Cavaliero della Croce Rossa ritorna alla Corte della Regina Fatata.*

I

Ecco lo veggio! il desiato porto,
Meta al mio lungo e affaticato corso;
Là vo' mi guidi lo nocchiero accorto
'Ve par non tema di tempesta morso,
E del viaggio al fine il viso smorto
UNA non abbia più sotto altro occorso;
E si riposi il mio sdrucito legno
Finchè 'l richiami all' onde ôrezzo degno.

II

Spuntava appena in Oriente il raggio,
Mentre sul carro i bei corsieri aspetta
Febo a compir l'etereo suo vïaggio,
La Guardia mira d'alta torre in fretta
Fumo e foco esalar con tanto oltraggio
Dai spiri estremi della Bestia infetta,
Poi grida al suo signore e all'alma Donna,
« Vedi, eterno sopore il Drago assonna ».

III

Con frettoloso gaudio allor s'avanza
Il veglio padre, lor sovran signore,
E sente in se non solita fidanza
Di sì liete novelle al bel tenore;
E che s'apra la porta con baldanza
Comanda, ond'esca di sua reggia il fiore,
Nè vuol altro che feste, e gioco, e riso,
Chè giaccia il mostro alfin vinto ed ucciso.

IV

S'odon sonare allor l'altere trombe
Con alti evviva e trïonfali gridi,
Dell'impresa più lieta par rimbombe
L'aria dintorno, e sembra Amor li guidi;
Non più si teme il suon d'archi o di frombe,
Peàna s'ode ai rinnovati lidi,
Chè, bandito il terror, la Bestia doma,
Non più di schiavitù gli aggravi soma.

V

E presto usciro in signoril sembiante
Ed all' età conforme in manto adorno
E in modesto contegno, ma festante,
I duo sovrani a celebrar quel giorno;
L' inghirlandata compagnia brillante,
Giovine e prode, li corteggia intorno
In man d' alloro meritato e degno
Portando i rami di vittoria in segno.

VI

E tutti al prode vincitore avanti
In gesto umìl salutano prostrati
Lor nobil protettore in lieti vanti,
Deposti a' piedi suoi lor lauri ornati;
Le verginelle ancor, vaghe e festanti
Con serti e fiori freschi ed odorati,
Vengono in tresca amabile danzando
Cembali e timpanetti all' etra alzando.

VII

E loro appresso i figliolin minori
Con innocente gioja ed infantile
Delle vergini a' cembali sonori
Cantano in vario e dilettoso stile,
Offrendo ad Una lor melodi e onori:
Tal Cintia ai boschi all' ombra più gentile
Delle sue Ninfe il coro bel circonda,
E ride ai scherzi loro il prato e l' onda.

VIII

Rasserenando i suoi celesti rai
De' pargoletti e delle donne inchine
Una così rimira i volti gai,
Che vogliono adornar sua fronte e 'l crine
In vaga foggia; e ancor suo nome ormai
Van celebrando in note lor divine,
Mettendo in capo ghirlandetta verde
Dove pure nè fior nè foglia perde.

IX

Con quella gente il basso volgo intorno
S'affolla per vedere il gran campione,
Alto gridando in così fausto giorno
Che 'l ciel gli arrise in quella gran tenzone;
Poi quel luogo girando a torno a torno
'Ve giace al suolo esteso il bestïone,
Or trema di paura, or di sospetto
Se fosse estinto o no sì crudo obbietto.

X

Altri è in dubbio se pur la fiamma smorta
Non scintillasse ancor dai chiusi lumi;
O se dal ventre altra progenie sorta
Uscisse, e che di novo e spiri e fumi;
Chi altrui sue piaghe a misurare esorta;
Ed altri sclama, ciò non si presumi:
Ma certi alfin del fortunato evento,
Godiam, si grida, è il mostro esangue e spento.

XI

Tanta intorno all' eroe s' affolla gente:
E in mezzo bella ed onorevol corte
Il buon Veglio sovrano nobilmente
Riceve il suo campion sì santo e forte,
Cui d' avorio e di gemme e d' or splendente
Fa dono, in segno di sì rara sorte;
Ma di UNA in sulle labbia sì leggiadre
A mille a mille i baci imprime il padre.

XII

E al palazzo ei li guida trïonfante
Al suon di cetre, e trombe, e di tamburi,
E 'n sulla strada il popol giubilante
Getta le vesti con più lieti auguri;
Per onorare il principe festante
Coperti son di ricchi arazzi i muri,
E d' ostro regio adorno è il pavimento,
Di gioja più solenne alto argomento.

XIII

Tra tanta festa ed imperiale pompa
No, non si vede lusso effeminato,
Nè quel che 'l gusto più gentil corrompa;
Ma della nobiltà dell' apparato
Non v' è che 'l corso dignitoso rompa,
Semplice, maestoso, e regolato;
Chè spiacque eccesso in quell' antica etade
Nemica a folle e inutil vanitade.

XIV

Poichè si sente sazio l' appetito
A quella mensa in tutti i convitati,
Vuol sapere il Sovrano ingentilito
Del pio guerriero le fortune, e i fati,
Ed i viaggi, ed i costumi, e il sito
Di cittadi e reami e principati:
Ei li spiega in sermon più grave e schietto,
E abbraccia tutto quel che altrove ha detto.

XV

Col diletto si mischia la pietade
Ne' duo sovrani a gravi sue fortune,
A sue sventure, a sua passata etade,
E alle scosse del fato empie importune,
'Ve santità non valse, non beltade,
Non sua prodezza a pochi pur comune:
Amaro pianto a ognuno il viso bagna,
E ognun pel degno cavalier si lagna.

XVI

E il real Veglio in voci più discrete,
« Ahi quante, oh Figlio, grida, all' alta impresa
Angoscie e pene torbide e inquïete,
Ma pur fatal, la lingua tua palesa!
Mai non le coprirà l' onda di Lete.
Ma, già finita ogni feral contesa,
Godiamo in questo sì riposto lido
Di pace eterna e di riposo il nido ».

XVII

« Non a quïete ancor nè a bel riposo,
Riverito Signor, convièn ch' io pensi;
Soggiunge il cavaliero: il faticoso
Corso della mia vita i ricompensi
Più tardi aspetta; nè verun pietoso
Fia che dal fatto voto mi dispensi;
Sa ben tua figlia come mi richiama
*La Fatata Reina*, e quanto il brama.

XVIII

« Finchè sei volte il vasto etereo giro
Compisca il sole, a lei dovuto e ligio
Fido campione all' ultimo respiro
Lascia ch' i' torni al mio fatal servigio ».
« Quanto mi preme! ei sclama con sospiro;
Ma sei di fede e di valor prodigio:
Il voto ed il dover convien che adempi
De' cavalier dietro ai laudati esempi.

XIX

« L' anno sesto compito, a me ritorna,
E in quanto più si può tuoi passi affretta;
Con sì bramate nozze il regno adorna,
Una ti chiede e 'l padre suo t' aspetta,
Pel tuo valor di pace il dì raggiorna,
Al mio pregar l' onrato scettro accetta;
Torna, deh, torna, o Cavalier più degno;
Lieto io destino a te mia Figlia e 'l regno.

XX

Indi a se chiama la sua figlia amata,
Del regno speme, Una del regno erede;
Ella vien presta all' imperial chiamata:
Qual folgorante alla superna sede,
Schiusa la porta oriental rosata,
La mattutina stella uscir si vede
Del desïato dì foriera e duce,
Tal d' Una al volto lampeggiava luce.

XXI

Quale in Maggio un bel fiore olezza e ride
Di color fresco, tal, la veste trista
Deposta, entrando appare, e là s' asside
Di nativa bellezza adorna in vista;
E qual giglio più bianco allor si vide
Sua gonna semplicetta, benchè mista
Di quando in quando appar d' argento e seta,
Nè pur di questo nè di quella è lieta.

XXII

E in quel momento il suo raggiante viso
Scintilla, no, rifulge al par del sole:
Chi dir potrià suo celestial sorriso?
Vien men l' ingegno, e mancan le parole:
Anche, da lei rado o non mai diviso,
Suo cavalier desideroso vuole
Spiegarlo, ma non può; chè tanto lume
Vien di lassù, non da mortal costume.

XXIII

Ella in presenza al padre riverente
Accorta s' inginocchia in guisa umìle;
Ben pare quanto colta è la sua mente,
E accresce grazia all' abito gentile;
E pur volea con dir saggio e prudente
Parlare al padre — ma in estraneo stile
V' accorre un messaggiero, il viso smorto,
Con lettre in mano e tra stupore assorto.

XXIV

Per l' ampia sala sta la compagnia
Stordita dell' incontro inaspettato,
Chè sua maniera pare strana e ria;
Non vuol restar finchè al monarca allato
Si presentasse, e in fretta pur via via
Egli umilmente avanti il re prostrato
La lettera, c' ha in man, ratto e veloce
Apre, e poi legge ad alta e chiara voce.

XXV

« Te, che di *Edèna* siedi altier sovrano,
Saluta in mesti e lagrimosi accenti
Quella, che di Occidente al gran Soldano
È figlia e crede, i cui travagli spenti
Ancor non sono; ascolta tu, ben sano:
Non dar, che non pentito ti lamenti,
Tua figlia in nozze al cavaliero ignoto,
Che ad altre è sposo già promesso in voto.

XXVI

« A me, vedova donna desolata,
Unito è già di nodo non oscuro;
Ho io pur dato i pegni, ahi sventurata!
Al falso e infame cavalier spergiuro:
La sagra fiamma in sull' altare alzata,
E testimòne ancora è il ciel del giuro.
Vindici di costumi iniqui e rei
Gli altari e i cieli invoco ai torti miei.

XXVII

« Sia falso, o fido, o vivo pure, o morto
I' mio lo chiamo: no, non dar la mano
Di tua figlia a costui, gran Prence accorto!
Il dritto mio sì giusto a render vano
Deh, non pensar, tra tante ingiurie assorto:
D' ogni viltate il Ver sempre è sovrano.
Così, chi pure te nè abborre od ama,
FIDESSA ti consiglia afflitta e grama ».

XXVIII

A tai parole, a tai novelle indegne
Attonito il monarca par che resti;
Muto e pensoso ei sta, nè sa se assegne
Ai detti fè: ma con accenti onesti,
E le luci del dubbio alquanto pregne,
Grida; « O nobil guerrier! per me mettesti
L' onore e vita in rischio, anzi in non cale;
Non celar quel che udir mi tocca e vale.

XXIX

« A che quei tanti sanguinosi voti
E minacce donnesche impazïenti?
Quai cieli, quali altari vuol commoti
Da tanti ed iterati giuramenti?
Mi sento io puro: ma se a te pur noti
Son tai difetti, dimmi; se già senti
Che Amor t' ha chiuso un dì con altra rete,
Franco il palesa: di saperlo ho sete ».

XXX

Risponde il cavaliero in suon discreto;
« No, non turbarti, no, caro Sovrano!
Ma da mia bocca ascolta, attento e cheto,
Qual donna, quale amor, qual nodo insano,
E quale infranto sia voto segreto.
M' accadde un dì, per cammin cieco e strano
Errar tra varj perigliosi orrori
Che a pingerli non ha penna colori:

XXXI

« Io trovai no, anzi trovommi questa
Infame donna, che *Fidessa* ha nome,
Ma è bugiarda *Duessa*, in ricca vesta,
Di gemme inanellata e d' or le chiome,
Troppo esperta ella pur, con arte infesta,
Con parlar che gl' inganni ed orna e come,
Con brutta voglia ed empia frode e rea
Al nemico mi diede u' non temea ».

XXXII

Ciò detto; avanza allor più vaga in mostra,
Composto il viso, e con sermone ornato,
La real Verginella inchina e prostra;
« Mio re, mio buon signor, mio padre amato,
Soffri ch' io scopra dall' inferna chiostra
Quanto oprò questa Strega, il cor spietato,
Onde il guerrier provò sì amara sorte,
E non altro aspettò che affanno e morte.

XXXIII

« Quella con lettre vane ed infingarde
Romper desia l'indissolubil nodo
Che stringe i nostri petti, ov' Amor arde,
E or manda un messaggiero in scaltro modo;
Ma sotto sue sembianze sì gagliarde,
Esaminando il mostruoso frodo,
Non dubitar, del detto mio presago,
Si scoprirà lo furbo e falso Mago ».

XXXIV

A sue parole dignitose mosso,
Irato e torvo il viso, il re comanda
Legare al messaggier le braccia al dosso.
Inutil grida il traditor tramanda,
Qual orso incatenato allor ch'è scosso
Da cani furiosi ad ogni banda;
Di quando in quando ancor par ch' argomenti,
Anzi a scappar che l'arti sue ritenti.

XXXV

Quindi il fellone in carcer cupo e scuro
Con ferrei nodi stretto incatenaro,
Sotto custode vigilante e duro;
Nè più gli vale incanto già sì caro.
Calmato è il re; poi del destin futuro
Prepara i mezzi con augurio raro,
E la sua figlia al cavalier divoto
Con sagri riti unisce, e scioglie il voto.

XXXIV

Quei nodi fece la paterna mano,
Nodi che morte sol scioglie e consuma,
E l'onda pure sparge piano piano;
E allora il sagrosanto foco alluma
Di nuzïali tede mai non vano,
E brilla lampa accesa alla costuma,
Cui luce, o giorno o notte mai non spenta,
I lari illesi è a preservare intenta.

XXXVII

E umana, no, ma celestial melode
Per tutto quel palazzo par s'aggiri,
Lassù ne' cori angelici qual s'ode
Cantando in loro triplicati giri;
Nessuno sa donde tal suon si gode,
Ma par che quello ognun chiami ed attiri;
Suona la circulata melodia,
Nè trova entrata mai malinconia.

XXXVIII

Tra spirti accesi di piacevol ôra
Comune è gioja ,. e pare ugual diletto ,
Ne' vecchi ancor la gioventù ristora ,
E si diffonde pur nel rozzo petto .
Ma il giovin Cavalier quanto innamora
D' UNA la forma e angelico intelletto!
Par che del vero bene il colmo ei tocchi
Al sereno girar de' suoi santi occhi .

XXXIX

Di sua presenza e amabil compagnia
Per molti giorni egli invaghito gode ,
Chè non v'è invidia; torba gelosia
Fra tai diletti mormorar non s' ode.
Ma voce ammonitrice si sentia ,
« A *tua* Reina torna pien di lode ;
Il giuramento ti richiama ». Intanto
Al suo partir UNA prorompe in pianto.

XL

Ma veggo il porto e l' alta piaggia aperta ,
Si calino le vele al stanco legno ,
E a racconciarsi un poco si riverta ,
Chè di riposo alquanto par ben degno ;
Nè a più lungo vïaggio si converta
Finchè di là non se ne spieghi il segno
'Ve lo chiaman dovere , amore , e voglia ,
E lieto allor sue nobil vele ei scioglia .

*Finisce il Duodecimo ed Ultimo Canto .*

# INDICE.

## CANTO V.



## CANTO VI.



## CANTO VII.



## CANTO VIII.



## CANTO IX.

## CANTO X.



## CANTO XI.



## CANTO XII.

### *Pochi errori occorsi.*

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| pagina 1 | l. 3 | *Baccelliere* | leggi | *Maestro* |
| 102 | l. 3 | linguaggio | | lignaggio |
| 107 | l. 6 | reo | | rio |
| 153 | l. 15 | al | | a |
| 163 | l. 22 | e | | ed |
| 177 | l. 3 | pensieri | | pensier |
| 181 | l. 25 | ancora | | ancor |
| 191 | l. 4 | pietoso | | pietosa |
| 203 | l. 7 | al | | a |
| 206 | l. 20 | rosato e tinto | | rosato tinto |

# ΕΠΙΛΟΓΟΣ.

Χαιρε μοι ὑστατιον περ εν Ηλυσιω λειμωνι
ΠΕΝΣΕΡ, εμω θυμω λιγυμολπων αρχος Αοιδων.
ι μεν Σεῖο λελασμενος εσσομαι ουτε παρ' οχθας
ιμβριδος ευρεῖταο και Αρνε αγλαον ὑδωρ,
ιρεα τε σκιοεντα Θαλασσηντ' αργυροδινην
κρθενοπης ανα Κολπον επηρατον, ουδ' ὁθι δεινη
λοξ ῥοιζηδον ελαμψεν ερισμαραγοιο Βεσηβε.

Νεαπολει
Πυανεψ:
αωκε.

T. M.

PUBBLICATI ULTIMAMENTE IN NAPOLI

DA' TORCHI DI AGNELLO NOBILE, *Strada Trinità Maggiore* n.° 8.

COMPONIMENTI LIRICI de' più illustri poeti d' Italia, dal Dante al Pignotti, scelti da *T. J. Mathias*, *Inglese* ec. in 8vo, *in quattro tomi*, disposti dal Raccoglitore secondo la scuola italiana ossia petrarchesca, e le scuole greche ed anacreontiche. Napoli 1819.

---

POESIE LIRICHE E VARIE *di T. J. Mathias* Inglese ec. in-8.° tomi tre, Napoli 1825.

*Il tomo primo contiene*

POESIE originali: Canzoni, Sonetti ec.

*Il tomo secondo*

POEMI di Scrittori illustri INGLESI recati in verso italiano

LICIDA, Monodia Funebre di *Milton*.
SAFFO, Dramma Lirico di *Mason*.
La SALUTE, o L'Arte di conservarla di *Armstrong*.

*Il tomo terzo*

POEMI di Scrittori illustri INGLESI recati in verso italiano

ALLE NAJADI, Inno alla Greca di *Akenside*.
CARATTACO, Poema Drammatico con Cori lirici sul modello della Tragedia Greca Antica di *Mason*.
Il BARDO-CITARISTA O IL PROGRESSO DEL GENIO di *Beattie*.